This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

MG 1054.7

Harvard College
Library

THE GIFT OF
HARRY NELSON GAY
A.M. 1896

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MG1054.7

CARLO BOTTA A CORFÙ

SCRITTI INEDITI

PUBBLICATI IN OCCASIONE

DEL

TRASFERIMENTO DELLE SUE CENERI DA PARIGI IN S. CROCE DI FIRENZE

PER CURA DI

CARLO DIONISOTTI

Consigliere d'appello, Membro della Deputazione sopra gli studi di Storia patria,
Socio corrispondente
del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche
e dell'Accademia Pontoniana di Napoli

TORINO,
TIPOGRAFIA CARLO FAVALE E COMP.
1875.

37-36

Digitized by Google

Digitized by Google

D

CARLO BOTTA

A CORFÙ

SCRITTI INEDITI

PUBBLICATI IN OCCASIONE

DEL

TRASFERIMENTO DELLE SUE CENERI DA PARIGI IN S. CROCE DI FIRENZE

PER CURA DI

CARLO DIONISOTTI

Consigliere d'appello, Membro della Deputazione sopra gli studi di Storia patria,
Socio corrispondente
del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche
e dell'Accademia Pontoniana di Napoli

TORINO,
TIPOGRAFIA CARLO FAVALE E COMP.
1875.

Digitized by Google

MG 1054.7

Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,
DEC 1913

Proprietà letteraria a termini di Legge.

Digitized by Google

CARLO BOTTA

Nell'eletta schiera degli italiani, che coll'opera e cogli scritti precorsero il risorgimento italiano, rendendo celebrato il loro nome, tiene un posto eminente lo storico Carlo Botta, il quale italianissimo, ed italianamente scrivendo, pose il germe dell'insofferenza del giogo straniero, stato scosso ed infranto.

D'animo ardente, di cuore generoso, Botta nei giovani suoi anni scontò l'amore per la libertà col carcere e coll'esilio. Invase Savoia e Nizza nel 1792 dalle armi repubblicane francesi, gli spiriti in Piemonte si esaltavano, e dai più animosi novatori si costituirono segrete conventicole per diffondere le nuove idee, e studiare i mezzi di attuare i vagheggiati politici mutamenti, ispirati dalla rivoluzione francese del 1789.

La prima conventicola o *club*, che si stabilì in Torino, fu per iniziativa di parecchi membri del corpo universitario, fra i quali si annoverava Botta, dottor collegiato. Ed egli fu, che venne incaricato dai membri del *club* di recarsi coll'avv. Maurizio Pelisseri a Genova per abboccarsi col Tilly incaricato d'affari di

Digitized by Google

Francia presso quella repubblica, per chiedergli soccorso e concertare insieme del modo di eccitare la rivoluzione. Ma le proposte pratiche furono senza risultato, al pari di quella successivamente tentata da Cerise, altro membro del predetto *club*, poichè il Tilly loro ricusò ogni soccorso ed incoraggiamento.

Venuto in qualche sentore il governo del Re delle mene rivoluzionarie, che si svolgevano, e fissati i suoi sospetti sul Botta, fu ordinato che fosse arrestato e tradotto nelle carceri senatorie. Ciò seguì nel 1793, e vi stette per sedici mesi (1).

In età più matura, Botta disapprovò la propria condotta, come si può facilmente desumere dal seguente periodo della *Storia d'Italia*, in cui discorre dei disegni rivoluzionarii in Piemonte nel 1793.

« I più temperati, egli dice, ed erano il maggior numero, avvisavano, non doversi smuovere cosa alcuna, ed aspettavano quietamente quello che portassero i tempi. Altri più audaci, opinavano, doversi aiutare l'impresa coi fatti, e però s'allegavano, tenevano congreghe segrete, ed avevano intelligenze in Francia, procedendo a fine di un bene immaginario con modi degni di biasimo » (2).

Liberato dal carcere, con inibizione di molestia, dopo aver vagato in diversi luoghi, sul finire del 1795, per allontanare ulteriori sospetti si determinò di lasciare il Piemonte, colla speranza di poter onoratamente campare la vita coll'esercizio della sua professione di medico (3). Recatosi in Isvizzera (4), poi a Grenoble in Francia (5), fu impiegato il 20 aprile 1796 nelle ambulanze dell'armata francese, ed in qualità di medico ordinario destinato allo spedale militare di Gap, indi di Embrun. Il 29 agosto dello stesso anno gli fu ordinato di recarsi in Italia, ed applicato agli spedali, pria in Milano, ove pubblicò un'operetta

Digitized by Google

politica col titolo: *Proposizione ai Lombardi di una maniera di Governo libero*; poi a Pavia, dove contrasse famigliari relazioni col celebre Spallanzani (6); indi a Verona e Padova; ovunque stimato e riverito per la molta sua dottrina, le svariate cognizioni, e la nobiltà del carattere.

Per l'esecuzione dei patti di Leoben (7), avendo la Francia in agosto del 1797 fatta una spedizione in Levante, Botta fu preposto medico in capo degli spedali militari, colla speciale direzione di quello che erasi stabilito a Corfù (8), ed in settembre salpava da Venezia sul *Sensibile* per quell'isola.

Frutto del soggiorno, che ei fece colà di quasi un anno, si è la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, che diede alle stampe, ritornato in Italia (9); la quale storia, sebbene siano or scorsi 76 anni, conserva tuttavia per molte cose in essa esposte uno speciale interesse. Pregevole lavoro sulle condizioni naturali di quell'isola, che i Corfiotti devono alla penna di un celebre italiano.

Essa è divisa in due parti: la prima tratta del clima e delle produzioni naturali.

L'isola di Corfù, seguendo le nozioni somministrate dall'autore, è situata assai vicina alla costa dell'Epiro, essendone soltanto divisa da breve stretto: è tutta montagnosa, e le sue montagne son per lo più composte di carbonato calcare, il quale in molti luoghi ha una tessitura assai fina e tendente all'occhio spatoso. Le montagne non sono molto elevate, e la più alta è quella detta di S. Salvatore, la quale giace dalla parte di maestro della città, che è terminata da un piano orizzontale.

La parte dell'isola, che circonda la città, per la feracità del suolo, per la varietà dei siti, per i folti uliveti, i quali coronano le circostanti colline, e per

Digitized by Google

l'ombrosità, essendo assai vaga ed amena, alcuni tengono opinione, che quivi fossero i giardini di Alcinoo descritti da Omero nell'*Odissea*. A questa opinione avvalorata dalle reliquie di antichi edifizi, e dalle medaglie che scavando la terra si trovarono, aderisce pure Botta, adducendo diversi argomenti per confortarla.

Essendo piccola l'isola con una circonferenza di soli 320 chilometri all'incirca, e le sue montagne poco alte e non inclinate secondo la sua lunghezza, trovasi scarsa di acque dolci, non avendo le sue valli una superficie bastantemente estesa da poter raccogliere siffattamente le acque in un solo luogo da formare fiumi e grossi torrenti, nè le montagne una bastantemente grande mole per poter dare origine alle fonti copiose e perenni. Tuttavia parecchi sono i torrenti i quali irrigano i luoghi bassi dell'isola, e molte fontane si ritrovano di acque dolci, e fra esse parla delle più considerevoli, che sono quelle di Crissida, delle Benizze, di Messongi e del Zacco.

Dalla considerazione dell'abbondanza delle acque dolci nell'isola, si fa ad esaminare le cause di codesto fenomeno, il quale è singolare e curioso. Egli osserva che nelle isole, le quali hanno poca circonferenza, siccome quella di Corfù, non vi sono dei gioghi di monti altissimi di una grande estensione, gli uni soprapposti agli altri, i quali raccogliendo nelle viscere loro le acque piovane, a poco a poco le tramandino alle lóro regioni inferiori per dare origine ai fonti ed ai fiumi che da queste derivano; la quale cosa ha luogo nei grandissimi ammassamenti delle montagne del continente. Che se le acque piovane delle isole seguissero quelle leggi che seguono le acque piovane delle montagne terrestri, le acque in breve tempo mancherebbero del tutto, e le montagne del continente diverrebbero inabitabili.

Digitized by Google

Nel considerare questo fenomeno ne deduce le seguenti cause; che cioè i fianchi e la base delle isole essendo perpetuamente circondate dalle acque del mare, la terra, l'arena e perfino le pietre, delle quali esse sono composte, ne devono essere inumidite e perfino inzuppate, e si viene per questa ragione a produrre una differenza essenziale nella quantità dell'umido che si contiene in quella parte dell'isola che sta sotto il mare e di quell'altra che lo sovrasta, per essere quella zeppa d'umore e questa aridissima. Ei suppone, che all'altezza della superficie del mare o poco sotto vi sia nel corpo dell'isola un piano orizzontale, il quale sia il limite tra la parte inferiore ed umida di quello e la superiore e secca; e che le acque piovane assorbite dalla superficie dell'isola esposta fuori delle acque marine al sole, e tratte dentro, quando sono arrivate a quel piano, non possono più discendere, ma là si arrestano e raccolgono, per essere la parte dell'isola che sta di sotto già piena d'umore, e non potendo riceverne di vantaggio, e poscia qua e là penetrando, e pervenendo di nuovo alla superficie, quivi sgorgano, e danno origine alle molteplici fontane.

Conferma la sua opinione coll'osservazione, che a fior di mare tutto all'intorno delle isole le sorgenti sono frequentissime, ora più abbondanti ed ora più tenui, sicchè si viene a formare intorno alla base di quella parte dell'isola che sovrasta alle acque marine, come se fosse una corona di sorgenti; la qual cosa gli pare non potersi spiegare in niun'altra causa, se non in quella della quantità dell'umido che già si trova nella parte dell'isola sommersa, e che non può più ammetterne dell'altra. Ond'è che in questo modo per una legge fisica vien ottimamente provvisto ai bisogni degli abitanti delle isole.

Dalle acque passa a ragionare della natura del suolo

Digitized by Google

composto di una specie di marga calcare, alla quale è mescolata in poca quantità l'alumina, e tutte le reliquie prodotte dalla scomposizione delle sostanze vegetabili; e notandone la fertilità e la trascuranza nel coltivarlo, fa il paragone dell'industria degli abitanti delle Alpi, i quali, nati essendo in una terra ingrata, hanno superato con la fatica e con l'arte la sterilità del suolo e persino la durezza dei macigni, sicchè si vedono la vite, il frumento, l'orzo, e li altri cereali germogliare, laddove non vi erano poco prima che aride festucche ed abbronzati licheni sui nudi sassi, con la negligenza dei Corfiotti, i quali da una terra fertilissima a stento sanno ricavare un povero sostantamento alla loro vita; per cui si associa all'opinione di coloro i quali pensano che la necessità assottiglia l'intelletto, e che sono più ricche le nazioni che abitano una terra naturalmente povera, e più agiate nel loro modo di vivere, di quelle che si sono imbattute in una terra naturalmente ricca, potendo più l'industria dell'uomo della fecondità della natura. E parlando del modo di coltivazione del frumento, della meliga e delle olive che costituivano il principal prodotto, accenna alle cause per cui la fabbricazione dell'olio riesciva inferiore ai prodotti degli altri paesi.

Discorre in seguito degli uccelli, delle piante e dei vari usi di esse, della temperatura dell'isola, e più specialmente si estende a parlare dei venti dominanti, della loro direzione, forza e costanza, dei loro vari effetti e delle loro qualità generali e particolari, siano dessi regolari od irregolari, essendo i venti una delle principali affezioni dell'atmosfera, per le quali si costituisce il clima di ogni qualunque paese. Infine descrive la città di Corfù situata sulla spiaggia dell'isola, che guarda l'Epiro, ed a riva il mare, città che in allora conteneva diecimila abitanti, a un dipresso la

Digitized by Google

sesta parte della popolazione di tutta l'isola; e si intrattiene a descrivere l'ospedale militare che era situato in capo alla grande spianata della città, a riva del mare, notando i vizi della sua situazione e gli inconvenienti che vi si riscontravano (10). Conchiude la prima parte con uno sguardo sulle malattie cui vanno soggetti gli abitanti dell'isola, osservando, che niuna malattia particolare vi predominava, e che erano quelle stesse che sono frequenti in tutti i climi caldi, ad eccezione forse del cancro nelle mammelle, dal quale erano troppo spesso afflitte le donne.

La seconda parte è unicamente dedicata alla narrazione delle malattie che dominarono in Corfù durante il suo soggiorno, che distingue, in febbri continue — dissenteria — diarrea — febbri intermittenti — idropisia — emoraggie — convulsioni — enfiagioni delle parotidi — itterizia — vaiuolo e dolori reumatici.

Richiamato Botta il 27 giugno 1798 da Corfù e riconfermato nel suo ufficio di medico, fu destinato ad uno degli spedali di Milano, quindi il 6 di novembre mandato in Valtellina per impiantarvi uno spedale militare, e fu in Tirano, Sondrio e Morbegno, ove pubblicava un nuovo lavoro medico, che ha per titolo: *Lettres critiques sur la nosographie métodique de Pinel;* ma per le continue sue sollecitazioni, il 17 del mese successivo fu richiamato a Milano (11).

Per l'abdicazione di Carlo Emanuele IV (9 dicembre 1798), passato il Piemonte in potere dei Francesi, per dare apparenza che si volesse rispettare la nazionalità, il generale Joubert costituiva un Governo provvisorio, composto di personaggi di chiara fama, appartenenti al paese, che si intitolava *della Nazione piemontese:* Governo che lo stesso Botta non seppe con qual nome chiamare; poichè nè monarcale, nè aristocratico era, e manco ancora democratico (12).

Digitized by Google

Aveva esso l'incarico di provvedere a tutti i rami dell'amministrazione, ed alla nomina di tutti gli impieghi, con autorità di far leggi. Tra i membri nominati fu compreso Botta, e da quel punto cominciò la sua vita politica, che durò sino al 1814.

Frammezzo alle commozioni del politico rivolgimento, ed allo scredito delle finanze, l'elezione di molti reggitori era un elemento opportuno di dissoluzione per mancanza di nerbo e di autorità, e forniva il mezzo agli stranieri occupatori di farsi desiderare padroni, dopo aver figurato di essere liberatori. S'aggiunge, che mentre i membri del Governo serbavano l'apparente direzione della cosa pubblica, l'Eymar già ambasciatore presso il Governo sardo, stato creato commissario civile presso il Governo provvisorio ne aveva la reale, e valevasi dell'autorità sua a spingere vieppiù il Piemonte nella via rivoluzionaria (13).

Qual fosse il pensiero del Direttorio ben presto fu esplicato per mezzo di Carlo Bossi, uno degli eletti del nuovo Governo, il quale trovandosi all'Aia, ministro del cessato, ritornando per Parigi fu indettato di ciò che i reggitori di Francia volevano fare del Piemonte. Appena giunto a Torino, propose il 2 febbraio 1799 in cospetto del Governo provvisorio il partito dell'unione del Piemonte colla Francia. « Seguì tosto l'effetto, narra Botta, perchè avendo favellato con singolare eloquenza, e confermato il suo favellare con raziocinii speciosissimi, perciocchè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facilmente il partito, non avendovi nissuno contraddetto, perchè alcuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era inaspettata. » Però poco dopo soggiunge, che « questa risoluzione del Governo, lo scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'imperio dei forestieri (14). »

Digitized by Google

A quel tempo la presa deliberazione fu una necessità. Il concetto dell'unità e dell'indipendenza italiana non solo non era radicato nel popolo, ma fatte poche eccezioni neppure nelle persone colte. La sorte del Piemonte in repubblica separata presentavasi sotto auspici poco seducenti, frammezzo all'anarchia del paese derivata dai seguiti sconvolgimenti, dal dissesto delle finanze e dalle minaccie esterne. Le vicine repubbliche ligure e cisalpina, la cui esistenza dipendeva da ogni politico evento, faceva accorti quali effimeri stati essi fossero, nè eravi speranza di unirsi ad esse, sì perchè la Francia avrebbe avversata l'unione, che per le animosità antiche, le quali continuavano, nè forse ancora dileguate. L'unica tavola di salvamento che si presentva era la riunione del Piemonte alla repubblica francese, circondata da tanta gloria, che dava speranza di sicurezza e di migliori destini.

Mandati commissari nelle provincie a raccogliere i voti (15), e deliberata l'unione, il Direttorio inviava in Piemonte per suo commissario Musset, al cui arrivo cessava il governo provvisorio (16). Riordinato il Piemonte in quattro compartimenti, dell'Eridano, Dora Stura e Sesia, Botta fu prescelto membro dell'amministrazione dell'Eridano; e nel notificargli la nomina con lettera del giorno successivo, Musset così si esprimeva: *Vous devez à votre patriotisme cette preuve de confiance, que vous justifierez sans doute.*

Poco dopo, le armi francesi in Italia avevano il rovescio, sopraffatte dagli Austro-Russi. Il generale Moreau ritirandosi in Francia creava pel Piemonte un'amministrazione generale con sede in Pinerolo, come sito più sicuro (17); ed ivi fu pure trasferita l'amministrazione centrale dell'Eridano, coll'incarico a' suoi membri di fare le funzioni di capi di divisione presso

Digitized by Google

l'amministrazione generale. Botta era fra costoro, ma per l'occupazione di Torino, in breve seguita, dovette varcare le Alpi, ed il 23 di maggio già si trovava a Brianzone.

L'amministrazione generale riparò in Grenoble, e tosto inviava a Parigi per suoi commissari Botta e Giulio Robert (18), che partirono il 27 dello stesso mese di maggio, coll'incarico di raccomandare al Direttorio le cose del Piemonte, sollecitare soccorsi pei fuorusciti subalpini, ottenere più benigno trattamento ai patrioti venuti in mano degli Austro-Russi, che furono tradotti nel Castello di Vigevano, e rendere avvertiti i membri dell'amministrazione di quanto si operasse, o si divisasse dal Governo francese riguardo al Piemonte.

Con operosità maravigliosa eseguiva Botta l'affidatogli incarico, e tanto fu l'agitarsi e l'agitare in favore dell'oppressa Italia, che il ministro di polizia Duval, in fin di giugno, gli ordinò che dovesse allontanarsi da Parigi. Per la caduta del ministro, e per i vivissimi reclami di Botta contro l'arbitraria misura, essendosi rivocato l'ordine, potè ancora proseguire con tutto l'ardore a promuovere la causa della libertà ed indipendenza italiana.

In una sua lettera diretta al cittadino Pico, segretario generale dell'amministrazione del Piemonte (19) rifuggitasi in Grenoble, così scriveva il 16 luglio:

« Continuamente andiamo gridando: unità di repubblica, convenzione italica, libertà agli italiani di adottare quella costituzione repubblicana che sarà di loro maggior grado e convenienza. Vi possiamo assicurare che vari rappresentanti sono stati tratti al nostro parere dall'evidenza dei nostri ragionamenti. In questo momento si stampa una memoria su tale oggetto che vi faremo pervenire. Ci siamo messi su

Digitized by Google

di questo proposito con parecchi dei cisalpini, e credete che non cediamo di zelo a nessuno. Ma volesse il cielo che non si parlasse più di cisalpini, toscani, romani, piemontesi, ecc. ecc., ma il nome italiano fosse l'unico ed il solo nostro nome. Il Carlo Botta non si dimentica certo di esser nato italiano e tanto se ne ricordò, che il Duval l'ha voluto cacciare. »

La memoria a stampa indirizzata ai rappresentanti ed al popolo francese fu riferita in parte dal Botta nella sua *Storia d'Italia*, in fine del libro decimosesto. E Carlo Buoncompagni egregiamente osserva, che questo fatto modestamente raccontato dal Botta, nel quale egli ebbe la parte principale, rimasto inosservato dagli altri storici, non è nulla meno, che *il primo tentativo fatto nei tempi moderni per affermare al cospetto dello straniero il diritto della nazione italiana* (20).

Oltre la detta memoria, altra fu pure indirizzata al Consiglio dei cinquecento (21).

Ma non indugiò ad accorgersi, che era opera inutile la sua, perchè a quell'epoca, come già si osservò, l'idea della nazionalità italiana era ad un dipresso ignota, e pochi ne vagheggiavano la unità. Temendo di non poter giovare a checchessia, espresse il desiderio di ritirarsi al servizio militare, e fu dal ministro della guerra Bernadotte riconfermato con decreto del 16 agosto nella qualità di medico ordinario dell'armata d'Italia, con destinazione a Grenoble (22), ove in breve diede alla luce: *Mémoire du citoyen Charles Botta médecin de l'armée d'Italie et membre correspondant de la société de Santé de Grenoble sur la doctrine de Brown.*

Scrivendo al suo amico Valli di questo lavoro gli diceva: « Ora ho stampato certa cosaccia sulle dottrine di Brown da farmi lapidare. Se vi fosse una inquisizione medica so ben io dove sarei mandato (23). »

Digitized by Google

Nel suo soggiorno a Grenoble fu incaricato dalla Commissione dei soccorsi di distribuire i sottili sussidi, che la Francia accordava agli emigrati piemontesi che eransi rifuggiti in detta città, in Gap, Brianzone e in Ciamberì (24). Da Grenoble passò poi agli spedali di Embrun, Aix e Ciamberì, e quivi prese per moglie Antonietta Viervil (25).

Riconquistato il Piemonte dalle armi francesi colla vittoria di Marengo, Buonaparte costituiva senz'altro una Commissione di governo composta di sette membri, presieduta dal ministro straordinario del governo francese, il generale Dupont (26). La precedente votazione d'unione del Piemonte alla Francia giustificava l'operato. In pari tempo fu istituita una Consulta di trenta membri scelti fra le provincie del Piemonte che esercitava le funzioni di Consiglio di stato, fra' quali fu compreso Botta (27).

Al Dupont succeduto il generale Jourdan (28), per ordine di Buonaparte dichiarò cessata la Commissione di Governo, e ne creò una nuova di sette membri, coll'incarico speciale a tre di essi, Bossi, Botta e Debernardi, della direzione degli affari del Governo, sotto la denominazione di Commissione esecutiva. Ma con decreto dei Consoli del 7 settembre 1800, stato comunicato l'11 del successivo ottobre, sette giorni dopo la nomina della Commissione esecutiva, essendo stato smembrato il Novarese dal Piemonte, dimessosi il Debernardi che apparteneva alla provincia staccata, fu surrogato da Giulio. E qui a lode di Botta e Bossi convien notare, che appena conosciuto il decreto, indirizzarono al Governo di Francia energiche rimostranze, instando, che si pronunciasse sul destino del Piemonte, e chiedendo con nobile indipendenza fosse loro concesso per onore proprio di essere dispensati dal dar opera al decretato smembramento

Digitized by Google

della patria. La dispensa fu concessa, la separazione sortì il suo effetto, ma la fatta protesta resta come irrefragabile documento dei sentimenti che nutriva Botta sull'avvenire della patria, e del vivo suo dolore di vederli frustrati.

Emanato il decreto del 2 aprile 1801, col quale si formò del Piemonte la ventisettesima divisione militare della repubblica, divisa in sei compartimenti (29), cessava la Commissione esecutiva, e fu creato un Consiglio d'amministrazione generale, di sei membri, di cui fece pur parte Botta, nel quale ufficio perdurò sino al richiamo del generale Jourdan, stato surrogato dal generale Menou (30).

All'ordinamento amministrativo susseguì nello stesso anno il giudiziario (31) che prepararono la definitiva unione del Piemonte alla Francia stata decretata nel successivo anno.

Botta fece pur parte del Consiglio d'istruzione pubblica, altrimenti detto *Jury*, istituito dal Jourdan col decreto 18 ottobre 1800. Nominato il 25 marzo 1801, durò in ufficio sino al 4 marzo 1803. I segnalati benefizi procurati all'istruzione pubblica del Piemonte dal suddetto Consiglio, sono ampiamente esposti da Botta nel libro, che ha per titolo: *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an* VII *jusqu'au mois de ventose an* XI, *par Brayda, Charles Botta et Giraud* (32), *anciens membres du Jury d'instruction publique de la* 27^me^ *division militaire* (33); lavoro da lui pubblicato nel 1803 per ismascherare le maligne arti di invidi e tristi (34).

Nel 1802 pubblicava la traduzione della *Monacologia* ossia *Descrizione metodica de' frati di Giovanni Fisiofilo*. Facendone omaggio al Ministro dell'interno di Francia con lettera 25 ottobre 1802, la qualificava: « *Une plaisanterie imprimée d'abord en latin en*

Digitized by Google

Allemagne dans les temps de Joseph II, que je me suis amusé à traduire en italien dans mes moments de loisir.

Nominato nel 1803 presidente dell'assemblea del cantone di S. Giorgio, *in virtù dei servigi resi nell'ordine amministrativo*, come sta scritto nel diploma, nel successivo anno fu proposto dagli elettori del compartimento della Dora, candidato al Corpo legislativo, ed approvato dal Senato, lasciò il Piemonte, fissando in Parigi la sua dimora.

Valendosi degli ozi, che l'ufficio di deputato gli concedeva, poichè il dispotismo napoleonico aveva ridotto il Corpo legislativo servile e muto, scrisse e pubblicò nel 1809 la *Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America;* opera che ai grandi pregi che ha sotto l'aspetto storico, vuol essere pure considerata per lo scopo che Botta si prefisse nel dettarla, che fu quello di indicare agli Italiani con quali mezzi potessero sottrarsi al giogo del dispotismo, e riacquistare la propria indipendenza; e di ridestare l'amore per la lingua materna, onde salvarla dalle corruzioni a cui pareva inesorabilmente trascinata dalla dominazione straniera in Italia. E per questo solo titolo merita il nome di Botta la venerazione dei suoi connazionali (35).

Il mandato di membro del Corpo legislativo, che gli era stato confermato nel 1809, cessò colla caduta di Napoleone (36).

Si disse e si ripetè, che Botta non sia stato coerente a se stesso per avere acconsentito di stare fra i rettori di dominazione straniera, contro la quale aveva sovente protestato per le dilapidazioni e disordini che si commettevano in nome della libertà, e dopo essersi mostrato colle sue rappresentanze ai Consigli sovrani della Repubblica francese, ardente fautore della libertà ed indipendenza d'Italia. Fallì la sua idea, ma non peccò d'incoerenza (37). Egli credette per molto tempo, che

Digitized by Google

i Francesi potessero portare la libertà e l'indipendenza nel suo paese, pensando, che, come incostanti, avrebbero finalmente lasciato l'Italia in balìa propria, e con quel reggimento politico che più si desiderava. Disilluso, quando vide Napoleone soffocare la libertà col manto imperiale, ad onor suo convien dire che non piegò al di lui dispotismo, per cui se fu da lui stimato, non ebbe però mai favori. Risalendo a quei tempi, potrebbe dirsi che fosse un sogno dorato la sua idea; ma se consideriamo gli eventi successivi, ben devesi ammettere, che fu un profetico pensiero prematuro, perciocchè l'indipendenza italiana derivò appunto dalle simpatie di un Buonaparte per l'Italia, e dal concorso dell'esercito francese.

Del resto mal si può giudicare il passato dal presente, e mostra di non conoscere l'umana natura chi si ferma a considerare i particolari, e non tien conto del complesso delle azioni degli uomini. Il rimprovero che si volle fare a Botta è solenne ingiustizia, poichè il culto di tutta la sua vita fu l'Italia, e non poteva derivare da lui che i tempi non fossero ancor maturi. I grandi rivolgimenti dell'umanità procedono a lenti passi, nè stanno in mano degli uomini che sono semplici strumenti di un supremo ordinatore.

Ridato il Piemonte all'avita Casa Sabauda, non esitò Botta a restare in Francia, temendo in patria le ire della reazione (38); ed ottenuta nel 1815 la naturalizzazione francese, visse molti anni una vita travagliata, che sopportò con gran dignità, e fu sempre operosa (39). Egli dimostrò che il vivissimo amore nodrito per l'Italia, non gli era venuto meno, benchè fosse restato in terra straniera, colla pubblicazione dapprima della *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, per la quale, in concorrenza di Manzoni, conseguì nel 1830 l'intiero premio quinquennale dall'Accademia della Cru-

Digitized by Google

sca, di cui era stato creato membro corrispondente l'11 maggio 1824 (40): onori, che oggidì Firenze completa accogliendo le sue ceneri in S. Croce; poi per mezzo di una soscrizione iniziata dal suo amico conte Tommaso Littardi (41), la *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini sino al* 1789, pubblicata in Parigi nel 1832; colle quali si assicurò fama imperitura (42).

Amante della musica e cultore delle lettere, Botta non potè a meno di ispirarsi alla poesia, e dettò un poema in versi sciolti, di dodici canti, intitolato: *Camillo* o *Veio conquistata*, il quale se non potè aggiungergli fama, servì certamente a sollevarlo nelle affannose sue incertezze, da cui era travagliato, mentre lo componeva (43).

Salito al trono Carlo Alberto nel 1831, confortò con regale munificenza gli ultimi anni di vita del Botta (44), la quale si spense in Parigi il 10 agosto 1837 nell'età di 71 anno, nato essendo in S. Giorgio Canavese il 4 novembre 1766 (45); lasciando tre figliuoli, Scipione, tuttor vivente, Paolo Emilio, che acquistò fama di dotto naturalista ed archeologo per la scoperta dell'antica Ninive (46), e Cincinnato ufficiale nell'armata francese.

Le sue ceneri, che da trentasette anni riposano in Parigi nel cimitero di Mont Parnasse (47), stan per essere trasportate nell'italiana patria, or fatta secondo la sua fede libera ed una. Raccolto un primo pensiero, rimasto sterile, dall'Associazione liberale canavesana presieduta dall'egregio avvocato cavaliere Giuseppe Guglielmi (48), auspicato dal re Vittorio Emanuele II, che ne lodava il civilissimo intendimento (49), assecondato dal figlio superstite professore cav. Scipione Botta, che dava il suo consenso al trasferimento con atto 24 novembre 1872 rogato Riva; ac-

Digitized by Google

colto con plauso dal Municipio di Firenze, che concedeva distinto luogo in S. Croce; approvato con apposita legge dal Parlamento (50), e favorito dal concorso di molti oblatori (51); li terreni avanzi del grande storico saranno fra breve onorevolmente deposti in quella regione, ch'egli vivendo desiderava ardentemente di visitare, e non lo potè per mutate condizioni di tempi e di fortuna (52); in quella città, in cui riposano pur le ossa dello Storico insigne di cui fu il continuatore (53) ed in quell'augusto Pantheon delle glorie italiane, in cui stanno raccolte le spoglie di Macchiavelli, Galileo, ed Alfieri.

E questa così solenne e desiderata circostanza, io non ho stimato di lasciar trascorrere, senza rendere un nuovo omaggio di ammirazione all'illustre italiano, di cui or son sette anni pubblicai la Storia della vita. Nè meglio io potrei compierlo, che col pubblicare un suo lavoro inedito, che è la Narrazione, in forma di novella, di un doloroso fatto avvenuto nell'isola del Zante nel 1740, scritto mentre soggiornava in Corfù, e che lesse in aprile del 1803 in una pubblica adunanza dell'Accademia Subalpina; aggiungendovi alcune lettere, pur inedite, interessanti e pregevoli per eleganza e purezza di lingua, che ancor si conservano da lui indirizzate da quell'isola (54), col corredo di note e documenti, che servono in taluni punti di complemento alla vita predetta (55), e di illustrazione agli avvenimenti seguiti in Piemonte nello scorcio del secolo scorso, e nei primordi dell'attuale.

Or più non resta, che di esprimere un voto, che sia il nuovo sepolcro, che vien destinato alle sue ceneri, decorato di un degno monumento, che attesti la venerazione degli Italiani verso lo storico delle passate loro sventure, il virtuoso patriota, che seppe tener vivo nel loro cuore il sentimento del proprio riscatto,

Digitized by Google

il quale maravigliosamente in meno di venticinque anni si compì.

E questo gran merito di Botta io non saprei meglio confermare, che colle autorevoli parole di chi fu presidente del Ministero, che diede all'Italia Roma (56):

« Gli scritti di Carlo Botta, così scriveva nel 1868 S. E. Giovanni Lanza (57), furono quasi il latte ed il pane della prima mia giovinezza, e se crebbe in me coll'età l'amore della patria e l'ardente desiderio di aiutarla a redimersi, lo debbo in massima parte alle auree pagine di quel sommo storico, di quell'intemerato e virtuoso cittadino, la più bella e la più pura gloria della contrada subalpina. »

E questi suoi privati sentimenti li ripeteva pubblicamente in Parlamento, nel presentare il 5 giugno 1873 alla Camera dei Deputati il progetto di legge per la traslazione delle ceneri:

« Non è d'uopo, egli diceva, il discorrere a Voi, tutti i titoli che resero benemerito dell'Italia l'insigne Canavesano, che ne narrò le vicende con tanta indipendenza in tempi avversi, e concorse quindi grandemente con le sue pagine, non meno che con l'esempio del suo nobilissimo carattere e della sua vita operosa, ad accelerarne il risorgimento. Queste parole son di troppo pel vostro patriotismo (58). »

L'Italia or è libera e unita, e se il merito è di molti, ha pur la sua bella parte Botta; e ben s'addice che riposi fra i suoi pari in Santa Croce, ai quali, altari si dovrebbero, se a chi uomo fu, come si esprime Botta parlando di Galileo, altari si dovessero.

Digitized by Google

SCRITTI INEDITI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NARRAZIONE DI UN INFELICE CASO

OCCORSO

NELL'ISOLA DEL ZANTE NEL 1740

Nel 1740 regnando in Francia il re Luigi XV, e reggendo in qualità di Ministro il cardinale Fleurì gli affari di quel regno, ed essendo Doge della serenissima Repubblica di Venezia Luigi Pisani, successe nell'isola del Zante un caso memorando assai, e pieno di un orribile tradimento. Erasi condotto agli stipendi di quella Repubblica un giovine francese, il quale aveva nome Lapierre, e che per l'ingegno suo, di cui era grandemente fornito, e per lo splendore della di lui persona, e per le maniere, le quali erano tutte in lui avvenenti, e piene di cortesia, era stato creato ad un tratto uffiziale negli eserciti veneti, e capitanava nella città del Zante la sua banda, che là si trovava di presidio. Egli era diventato caro a tutti quelli che l'avevano famigliarmente conosciuto, sicchè ognuno lo desiderava, e sforzavasi di fargli piacere in tutti que' modi, che più parevano convenienti. Essendogli venuto in fastidio quel soggiorno, siccome alla gioventù suole accader facilmente,

Digitized by Google

desiderosa sempre di cose nuove, ebbe vaghezza di partire di là, ed andar a trovare il Console della Francia in Patrasso per intrattenersi con esso lui qualche giorno (59); ed avutane la permissione dal generale Vendramin, che allora come provveditore generale con somma lode e soddisfazione di tutti reggeva l'isola, così fece.

Dopo di essere stato in quel luogo, per quanto tempo aveva desiderato, pigliata a nolo una nave se ne ritornò al Zante; dove preso da un ardir giovanile, il quale suol essere più grande negli uomini di quella nazione, che in quelli di qualunque altra, ebbe in fantasia di non voler assoggettarsi alla contumacia, siccome sogliono fare tutti coloro, i quali procedono da quelle parti sempre sospette di contagiosa, e pestifera infermità. E massimamente in quell'istesso tempo, che regnava in Patrasso orribilmente un morbo di quella natura. Laonde avendo la sua nave già dato fondo nella rada del Zante, senz'altro rimanersi, invece di sbarcare alla sanità, prese terra in un altro luogo, e se n'andò a casa sua. Nulla giovarono le persuasioni e le preghiere dei marinari della sua nave, perchè sì non facesse; che anzi disse loro francamente, che non era da temer nulla, nè per lui, nè per essi, e gli confortò a star di buon animo.

Non istette molto a divulgarsi per la città, siccome il Lapierre era arrivato da Patrasso, e che invece di entrare alla contumacia, sen'era andato a casa, ed aveva già avuto occasione di esser visitato da diverse persone, onde si sparse in tutta la città un rumore contro di esso, chiamandolo tutti imprudente, e colpevole per aver violato le leggi, dalle quali dipende la conservazione, e la vita di quelle popolazioni.

Digitized by Google

Intanto il Generale ne fu informato, ed avendolo prima aspramente ripreso, gli ordinò di entrare tosto al Lazzaretto, perchè la sua quarantena vi smaltisse. Egli fu costretto di obbedire a quel comandamento, e vi entrò. Passato il tempo della contumacia ebbe finalmente la facoltà di entrar di nuovo nella società, ed al suo ordinario modo di vivere.

Per sì lieve cagione, cioè di aver suo malgrado dovuto subir la contumacia, s'indispettì stranamente contro gli Zantiotti, e gli entrò nell'animo un fiero ed atroce proponimento, il quale fu di vendicarsi ad ogni modo di essi, qualunque fosse l'effetto, che avesse a seguire, ed anche se avesse a perire tutta la città del Zante. Egli andò prima per molti giorni ravvolgendo nella sua mente molte maniere di poter pervenire al suo intento, e finalmente si fermò affatto in un pensiero, che più di tutti gli altri credeva essere acconcio per ottenere il suo disperato fine.

Essendo egli un giovine, il quale sebbene educato ed istrutto di ottimi ammaestramenti fosse stato da' suoi parenti nella prima età, era ciò non ostante, così portando il costume assai trascorso di questo basso secolo, di pessima vita, e pel suo scandaloso procedimento molto notato, e da molte persone dabbene spesso ripreso, ed ammonito inutilmente. Fra le altre molte egli era di amicizia congiunto con una donna da partito, della quale determinò di servirsi a quest'uopo, e tenne perciò la seguente maniera di procedere. A notte avanzata esce di casa con un suo fidato sergente, e se ne va a ritrovare la donna, alla quale dice di voler pure passare quella notte con lei, e di mettere in ordine ogni cosa per potersi divertire, e star bene in ogni modo. Desso intanto col sergente andar a far provvigione di ottimi vini, e di confetti, e di tutto ciò, che richiedesi per

Digitized by Google

ordinare una buona cena, e per passarsela con essa lei allegramente. E prima di sortire si spoglia de' suoi abiti d'uniforme, e di altri panni estranei si veste, e così pure ordina al sergente di dover fare. Ma invece di andare, siccome aveva detto ad ordinare la cena, andò non si sa dove, a trovar pece, morchia e sterco, e messe una coll'altra queste sostanze, ne fece una orrida e sozza mistura, la quale in un vaso di terra a ciò preparato ripose. Ebbe anche il modo di procacciarsi un pennellone ad uso di sbozzacchiare le mura.

Vivea in quel tempo nella città del Zante un console dalla parte dalla Francia, siccome in tutti i paesi principali, massimamente del Levante, sogliono trovarsi di simili sorta di ministri e francesi, e di ogni altra nazione, ad oggetto di proteggere in quelle contrade e gli uomini ed il commercio delle proprie nazioni. Era egli un uomo pio, e dabbene assai, e di grandissima prudenza ornato. Siccome vuole il costume, e l'ordine dei Re loro padroni, essi consoli sopra la porta delle loro case innalzano lo stemma delle corone loro; perchè a ciascheduno, che trapassi, sia noto dimorare in quel luogo una persona pubblica e degna di rispetto. Il console della Francia, come gli altri, teneva in sulla porta lo scudo dei tre gigli. Il giovine Lapierre seguito dal suo fido sergente, il quale portava il vaso colla sozzura, s'incamminò a quella casa, e giuntovi, prendendo in mano il pennellone, andò con quello bruttando, ed impiastrando in istrano modo lo stemma riverito della Francia. Ciò fatto s'incamminò alla volta del mare, ed in quello gittò profondamente quel vaso immondo, ed il pennello, sicchè non potessero mai più da alcuno venire osservati; e poscia se ne ritornò dopo di aver fatto una debita provvigione di vivande per quella notturna tresca in

Digitized by Google

casa della donna, dove stette in festa, ed in trastullo tutta la notte, aspettando la mattina per osservare, che cosa sarebbe per succedere a cagione di quello imbrattamento.

Quando poi l'alba incominciò a comparire nell'oriente, prima coi colori biancheggianti, e poi coi rossi, e finalmente cogli aurei, scioltosi da quei nefandi abbracciamenti, vestitosi di bel nuovo de' suoi panni da ufficiale, andò passeggiando verso di quella contrada dove stava di casa il Consolo della Francia. E strada facendo andava già colla mente sua immaginandosi, che siccome mai nissuno in quella città non avrebbe potuto sospettare esser desso l'autore di quel delitto, così tutti avrebbero creduto ciò essere stato fatto per opera di qualche Zantiotto, il quale non potendosi discoprire, la vendetta del potentissimo Re della Francia che avrebbe certamente con grand'esempio voluto vendicare quell'oltraggio gravissimo, sarebbe generalmente caduto sopra tutti gli abitanti del Zante. Così intendeva egli per cagione di un atto di giustizia, del quale nissuno si tenne mai nè si tiene mai offeso, esercitato sopra di lui dai Zantiotti, o da quelli, ai quali era in quell'isola commessa la cura della sanità, far pagare il fio a quegli isolani di un delitto, che egli stesso aveva commesso. Ma accadde, che uno dei famigliari del Consolo di gran mattino alzatosi, e venuto in contrada per godere di quei freschi mattutini, levati gli occhi allo scudo s'accorse, siccome quello da maligna mano stato fosse sfregiato, ed imbrattato; onde subito corre a risvegliare il suo padrone, dicendogli ciò che era accaduto.

Il Consolo, siccome quegli, che prudentissimo uomo era, prevedendo i tristi effetti, che da quell'accidente avrebbero potuto nascere, se divulgato si fosse, pensò di nasconderlo; ed ordinò subito si calasse lo

Digitized by Google

stemma, e portasse dentro in casa, e quivi fattolo ben lavare, lo fece quindi nel suo primo luogo riporre, sperando in tal modo, perciocchè fosse appena sorto il giorno, che possibil fosse, che nissuno quella bruttura osservato avesse, e potesse ancor celarsi quel caso, il quale di gravissime conseguenze palesato che fosse avrebbe potuto esser cagione. Ma quale non fu la maraviglia dello sconsigliato Lapierre, quando arrivato alla casa del Consolo, e riguardando lo stemma, quello vide, come prima, bello e mondo, sicchè parea, che nissuno mai toccato non l'avesse. Quest'accidente, pel quale venivasi ad un tratto a rompere il suo disegno, lo avrebbe dovuto rimuovere dal suo fiero proponimento, ed avrebbe veramente rimosso ogni qualunque altro, che di minor nequizia stato fosse fornito; imperciocchè incresce d'ordinario la vendetta dopo i primi impeti, nei quali tanto si bramava; onde suol accadere, che le pronte vendette siano assai frequenti, e le tarde assai rare. Ma egli per lo contrario andò pensando ai modi di riordire le file di quella trama, che erano state da uno inopinato accidente sconnesse. Per la qual cosa alzatosi di già il giorno, e correndo per ogni dove la gente a' suoi affari, egli andava ne' cerchiolini sulle piazze, e nelle botteghe a prestar orecchio, se mai fosse qualche sommesso bucinamento, od aperto rumore di quella imbrattatura; e nulla avendo sentito, si porta alla casa del Consolo, e fattosi da questi, gli domandò, se nulla fosse di nuovo. Rispose il Consolo, che non sapeva. Come, diss'egli, non sapete? Adunque, soggiunse, voi ignorate quello che io so, e sanno altri, dai quali testè l'ho pure inteso a dire e che l'hanno veduto cogli occhi lor proprii siccome io l'ho veduto; cioè dell'orribile oltraggio fatto da un Zantiotto al vostro Principe, e nella persona di lui a tutta la nazion francese per l'imbrattatura fatta dello stemma.

Digitized by Google

Allora, disse di nuovo il Consolo: che non sapeva ciò che ei si volesse dire, e che non aveva sentito a parlare di siffatto accidente, e che nol credeva.

Ma il Lapierre persistendo sempre nel suo feroce proposito disse, ch'era maravigliato di lui che negar volesse, e si poco avesse a cuore l'onore del proprio principe; che la cosa era ormai impossibile a potersi celare; perciocchè già s'incominciava a vociare per la città; e che finalmente, se egli non voleva dolersi al principe di sì grave oltraggio, esso l'avrebbe fatto; e che quantunque condotto a stipendii stranieri aveva più a cuore l'onor della Francia, che non quelli stessi, che oltre di esser francesi, servivano eziandio in qualità di pubblici ministri la stessa patria. Finalmente con parole aspre e viso minaccioso conchiuse dicendo, o accusasse egli, o desso accusato avrebbe e lui, e tutto il Zante, se avesse fatto bisogno.

Allora il Consolo vedendo non potersi più nascondere quel fatto, per non perder sè e tutta la sua famiglia, fu costretto a dolersi con parole gravissime al ministro Fleurì del ricevuto oltraggio. Quel ministro rescrisse subito comandando all'ambasciador francese, che allora risiedeva in Venezia, che si dolesse altamente presso i signori Viniziani di quell'insulto, e dimandasse pronto riparo e vendetta. I quali senza differire comandarono al generale Vendramin nel Zante di fare tutte quelle ricerche fiscali, che credute avesse opportune per iscoprire i rei, e con caldissime esortazioni, temendo lo sdegno della Francia, lo obbligarono ad adoperarsi con grandissima sollecitudine in quest'affare. Il Vendramin non omise nissuna di quelle diligenze, che in tali casi soglionsi usare, e con ispie e con promesse di premi, e con minaccie di severo castigo, e con esaminazioni di testimoni tentò di venire in cognizione del vero. Ma vane riuscirono tutte

Digitized by Google

le sue cure, restando sempre occulti gli autori del delitto.

Era entrata in quel tempo negli animi dei Zantiotti una grande consternazione, vedendo essi farsi tante e così insolite disquisizioni, che se trattato si fosse di una congiura contro il principe loro, non sarebbonsene fatte di vantaggio; onde ognun temeva che l'amico od il parente venisse scoperto autore di quell'opera criminosa, e tutti andavano riguardosi e pieni di sospizione. Molti temevano anche, che il reo non si potesse discoprire, ed erano entrati in somma apprensione, riguardando alla salvezza della comune patria; perciocchè non sapevano in tal caso sin dove sarebbe trascorso lo sdegno di quella nazione offesa e potente. Il Vendramin mandò lettere a Venezia, dicendo, che erano riuscite vane tutte le ricerche sopra gli autori del noto misfatto, e provvedessero. Gli fu rescritto da quei signori inquisitori di Stato, ricercasse di nuovo, e ogni opera mettesse per iscoprire, ed adoperasse in tal uopo tutto quello zelo, che ad un onesto cittadino appartiensi, il quale salvar voglia la sua patria da una grande calamità. Imperciocchè intendevasi, che nel porto di Tolone già si allestiva un'armata di navi sottili pel bombardamento dello Zante, e temevasi pure, che la Francia volesse rompere affatto la guerra con la repubblica di Venezia, se non si discoprissero e punissero gli autori dell'oltraggio. Ed i signori Francesi dicevano apertamente, a bella posta, i Vineziani andar a rilento nella disamina di quell'affare e volergli punire della loro trascuraggine e insimulazione.

Il Vendramin ricevute quelle lettere dagli inquisitori di Stato entrò in grandissima cura d'animo, non potendo ricavar nulla che potesse dar indizio, non che lontano sospetto del reo, e rincrescevagli dall'al-

Digitized by Google

tra parte del pericolo della sua patria. E non ostante ch'ei fosse d'animo dolce, ed alla giustizia inclinato, tuttavia, così spingendolo la fatalità del destino, ordinò che si fermassero, e tenesser prigioni molti abitanti del Zante; perciocchè sperava che così toccando per avventura davvicino gli autori del male, qualcuno per timore, e desiderio di salvar se stesso, si discoprisse. Ma nulla ancor giovò questo suo nuovo procedimento, sicchè cresceva di continuo il suo timore e lo spavento dei Zantiotti. Scrisse a Venezia, non aver egli omesso nissuna di quelle parti, che a lui si appartenevano per rinvenire il vero, ma con suo grandissimo rammarico annunciare non aver potuto ottenere il desiderato intento. Egli dalla inquietudine e dai pensieri mordaci aveva perduto la sanità, e compariva a tutti in aria trista e penosa; e pareva inconsolabile. Finalmente pervennero lettere da Venezia da quegli inquisitori di Stato, le quali recarono una cosa orribile a dirsi, ed era doversi ricercare ancora con somma diligenza, e non ristarsi; ma se mai per quella fatalità dell'inflessibil destino, la quale sovrasta alle umane cose, dovesse accadere, che gli autori del misfatto rimanessero occulti, adoperar dovesse in modo, che per uomini prezzolati, ed a ciò disposti si accusassero tre o quattro Zantiotti come autori di quel delitto, e quelli si sacrificassero alla salute della comune patria; e miglior partito essere, soggiungevano, che pochi perissero, purchè tutti andassero salvi.

Ricevute queste lettere apportatrici di sì fiero comandamento, crebbero, massimamente al generale, le cure e l'angustia d'animo, sicchè era veduto ad ogni tratto sospirare, e qualche volta le lagrime gli cadevano dagli occhi; e tanto più grande in lui si fece la doglia, in quanto che gli suoi ministri,

Digitized by Google

i quali, di mite ingegno si trovarono dotati, e sopratutto il primo, il quale Scordili aveva nome, udito quel comando si ritrassero dicendo, che non volevano in nissuna maniera bruttarsi le mani nel sangue innocente. Alquanti giorni trapassarono di generale angustia, sinchè piacque al cielo di metter fine con un impensato e fortuito accidente a quella universale desolazione. Era già la notte avanzata, e stava passeggiando per la sua camera solo, e pieno di tristi pensieri, siccome soleva fare dopo di quell'infelice caso il Vendramin, quando tra l'universale silenzio di tutte le cose, sente ad un tratto nella vicina contrada un improvviso stridere, e lamentarsi di una donna la quale piangeva, e da qualche altra persona pareva che perseguita fosse. Egli presta tosto l'orecchio più attento a quelle strida e sente, che la donna andava dicendo: Sì; sciaurato, lo voglio dire in tua malora. Sì; voglio tutto palesare.

Quantunque quelle grida e quelle parole potesser dalla donna esser dette per mille altre ragioni tutte diverse da quella, ch'egli intendeva; tuttavia, così spingendolo, quasi direi un cieco instinto, e presago come se fosse, e senza sapere il perchè di ciò che fosse per accadere, incontanente ordina alla soldatesca, che stava alla guardia del suo palazzo, che fermi quella donna, e sia condotta alla di lui presenza; e se qualcheduno con lei si trovasse di pari venisse arrestato e condotto.

Questo comandamento vien tosto eseguito, e riferiscono i soldati, che nell'atto, che venne arrestata la donna, un soldato che l'avea prima accompagnata, fuggendo le disse e minacciandola: Bada bene sciagurata di non iscoprire. Il general vedendo comparire alla sua presenza la donna, la quale e giovinetta era ed avvenente anzichenò, e che tutta in viso tri-

Digitized by Google

sta e dogliosa parea, la ricevette umanissimamente, e si dimostrò verso di lei, avendo conosciuto di qual indole ella si fosse, come se avesse voluto in quella notte usare la di lei persona pei suoi notturni piaceri. E fatto venire a sè uno dei suoi famigliari gli ordinò tosto apparecchiasse una buona cena. La quale essendo stata posta sulle mense e messosi egli stesso a sedere in compagnia di quella, la invitava a mangiare e molto con lei famigliarmente s'intratteneva. In modo di discorso la trasse destramente a parlare dell'accidente della sera, dimandandole perchè sì disperatamente stridesse in contrada e che cosa volessero significare quelle protestazioni di non veler palesare. Essa quantunque addimesticatasi con quello autorevol personaggio per la speranza delle voglie poco oneste, le quali presupponeva aver in quello eccitato, siccome usano facilmente di fare le donne di simil sorta; ciò nondimeno rispose francamente di non voler palesare, e minacciata essendo dal generale di pena se ricusasse e lusingata di premio se consentisse, di nuovo rispose di non voler fare. Per la qual cosa il generale entrato maggiormente in sospetto, ordinò che nella vicina prigione condotta fosse e quivi con diligenza custodita. E parendogli affare d'importanza, inteso dalla donna il nome del soldato, ch'era un sergente, e ch'essa chiamava suo marito, lo mandò tosto da un sufficiente numero di soldati a levare e condurre in prigione da quella separata, in cui ella era rinchiusa.

La mattina del giorno susseguente, fatti radunare tutti i ministri della giustizia coi due consiglieri, ordinò che alla loro presenza fosse condotta quella donna; la quale interrogata di bel nuovo disse, di non voler palesare. Allora si ordinò che fosse collata, ed in sui tormenti ella disse: il Lapierre per astio con-

Digitized by Google

cepito contro i Zantioti aver così bruttamente insozzata l'insegna della Francia, sperando di trarre sopra di quelli la collera e la vendetta della Nazion Francese; il sergente essere stato il ministro del misfatto, siccome il Lapierre il primo autore; ed essa esser quella, presso la quale quei due avevano passato la notte, in cui essi avevano commesso il delitto, ed il sergente per modo di credenza averle queste cose spesso raccontate, e diede sopra questa sua deposizione tutte quelle prove e schiarimenti che desiderare si potevano. Si fece quindi venire in di lei confronto il sergente, il quale da prima comparve pieno di spavento e di smariggione, e poscia si adirò fieramente contro la donna chiamandola traditora, e cagione onde andasse a perire e lui stesso ed un altro assai reputato personaggio, ed essere a ciò stata mossa per una poca di rabbia contro di lui avuta per alcune parole torte corse tra di loro in casa. Ed essendo esaminato, le stesse cose depose, che da quella erano state dette.

In quel frattempo si procedette all'arresto del Lapierre, il quale esaminato essendo, costantemente negò, lui essere l'autore di quel delitto, e con franco ardire innocente chiamavasi, tacciando chi lo accusava di calunnia. Il generale raccolse tutte le deposizioni dei rei, e fatte altre informazioni, le quali tutte convenivano in un punto, cioè, che il Lapierre fosse il colpevole, lo mandò a Venezia, perchè fatte là le opportune disamine di quell'affare, gli fossero quindi mandate le necessarie instruzioni sopra il modo di governarlo. Risposero i padri, procurasse di chiarire il fatto, quanto più gli fosse stato possibile; condannasse i rei a tenor delle leggi; firmasse la sentenza, e così firmata rimandassela a Venezia; sospendesse intanto l'esecuzione di essa. Imperciocchè quei prudenti signori non

Digitized by Google

volevano, che si punisse nello stato della Repubblica un francese, sepprima non avevano informato del fatto occorrente quel Governo; che anzi tutte le carte del processo, e la sentenza, la quale era di morte contro il giovine Lapierre, ed il sergente, firmata dal generale Vendramin, mandarono al primo ministro, perchè ne giudicasse egli stesso, e dichiarasse, se intendeva, che il Lapierre fosse punito, siccome avea meritato. Aggiunsero con parole gravi la descrizione del lutto, e della disperazione, in cui per lungo tempo eransi trovati gli abitanti del Zante, i quali si erano sempre mostrati sudditi fedeli della serenissima Repubblica, e cortesi, ed ospitali verso tutte quelle nazioni, e principalmente verso la francese, le quali in quelle parti commerciando andavano, per la malvagia opera di costoro. Ciò facevano i signori Viniziani, e perchè lo stesso ministro francese fosse chiarito del fatto, e perchè non sospettasse esser quella condanna stata effetto di calunnia astutamente apposta ad un innocente, siccome pareva veramente che il Re Cristianissimo avesse sospetto che si volesse fare; imperciocchè aveva ordinato, che tutte le carte del processo gli fossero mandate, perchè le voleva esaminare di per se stesso.

Venne il rescritto della Francia; si punisse il reo, e non intendere quel Re, che si facesse grazia a chi avea meritato castigo, ed era stato causa dello smarrimento, e di un lungo dolore di un popolo intiero, ed aveva fatto sì, che quasi si rompesse quella buona amicizia, la quale tra il Re Cristianissimo, e la Serenissima Repubblica di Venezia già da molti anni si intratteneva. Per la qual cosa i rei subirono quella pena, che al loro delitto bene si conveniva, e il popolo di Zante finalmente ebbe tregua da quello spavento, che gli era nato da un pericolo, il quale, se

Digitized by Google

non si fosse scoperta la verità per un fortunevole caso, sepperò si può chiamar fortunevole quel caso, che liberò da un'estrema necessità tanti innocenti, e non piuttosto prodotto per la virtù di quel Dio, che spesse volte anche per istrani modi gli difende, e protegge, la rovina, e forse il totale di lui esterminio cagionato avrebbe. Concorse tutto il popolo dell'Isola con maravigliosa frequenza ad osservare l'estremo supplizio di que' sciaurati; e siccome mi fu narrato da alcuni, che si trovavano presenti, si vedevano nel volto a tutti non dubbi segni di commiserazione; di modochè si scorgeva evidentemente, che se in quel momento fosse stato rimesso il giudizio di quei condannati in facoltà del popolo, avrebbe lo stesso generosamente lor concessa la vita. Tanto vale più nei popoli la pietà indotta dalla presenza di un infelice all'impotenza, ed all'estremo caso ridotto, che non la ricordanza del danno che quegli abbia una volta voluto ad essi cagionare. Gli occhi di tutti erano principalmente rivolti sull'infelice Lapierre, il quale e per la sua acerba età, e per l'avvenenza della persona stringevá il cuor di tutti ad una tenera pietà, ed ognuno era internamente commosso per quelle grazie giovanili, le quali fra un momento andavano ad estinguersi per sempre in un modo compassionevole, e crudele. Tutti in quell'ora attribuirono a giovanile inconsideratezza piucchè a determinata volontà di nuocere pel suo delitto, ed avrebbono veduto molto più volentieri in lui vivente il pentimento, che non la dovuta pena nella sua cruda morte. Per molto tempo, ed in quello, e ne' circonvicini paesi non si parlò di altro fuori che di questo; e molti ancora vi conservano una fresca memoria di quel fiero, e lagrimevole avvenimento.

Digitized by Google

LETTERE

Corfù, 5 agghiacciatore, anno VI 27 novembre 1797).

Alla Municipalità di Corfù.

La democrazia è il regno della virtù; e la prima virtù è posta nel sollievo degli infelici. Se non sono alleggeriti i mali di coloro che soffrono, non havvi differenza tra la libertà e la tirannide.

Mi giova credere, o cittadini municipalisti, che essendo voi stati eletti a primi rappresentanti d'una nazione da molti secoli serva, ed ora restituita al suo primo splendore, siate forniti di quella umanità, che al vostro carattêre si conviene, sicchè concorrerete con pronto animo a soddisfare a ciò, ch'io sono per proporvi. Gli ammalati, i quali sono commessi alla mia cura nell'ospedale militare di questa città, mancano presentemente di molte cose necessarie, perchè possano la loro salute ricuperare.

Fra queste notansi particolarmente le lingerie. Molti di quegli eroi, che furono e sono la speranza dell'u-

Digitized by Google

manità, senza dei quali l'ignoranza, la tirannide, la barbarie riempirebbero di lutto e di solitudine in ogni secolo avvenire tutta la terra, ne sono affatto privi; altri poi, perchè per la penuria di quella suppellettile, non si possono opportunamente rinnovare, trovansi in grandissimo squallore, ed immondizia abile a produrre gravi malattie di per se stessa, non che a contribuire alla loro guarigione. Osservandogli in quella miserabile condizione, niuno certamente direbbe essere quelli quei guerrieri famosi, che nella gazzetta e ne' libri, e fra le bocche di tutti gli uomini vengono nominati i vincitori, ed i pacificatori dell'Europa, ed i liberatori del mondo. Grave e memorabile rimprovero agli amici della libertà. Per la difficoltà della nostra comunicazione col continente, noi non possiamo avere con quella prontezza che è richiesta dalla gravità del caso la quantità di camicie e di lenzuola che è necessaria.

Vi prego adunque, o cittadini municipalisti, con quella instanza, di cui io sono più capace, e per l'amore di quella patria che vi è diventata comune, a far sì che possiamo avere in pronto un genere di tanta necessità in un ospedale. Io credo, che invitando voi i cittadini benestanti di Corfù, ciò sarebbe tosto per l'umanità loro ottenuto, e provvisti in tal modo del bisognevole i nostri ammalati, sarà pure allontanato il pericolo, che corre imminente, di una mortale epidemia per tutta la città. Voi siete famosi nella storia per l'umanità vostra. Qual popolo esercitò mai la ospitalità meglio di voi, o quale ebbe tanto a cuore i difensori della patria, quanto la nazione Greca? Le donne fasciavano, e colle proprie mani curavano i feriti che avevano combattuto sulle mura di Sparta contro l'esercito di Pirro che l'assaltava. E questi esempi, che dapprima procedettero da voi, si rinno-

Digitized by Google

varono ai nostri tempi presso le altre nazioni. Quante somministranze spontaneamente di ogni genere non furono fatte in Francia sull'altare della patria al tempo della rivoluzione? Le donne parigine lavoravano esse stesse nel far abiti ai soldati, che ne mancavano, e a far filaccie per medicarli.

I popoli dell'Italia dimostrarono il medesimo desiderio nel beneficare i soldati della libertà. Rinnovate questi esempi, voi, che vi ricordate della vostra antica glória. Fate che la libertà, che vuol dire sollievo ai miseri, non consista solamente in parole, ma che coll'opera si manifesti. Ricordatevi, che è più bel vanto il salvar dalla morte un cittadino, che il vincere una battaglia con l'effusione del sangue di molti nemici; e molti al certo ne salverete, eseguendo ciò che io vi propongo. Se gli antichi Romani venivano ad imparare la umanità, e a mitigare quel loro genio feroce in questo felice e dolce clima, fate con quest'opera generosa, che si possa dire che voi non avete punto degenerato dai vostri famosi antenati.

Corfou, le 19 nivose, an VI (8 janvier 1798).

Au général Chabot (60),

Il est de mon devoir, citoyen Général, de vous parler de l'état d'encombrement, où se trouve actuellement l'hôpital qui est confié à mes soins, et des dangers que nous courrons. Cet encombrement peut

Digitized by Google

avoir les suites les plus funestes, si on n'y apporte pas un prompt remède. Nous avons demandé, ainsi que le Commissaire des guerres, le Mont de Piété pour y former un hôpital accessoire, il y a longtemps; il n'est pas encore prêt, faute des fournitures nécessaires; et il est pourtant de la plus absolue nécessité, qu'il le soit dans le plus court délai. Je ne sais quels sont nos moyens, et on dit que nous n'en avons point. Je ne croirais jamais que la République française ne puisse pas procurer quarante, ou cinquante lits à ses défenseurs. Il est certain qu'on doit mettre tout en œuvre pour que les fournitures nécessaires pour ce nouveau local soient prêtes au premier jour. A défaut de cela nous aurons non-seulement dans l'hôpital, mais même en ville une épidémie meurtrière, et peut-être même la peste. Alors ceux qui seront devenus les victimes d'un mal inévitable, et qu'on aurait pu prevenir, se reprocheront en vain leur négligence à cet égard, et on accusera peut-être encore les officiers de santé de n'avoir pas fait leur devoir. Je ne sais par quelle fatalité il se fait, que toutes les mesures qu'on propose pour l'améliorement du service de santé, et pour la bonne tenue des hôpitaux militaires, restent ordinairement sans effet. Quant à moi, je serai toujours fidèle à mon devoir, et j'aurais dans les maux qui vont tomber sur nous, si on ne prend pas des mesures efficaces et promptes pour les éloigner, la triste consolation d'avoir dit la vérité dans le temps. Je vous le repète, citoyen Général, l'hôpital ne peut pas être en plus mauvais état par rapport au défaut des fornitures, de lits, de linge, de matelas, de couvertures, et autres effets de ce genre, et du trop grand nombre de malades. Je vous prie de prendre ces objets dans la plus prompte considération.

Digitized by Google

Corfou, le 24 pluviose, an VI (12 février 1798).

Au citoyen Guillaume, Médecin en chef,

Je suis assuré, que j'ai été compris dans le nombre des médecins de l'armée licentiés par le ministre. On m'a assuré aussi que vous avez eu la bonté d'écrire en ma faveur aux inspecteurs généraux du service de santé pour me faire conserver. Je vous remercie de tout mon cœur de tout l'intérêt que vous prenez à mon sort; mais je ne veux plus occuper une place pour laquelle je n'ai pas été jugé assez digne par des hommes supérieurs. D'ailleurs ma santé affaiblie par le travail, et encore plus par le malheur, mes circonstances et mes goûts ne me permettent plus de continuer mon service. Je vous prie donc instamment de cesser de vous intéresser pour moi auprès des inspecteurs généraux et du ministre, en laissant un cours libre à ma démission, et de m'envoyer tout de suite une lettre de licenciement. Je veux être libre pour pouvoir aller chercher le repos dans le pays qu'il me plaira, si néanmoins il m'est encore possible de le trouver. Soyez sûr, citoyen collègue, qu'en cessant de travailler sous vos ordres au soulagement des soldats malades français, je ne cesserai jamais de vous estimer, et même de vous aimer, et je me rappelerai de vous dans toutes les circonstances de ma vie avec la plus vive reconnaissance. Je crois que vous m'accorderez ce dernier bienfait, en m'envoyant sans différer mon licenciement, car mes circonstances ne me permettent plus de rester longtemps ici, et comme nous sommes à la veille,

Digitized by Google

de n'être pas payés de longtemps, je ne voudrais pas être reduit à l'impossibilité faute d'argent de me traîner dans quelque asyle. Je serais content si en perdant ma place vous me direz que je conserve votre estime. Quant à moi je n'ai qu'un seul regret: c'est de n'être plus à même de donner des soins aux vertueux et trop malheureux soldats français, qui sont dans la cruelle nécessité d'entrer dans les hôpitaux militaires à cause de leurs infermités. Je vous prie de faire passer cette lettre au citoyen Gruegrard.

Corfou, le 24 pluviose, an VI (12 février 1798).

Au citoyen Gruegrard adjoint au médecin en chef.

Je viens, mon cher Gruegrard, de demander au citoyen Guillaume ma démission. Je sais que le ministre m'a licencié, et que le médecin en chef a écrit en ma faveur à l'inspection générale pour me faire conserver. Je vous prie de le remercier de ma part de sa bonté à mon égard. Mais quant à moi, ni ne veux, ni ne puis absolument plus continuer mon service. Ma santé est si faible, le service est devenu si désagréable, on peut y faire si peu de bien, qu'il ne vaut pas la peine de rester pour n'être pas payé, pour être méprisé de tout le monde, et pour perdre peut-être quelques regards de la fortune, qu'on pourrait mettre à profit étant libre. D'ailleurs, il est si désagréable que d'être appelé à tout bout de champ

Digitized by Google

par le nom d'étranger malgré son zèle et sa bonne volonté! Je sais que n'ayant point de patrie je serais appelé par le même nom partout où je pourrais aller; et vous voyez que je n'ai point de république précisément pour avoir aimé la république; mais je pourrais au moins travailler à mon bonheur domestique, et à un établissement solide, au lieu qu'en continuant, toutes les chances sont contre moi. Je vous prie donc, mon cher et bon Gruegrard, de vouloir bien vous intéresser pour moi auprès du médecin en chef, afin qu'il m'envoie de suite la lettre de licenciement. Vous savez les difficultés que nous éprouvons à être payés, et je suis très-loin de Milan où je me propose d'aller . . . . . .

Corfù, 21 agghiacciatore, anno VI (11 dicembre 1797).

A Balbis a Milano (61).

. . . . . , sono in viso come il zafferano, e non mangio. Ciò vuol dire che ho l'itterizia. Sono curioso di vedere come finirà questa faccenda. Credo che tu starai meglio di me, e ne godo. Io sono qua come Ovidio era in Traccia senza aver veduto ciò che si facesse nel camerino d'Augusto. Nuove non ne ho, e ti prego di mandarmene. Non so se abbi letto la mia domanda al Direttorio Cisalpino per essere eletto professore a Pavia. Ritorno come vedi al nostro an-

Digitized by Google

tico desiderio. Oh! quanto desidero di essere là dove tu sarai. Tuttavia non essendo accontato degli affari d'Italia, non saprei se questo partito sia buono o cattivo, oppur quale potrei pigliare; che di rimanermi in questo paese lungamente non vorrei. Mi scriverai di questi negozi. Noi abbiamo nel nostro porto dieci navi di linea, e dodici fregate. Gli Algerini ciò non pertanto si buscano bellamente le navi mercantili ch'escono al mare. Eppure al tempo della Repubblica veneta che non aveva altro in pronto che alcune galere e poche navi da guerra, questi pirati non si ardirono mai di venire nell'Adriatico. Perciò i Greci non sono contenti di noi. Non ci amano affatto, massimamente dopo l'affare di Venezia, il quale al certo non è proprio a conciliarsi l'amore altrui. Dubitano di essere traditi e venduti a non so chi, sebbene loro sia stato detto asseverantemente che sono francesi. Noi abbiamo molti ammalati, e niente di danaro. Eppure gridiamo con gran voce, e con maggior cuore, evviva la repubblica, quantunque a dir vero ciò non abbia ora gran merito. Considerando gli affari come vanno, e quando ho ricevuto la nuova della Venezia, mi venne voglia prima di ammazzarmi, poscia di nascondermi, e poi di farmi frate o che so io. Sono per altro infine rimasto repubblicano, come prima, ma non mi ardisco più di dirlo alla gente. Addio.

Digitized by Google

Corfù, 13 nevoso, anno VI (2 gennaio 1798).

Al suo fratello Isidoro a S. Giorgio (62).

Ho ricevuto in una volta le vostre due lettere dei 19 ottobre, e del 7 novembre. Ho piacere che voi stiate bene, e così pure tutti gli altri che ci appartengono per vincolo di sangue, o di amicizia. Mi spiace per altro quanto mi dite della carestia, e delle angustie del nostro paese. Vi fortuni il Cielo, e vi dia colla pace l'abbondanza. S'è consolazione aver compagni di miseria, consolatevi pure che questa moda di morir di fame è ormai universale in tutti i paesi del mondo. Voglio parlare del mondo plebeo, in cui noi siamo; che degli altri non si parla. Si può viver di poco, purchè si viva contento. Si vuole che noi esercitiamo la virtù della sobrietà, la quale è madre della sanità, e nemica della gotta. Fate di vivere contenti che non vi mancheranno spero i cavoli nel pentolino domestico.

Sapete benissimo che questi Greci sono diventati francesi, e questo si chiama il dipartimento di Corcira; quello di Cefalonia il dipartimento di Itaca, la quale si chiama a dì nostri Tèachi; tanto vale ancora il nome di Ulisse. L'altro più in giù lo chiamano del mar Egeo, e comprende l'isola di Zante, la quale è quella che Omero chiamava la boschereccia Zacinto; e l'isola di Cerigo che è l'antica Citera, ed era, se nol sapete, la sede gradita della bella Venere la dea degli Amori. E di grazia non abbiate paura nel sentirla a nominare, perchè ora quella Cerigo è la più trista, e più brutta terra del mondo.

Digitized by Google

Furono qui nominati i membri del dipartimento da un commissario del Direttorio, e posti in carica con grande solennità, ed al suono della musica guerriera. Un Teotochi, è per darvi l'idea di qualche nome greco. Qest'era un conte, e si chiamava il conte Spiridione Teotochi; ed ora si chiama il cittadino Teotochi amministratore del dipartimento di Corcira (63).

Ora corrono le feste del Natale, perchè questi greci incominciano il loro anno, undici giorni dopo di noi, di maniera che il primo giorno del loro anno corrisponde all'undecimo del gennaio de' latini. Si sente cantare in greco nelle loro chiese dappertutto, e predicano, e leggono le omelie di S. Grisostomo. La loro musica non è bella, e le chiese di misera architettura. Il loro santo protettore è S. Spiridione; ed hanno una grandissima venerazione verso di lui. Infatti la chiesa dove si conservano le ceneri di esso santo è ricchissima di ori e di argenti. Quando si espongono le di lui reliquie non havvi in città nè teatro, nè ballo, nè altro divertimento pubblico. In cotesta novena del Natale hanno chiesto ed impetrato dal comandante che non s'aprisse il teatro.

Il teatro è italiano, e vi ballano e cantano le ballerine e cantatrici italiane. Tutti, anche i villani parlano italiano come noi, e tra di loro un dialetto corrotto di greco.

Poco lontano dalla città è un certo luogo ameno, dove erano nei tempi antichi i giardini del Re Alcinoo descritti da Omero nell'Odissea. Questi fu il Re dell'isola che si chiamava a quei tempi Scheria, e l'isola de' Feaci dove si salvò Ulisse dal naufragio. E la sua nave fu cangiata per la forza divina in uno scoglio che si vede ancora presso dell'isola, e si chiama la Barchetta. Vedete se a S. Giorgio càpitano mai di simili meraviglie. Un altro buon tratto distante dalla

Digitized by Google

città scaturisce a riva il mare una fontana, dove Priamo re di Troja mandava ad attinger acqua per le sue mense. Vi scrivo tutte queste cose per far gola al nostro Falconieri se mai s'imbattesse a leggere queste mie ciancie. Mi pare di vederlo a battere le palpebre dell'occhio sinistro dal piacere (64).

La città è assai forte, e situata a riva il mare. Abbiamo in porto la nostra armata consistente in dodici navi di linea, ed altrettante fregate. Il contrammiraglio Bruveye la comanda. Freddo non abbiamo. Passeggiando si sente l'odore dei fiori dei limoni e degli aranci, i quali portano anche nello stesso tempo i frutti di esso, di uno o due anni. Pare il secol d'oro, dico pare, ma non è, perchè oro non abbiamo. Noi viviamo coi bestiami, e col pane, e col vino che ci portano i Turchi, i quali sono lontani due miglia. Quello è l'Epiro dove signoreggiò Pirro che non cedeva ai sacerdoti e spaventava le donne. Non è meraviglia essendochè spaventò anche i Romani. Io sto bene, quantunque presso di voi altri occidentali sia sospetto di peste. Ho caro che i nostri buoni vecchi di Caluso vivano, e stiano bene, e si ricordino di me. Vi prego di andarvi a bella posta per salutargli in nome mio. Vivete felici.

Digitized by Google

Corfù, 13 nevoso anno VI (2 gennaio 1798).

A Modesto Paroletti (65).

Questo è il dipartimento di Corcira. Già dieci giorni abbiamo instituiti i membri dell'amministrazione del dipartimento al suono della musica guerriera, e molti, fra i quali il generale Chabot, il Teotochi presidente del dipartimento, ed il Corbigny commissario di ciò che si chiama il potere esecutivo, orarono al popolo e promisero felicità. Quindi s'andò a desinare e chi lautamente e chi meschinamente. Per me quanto basta. Il Corbigny che ti conosce mi vuole condurre seco in un viaggio che vuole intraprendere ad Itaca, Cefalonia, Zante e Cerigo. Ci anderei volontieri per vedere principalmente la Itaca per ricordarmi di Ulisse e di voi; perciocchè quella *Barren Itaca* che noi studiavamo assieme mi rammenta un tempo felice che non è più, e non torna più. Ma vorrei prima visitar affatto la Corcira ossia la Scheria, ossia l'isola de'Feaci. Sono stato laddove Ulisse prese terra dopo il naufragio, che Nettuno gli aveva concitato, e si nascose fra quei canneti; e dove fu sovraggiunto dalla bella Nausica e figliuola del re Alcinoo. Sappi che Omero ha descritto con verità i costumi dei Feaci; imperocchè tali sono veramente adesso, veramente quali vengono da lui descritti. Ei chiama i Feaci periti nell'arte del navigare, e per ciò famosi. Addì nostri sono pur anche tali. Loda le donne per l'industria del cucire, del tessere e di far lana. Credi che le nostre sarte le più brave

Digitized by Google

non arrivano a quella maestria in simil sorta d'arti nelle quali sono cotanto eccellenti le Corfiotte, e non dico alcune, ma tutte e di ogni condizione. Se ti ricorda che Ulisse arrivando sulle prime ai palazzi del re Alcinoo ebbe a vedere la regina Arete che stava *purpureum pensum volvens* nelle sue sale; e tale si è per l'appunto la maniera di lavorare e d'intrattenersi fra di loro famigliarmente le Corfiotte. Si usano qui di certe maniere di vasi di terra fatti a guisa di anfora, la qual cosa mi ricorda dell'apparizione di Minerva ad Ulisse quando s'incamminava dal fiume alla volta della reggia. Ei parla della destrezza, e disinvoltura somma dei Feaci; ed in ciò riescono anche adesso di ammirazione. Vanno essi alla caccia non acquattandosi, ed insidiando, ed a rilento siccome noi usiamo di fare; ma liberamente alla scoperta, e sempre correndo, ed è meraviglia che non si stanchino mai, sebbene montino senza riposarsi mai colline ed anche montagne erte, e scoscese. Eppure è da notarsi, onde sembri più meravigliosa quella robustezza, che sono stati schiavi da lunghissimo tempo e che sono quasi tutti erniosi; e la causa di questa loro comune malattia si è che i parenti escono tutti alla campagna a lavorare tutto il giorno, e lasciano soli i loro bambini in casa a piangere, strillare e a disperarsi. Veramente non si sa capire come da quei ragazzi così tristi, e così grami che paiono scriati, crescano fuora quest'uomini così robusti e vivaci. Di quaranta colpi non ne sbagliano un solo, e si caricano con pochi pallini e pochissima polvere che è cosa incredibile. Se fai andare per l'aria lanciata una gazzetta (gazzetta qui si dice una specie di moneta che vale un soldo) te la colpisce con lo schioppo, e non manca. Qualche volta s'ammazzano fra di loro, e non havvi esempio di uomo mirato e non colpito;

Digitized by Google

e ve la mandano senza fallo, o nella testa, o nel mezzo del cuore. Accadevano nell'isola prima del nostro arrivo da quattro omicidi per giorno, e dopo nissuno fu ucciso. Solo fu levata via una mano, non si sa come, da un greco ad un cisalpino ch'ebbe con lui qualche parola torta alla taverna. Non si vide mai più nè la mano tagliata, nè il greco che la tagliò. Vuoi mangiare di qualche bel pesce? dàgli in mano i ciottoli e lascialo fare, che te gli porta quanti pure ne vuoi senza reti e senza amo. E non aver paura che gli lanci invano al pesce che sta a fior d'acqua. Havvi poi di certuni ai quali sta in pronto una ammirabile maniera di cacciare. Prendono di certi rocchi, ed escono con un cane e vanno alla campagna; il cane smacchia l'uccello che prende il volo, ed il Corfiotto s'aggiusta, gli lancia il rocchio, e lo trae a terra senza fallo. La loro maniera di vivere è del tutto aspra, e selvaggia. Mangiano un pane che è fatto con farina di meliga, alcuni pesci salati, e fichi secchi. Le case sono male construtte e certamente non come si converebbe agli inventori di non so quanti ordini di architettura. E sappi che un letto di una fantesca torinese è molto più sollo di quello del più ricco signore di Corfù. Sono assai coraggiosi; la qual cosa è molto strana in un popolo che abbia l'immaginazione mobile e pronta come sono generalmente tutti i Greci. Sono anche ingegnosi, e non si sa come, se si considera la maniera del governo antico, il quale s'ingegnava di conservarli nell'ignoranza, e non ha tampoco voluto mai conceder loro una stamperia. Se parli di politica con essi, ti diranno certe loro opinioni strane in vero e per lo più false, ma piene d'ingegno e di fervida immaginazione, onde subito mi ricordo di Platone. Non credono di dover continuare ad essere francesi, ma sibbene che saranno

Digitized by Google

dati altrui, e ciò per molte ragioni, delle quali la prima si è che sono di natura assai sospettosi ed insospettiti per l'affare di Vinezia; la seconda che non ci amano; la terza perchè vedono ogni giorno trasportar via le artiglierie dalle fortezze, e dalle mura; e la quarta perchè un certo Santone che sta sotto la scala della chiesa di S. Spiridione e mangia erbe, loro ha detto che questo paese non è paese da Francesi (66). Guardano sopra di esso come se fosse un oracolo; e mi par di andare al tempio di Dondona che era, se non m'inganno, poco lontano di qua al di là dei monti Acromauni, che ora si chiamano le montagne Vallone.

Tu sei sagace assai, Modesto, e pratico assai degli affari del mondo; ma se capiti mai una volta fra i Greci, ti consiglio di non attaccarla nemmeno con un ragazzo di quindici anni; che la perderesti al certo. Eppure sei nato italiano, che vuol dire astuto. Gli antichi Romani non lo erano di tal fatta, ed amavano meglio andare avanti colla forza e coll'ardire. Ciò ti dico, perchè tu comprenda che i Greci d'oggidì rassomigliano tuttora a' loro antenati; e che sono ancora quel popolo ingegnoso, immaginoso, coraggioso ed incostante che viveva in Atene, ed in Isparta. E che per lo contrario gli odierni Italiani hanno affatto degenerato dagli antichi Romani, sicchè non rimanga più vestigio.

Or sento cantare i Greci nella loro chiesa. La loro musica è una certa cantilena disperata che non mi piace. Dirai: *perchè non mi parli delle donne Greche?* Lo voleva fare; ma ora sono stanco, e quando si parla di donne alla sera, chè è appunto la presente ora verso le undici, non si dorme più, ma tutta la notte si dimena. *Oh! oh! le Greche t'appassionano.* Dico di no, perchè non saprei se ciò si possa fare ancora. Ma

Digitized by Google

ho voglia di dormire, terminando il cicaleccio, che sono andato colla penna veloce scrivendo. Saluta la tua cara famiglia, alla quale penso sempre fra questi uliveti, ed all'ombra deliziosa degli odoriferi aranci che pure or ora sono in fiore. Saluta tutti gli amici, e fa un pietoso uffizio di consolare gli sventurati in nome mio. Vivi felice.

Corfù, 14 nevoso, anno VI (3 gennaio 1798).

Ad Angelo Paroletti (67).

La Carmagnola (68) è stata prima tradotta in italiano, e poscia in greco. I ragazzi greci la cantano per le contrade; e vatti a maravigliare degli affari del mondo. Giocando questa sera alle dame, mi disse interrompendo la Gianetta: *sentite in contrada la Carmagnola greca? Oh quanto è più bella*, *soggiunse*. Io risposi del sì; ed intanto le protestai che m'aveva fatto distrazione per aver una scusa al mio perdere. Imperciocchè io perdo sempre con lei; la ragione no; perchè ciò non si può più dopo l'avvenuto altre volte, e pertanto m'arrabbio, perchè non voglio, e non posso riscaldare i cavoli che non sono mai buoni riscaldati; ma sibbene il gioco. Non voler contendere d'astuzia coi Greci, nè nelle cose innocenti, e piccole come questa è, nè nelle più grandi e di momento. Intanto andava considerando di quella Carmagnola. La Gianetta

Digitized by Google

è buonissima giovine e sente quella musica francese colle parole greche, e le piace senza più.

Voglio andar, dissi, da un mercante; l'ho trovato in un angolo della mal composta casa, che tossiva, borbottava, e bestemmiava solo. Gli domandai perchè fosse tristo; mi rispose che oggi aveva portato cento talleri, frutto prezioso de' suoi sudori di un anno, al tesoriere francese, e mi disse che era una contribuzione da pagarsi sino ai trentamila fra tutti. Voleva dir: *poverino;* ma non ho avuto tempo di finir la parola, che subito dissi, o almeno ebbi voglia di dire: buono, sarò pagato questa volta. Sono andato quindi da un ex-conte, e gli dissi: *come ve la passate cittadino?* dimenò così un poco la testa, e mi rispose sospirando in atto cruccioso. Sono andato da un villano, e mi accennò col dito la chiesa di S. Spiridione. È questi un santo che protegge l'isola. Sono andato da un amministratore; ma non ho osato parlargli, perchè l'ho veduto occupato a contar denari. Sono andato da un altro suo compagno, e mi disse gravemente che il futuro era bello, e che bisognava appoggiarsi in esso; ed essere mali passeggieri, e da non abbadarvi. Sono andato da un filosofo, e mi disse: *si è sbagliata la strada; ma non lo dite a nissuno; che potreste mal averne.* Sono andato finalmente da un politico, e mi disse: *sono rotti i ceppi, sono spezzate le catene: il fuoco sacro del patriotismo anima tutti i cuori; gl'idoli della superstizione sono atterrati, le faci del fanatismo spente, l'idra aristocratica soffocata. Il massacro dei patrioti loro diede maggior energia. I bevitori di sangue nuotano nel proprio sangue. Il Presidente ha pronunciato un discorso energico, e i scellerati hanno vissuto. Oh, dissi, autor della Cassandra, dove sei? che saresti un gran oratore.* Quindi volli incamminarmi verso casa, ed ho veduto, andando, un uomo, il quale lindamente cam-

Digitized by Google

minava, siccome sogliono camminare tutte le persone, in aria però bellamente grave e composta. Nissuno gli abbadava, perchè erano tutti occupati a dare ascolto ad un uomo, il quale gridava ad alta voce, e si dimenava, e contorceva in istrani modi. Sono finalmente ritornato a casa d'onde ti scrivo.

So che la Teresa è a Milano, onde ci vengo sovente. Ma non mi ardisco più di presentarmi a lei. Giro e rigiro intorno alla sua casa; e quando passo davanti alla sua pòrta, mi pare come se fosse un vento gagliardo che mi tiri dentro; ma resisto e trapasso, e me ne vado tristo della vittoria. Ti prego pure di salutarla e vedi di pigliare *mollissima tempora;* che non vorrei parer importuno (69).

Scrivo al medico in capo di richiamarmi in Italia fra sei o sette mesi, onde spero di rivedervi se il mare non mi affoga. Non so di quel mio interesse di Pavia, scrivetemene. Oggi ho scritto a Modesto, scrivimi. Saluta tutti. Spiega all'aria, e fa passar pel fumo la presente; perchè sebbene stia benissimo, sono per altro sospetto di peste presso voi altri occidentali, onde non potrò rivedervi senza stare quaranta giorni in istia. Vivi felice, caro e buono mio Angelo Paroletti.

Digitized by Google

Corfù, 15 nevoso, anno VI (4 gennaio 1798).

A Balbis a Milano.

Ebbi in una volta le tue due lettere dei sedici, e ventinove annebbiatore. Mi stimi felice perchè sono lontano dal trambusto delle grandi città, ed in un paese dove posso con piacere intrattenermi nella contemplazione delle produzioni della natura. Credi tu che noi non abbiamo qui come per ogni dove intrighi, cabale, dissapori, susurri e taciti bucinamenti di gente sciocca, ed ineducata? Le inezie di cui ti parlo sono più frequenti in questo luogo, che in ogni altro, perchè non abbiamo che fare; e non abbiamo abbastanza di accidenti, e di divertimenti che ci occupino, ed intrattengano. Mancomale essendo oziosi, e disoccupati ci sforziamo di trovare fra le mormorazioni, ed i piccoli dissapori materia di divertimento, ed esca di quotidiano cicaleccio. Il paese è singolarmente proprio a ciò, ed adatto. I Greci sono sempre *gens contra gentem*. E la causa di ciò si è la loro immaginazione troppo vivace che fa sì che vedano in ognuno un avversario, od anche un nemico. Sono gente più che ogni altra da ubbie; e prestano piena fede alle ipotesi, le quali non sono tampoco probabili giudicate da un uomo di senno. Se non fossero contenuti, sarebbero tuttora siccome già in Atene il popolo più torbido del mondo. Eppure quantunque essi siano amantissimi di parti, fra di loro sono tutti di una medesima opinione quando si tratta di un affare il quale riguarda una nazione straniera. Non ne riputano nissuna, o Francesi, o Italiani, o Inglesi che si siano.

Digitized by Google

Generalmente hanno avversione verso i Francesi, molta rivalità, che sente un poco all'odio verso gli Italiani; ed adesso hanno fidanza verso gli Inglesi, i quali non amano poco meglio degli altri. Attribuiscono ai Francesi la mala fede, agli Italiani molta invidia, agli Inglesi molto orgoglio. Conosco nissuna nazione, la quale più di questa abbia quella comune opinione nazionale che rende una la nazione, come ha la Greca. Un Greco che essi stessi terrebbono da nulla è sempre dappiù secondo la loro opinione del più grande uomo straniero. È difficile che tu possi trovare tra di loro un uomo d'un ingegno mediocre. È un ingegno, è vero, che ha più fuoco, che ragione; ma certamente perfino nella più ignorante plebe non troverai un solo uomo stupido di mente, ed inabile al pensare, di cui se ne osserva tanti presso le altre nazioni. L'ignoranza e la servitù non hanno ancora potuto tanto avvilirli. I Greci colla libertà possono ancora diventare uno fra i popoli più illustri del mondo. Ma non sarà mai quella libertà che noi potremo arrecargli che farà quell'effetto; ed è cosa di cui non conosco la più assurda quella di voler dare ai Greci quelle maniere nostre di cosa politica, le nostre mode, i nostri pensieri. Per mia fè mi pare che gli uomini mai abbiano considerato sì poco le cose, e ciò, che convenga, siccome addì nostri fanno. Questo è pure mio caro Balbis un' gran cicalare, eppure non credo di averti dato noia. Imperciocchè credo che molto volentieri tu senta a parlar di un popolo, il quale fu sì famoso ne' tempi andati, il quale se non fosse mai stato, nè tu, nè io non sapremmo tampoco leggere. Abbraccia i nostri amici. Ora ho scritto agli amici Gruegrard, ed all'Angelo Paroletti. Dimando al medico *in capite*, che mi richiami in Italia. Se puoi aiutarmi in questo negozio fallo te ne prego. Saluta in mia vece la cittadina Rog-

Digitized by Google

gieri, e il di lei marito. La cittadina Roggieri si ricorda di me? Scrivimi se sta bene (70). Le cose amichevoli, e le grate parole all'amico Gruenicaux; e sempre quando mi ricordo di lui mi fa piacere. Addio.

Corfù, 17 nevoso, anno VI (7 gennaio 1798).

A Modesto Paroletti a Torino.

Ti ho scritto ieri l'altro per la posta. Parte da quest'isola il cittadino S. Sauvene per andare a Parigi, e passa per Torino. Ed ecco la voglia nata di salutarti, e dirti che ti amo sempre, e mi ricordo di te, e della tua buona famiglia. Il cittadino S. Sauvene è stato console della Francia nelle isole del levante, che si chiamavano alcuni mesi, venete, ed un uomo che ti gioverà assai di conoscere (71). Ti prego perchè ti sia raccomandato, e te ne prego in ispecial modo. Fagli vezzi per amor mio. Metti tosto alla posta l'acchiusa. Addio.

Digitized by Google

Corfù, 11 piovoso, anno VI (30 gennaio 1798).

Ad Angelo Paroletti.

Ti ho scritto addì 14 dello scorso mese; io non ho risposta nè di quella, nè di altre che ho scritto; la qual cosa è assai molesta a colui che vuol bene.

Non mi sento per altro di attraversare il mare a nuoto per venire a cercare nuove di voi come fece Leandro; perciocchè questi era un giovane robusto, il quale sapeva nuotare, ed andava per le acque per la forza d'amore. Io per lo contrario sono un uomo di mezza età, lasso e malandato dalle fatiche e dalle sventure, al quale non arride più quel Dio, sebbene sia vicino a Citera, e beva spesso del vino di quell'isola amorosa.

Sono stato ammalato di febbre. Gli antichi avevano concesso un luogo fra gli Dei del cielo alla febbre, ed avevano ragione. Quand'era sano e pieno di vita non mi è accaduto di passare sì belle notti come quando me ne stava in letto con quella Dea. Ella è una Dea casta in vero, ma piena di bellissime immaginazioni; ond'io febbricitava in Grecia, ed era sano e vivo in Italia, ed in quale città dell'Italia, ed in qual luogo di essa città non te lo voglio dire perchè lo sai al par di me. Tutte le nostre care memorie di quella dolcissima vita che non torna più mi andavano per la mente a consolarmi. Il tempo, e le cure diverse erano venuti sopra, e quasi avevano immerso nell'obblìo quelle care immagini; ma la febbre le ha ritratte alla luce, onde vo dolorando più del so-

Digitized by Google

lito, perchè sono lontano da voi. È caso in vero singolare che la febbre mi abbia dato siccome mi ha dato la nostalgia. Onde ó spero di rivedervi, o spero nell'obblivione che succederà, se quella non viene di nuovo a solleticarmi. E sappi che quando spinto dalla febbre, e dall'ozio a pensare di voi, sicchè una quasi direi dolce frescura mi andasse in quel momento ristorando da quelle arsure, entrò ad un tratto un frate coll'abito lurido, e le braccia nude ed incrocicchiate sul petto nella mia camera; e veniva certamente per ispiare se fosse tempo di darmi l'assalto per indurmi a dirgli gli miei peccati. Dacchè vivo non ho mai avuto tanta collera. Imperocchè quei suoi diavoli, quel suo fuoco, e quella sua crudeltà che attribuisce sì scioccamente ad un Dio benefico e buono, vennero ad un tratto mescolarsi a quei cari pensieri, ed a perturbare la mia beatitudine. Onde sì lo ricevetti da cavargli il ruzzo di parlarmi di quei suoi cosi. *Oh!* dissi fra me stesso, *uomo stolido, e crudele, vattene, e lasciami chè Dio non punisee chi ama.* E poscia lasciailo, e di nuovo mi feci a pensare di te, e di quei boschi, e di quelle acque, e mi pareva veramente che quelle aure mi spirassero al volto, ed il mormorevole suono del rio mi venisse all'orecchio (72). Ora non dire alla gente ineducata, e dura del mio delirio, perchè in verità mi crederebbero pazzo anzi che no. A te lo dico perchè so che deliri pur anche tu in tal modo. Quegli altri dicono: *Il Carlo Botta non vuol fare senno, eppure è al di là dei trenta. Sentiremo in uña buon'ora a dire che è entrato all'ospedale dove si cava sangue a guerra rotta, e si bagna la testa con acqua fredda.* Ma tu dirai: *Povero infelice: ovvero Cacomiro* come dicono questi Greci; *egli meriterebbe un migliore destino.*

Vuoi nuove? non ne ho. I Greci non sono contenti

Digitized by Google

di noi; ed è morto questa notte un soldato, il quale fu ferito con istile da un Greco. Non è il primo a morire in tal modo. Ciò vuol dire che *plectuntur Achivi* (73), che i plebei pagano la pena dovuta ai sublimi. Così va il mondo e così è sempre andato, e così anderà. Ma aggiungere al danno l'impostura è stato invenzione del nostro secolo illuminato come dicono. Ma mi fa pietà il destino di quel povero soldato. Egli era forse un figliuolo unico; egli ha servito la sua patria con lo stento, con le fatiche, col sangue, da lungo tempo non ha avuto consolazione di nessuna maniera, ed è morto, e nissuno dei suoi parenti gli ha chiuso gli occhi. E perchè è morto? lunga materia a disputare. E per colpa di chi è morto? pericolosa materia a discorrere. Perchè mi rimanga tranquillo, non mi parlare di simili cose. Addio mio caro Angelo, vero, e dolcissimo amico. Saluta tutti gli amici nostri e specialmente il Balbis. Scrivetemi dell'affare mio di Pavia. Vivi felice.

Corfù, 25 piovoso, anno VI (13 febbraio 1798).

All'Abate Melchior Cesarotti (74).

Voi vi siete dimostrato a Padova in tal modo amorevole verso di me che credo non vi sia discaro l'intendere che io sono vivo, e sano, e mi ricordo di voi. Così vivesse pure il nostro buono e virtuoso Toaldo! Quando penso che Toaldo è morto mi addoglio gran-

Digitized by Google

demente, perchè penso che è spento uno dei primi lumi della virtù italiana, e che venne meno quel vivo esempio di bontà senza pari. Se mi ricordo di quelle ore che trapassavamo raccolti nella di lui camera parlando famigliarmente degli accidenti della natura, e del mondo, e desiderando inutilmente altrui felicità, mi sento perfino di qua tranquillare l'animo dai tumultuosi affetti che sogliono nascere dalla gioventù, dalle sventure, e dai timori delle cosé avvenire. Io non mi ritirava mai da quei mattutini congressi senza sentirmi nata una voglia di amare la virtù. Ma il nostro Toaldo è morto, seppure chi vive, e pensa, come ei viveva, e pensava può morire. Io credo che mai alcun uomo quanto Toaldo non abbia lasciato un desiderio di se stesso nel cuore degli uomini dabbene (75).

Io sto bene in quest'isola, tranne qualche girandola di febbre, d'itterizia e di diarrea che ho sofferto. Sto bene adesso. Penso, scrivo e m'arrabbio sovente perchè le cose vanno di traverso. Non si può far altro. Qui si va sperando come altrove. Felice voi che avete il poderetto e l'orto. *Nos patriæ fines et dulcia linquimus arva, nos patriam fugimus.* Non sappiamo dove andare. Qualche santo ci aiuterà. Si spera poco intanto, e meno ancora si gode; si ha piacere da una parte, perchè pure la gioventù se ne va, madre dei tumulti; si ha dispiacere dall'altra, perchè si avvicina il termine comune fra di una maniera di vita sciocca e di pochi fiori adorna. Ma voi siete felice, vivete felice. Io lo desidero quanto posso. Salutate in mia vece li professori Bonato, Malacarne e Bertossi, ed il Tadini, ed il Meneghelli (76). Dite al Malacarne che il di lui figliuolo Gaetano sta bene. Il dottore Eusebio Valli mio collega, arrivato di fresco, vi saluta (77). State sano.

Digitized by Google

Corfù, addì 21 ventoso, anno VI (11 marzo 1798).

Alla cittadina Gioanna S....
alla villa di Laipades.

Non poteva giungermi cosa più grata della di lei lettera scritta addì 15 febbraio, dalla sua villa, per la quale ho inteso, che ella sta bene, e che stanno pur bene la di lei buona madre, e la gentilissima Angioletta. Mi piace assai ch'elleno si ricordino di me. Io pure mi ricordo di loro, e le desidero in ogni momento ogni sorta di più bramate felicità in questa loro solitudine. Se spiace a lei di non poter imparare per la lontananza, spiace assai più a me di non poterle insegnare. Mi consola quando ella mi dice che questo rincrescimento sarà breve. Sappia che io le sto preparando un intriso di verbi francesi da farla arrabbiare. Ell'avrà pazienza, e per vendicarsi di me, ne faccia uno simile di verbi greci. Ma quando gli saprà, sarà contenta, e parleremo francese. Voglio una sera, che noi facciamo uno bellissimo concerto. Ella parlerà francese, io parlerò greco, e l'Angioletta parlerà toscano, giacchè ha tanta voglia di toscaneggiare. Ma elleno mi abbiano per iscusato se forse troppo m'inoltro con queste mie ciancie. Ella sa che io sono medico e musico; che vuol dir matto per due terzi. Ella attenda a studiare quei dialoghi e a dar la burla a quel suo *satros*, e a ripararsi da queste tramontane, che soffiano freddamente da far stringere il gabbano anche ad un occidentale. Saluti in mia vece tutta la di lei virtuosa famiglia, e viva felice.

Digitized by Google

Milano, addì . . . . . anno VII (78)

Al cittadino Scordili a Venezia.

Vi ho promesso mio caro e virtuoso amico di scrivervi a Venezia, tostochè fossi arrivato in Italia. Se non ho prima soddisfatto alla mia promessa ed al desiderio che aveva d'intrattenermi con voi, datelo ad una lunga febbre, che mi ha pigliato quando sortii dal lazzaretto d'Ancona, e che mi ha travagliato lungo tempo dopo il mio arrivo in Milano. Se non vi ho scritto, ho però pensato soventi a voi, e vi ho desiderato mille volte quella quiete e tranquillità filosofica, che ambedue desideravamo insieme nella vostra patria. Mi giova credere che l'avrete ritrovata in cotesto bel paese; e chi sa che sotto qualche ameno frascato alla foggia di que' d'Atene e di Tusculo, correndo adesso la stagione dell'autunno, la quale come sapete singolarmente invita agli amichevoli pensieri. Vi ricordate del vostro ospite di Corfù, il quale vi ama, e si ricorda di voi; ed ha collocato i benefizi da voi ricevuti nella parte più ricordevole del suo cuore. Così potess'io dimostrarvelo coll'opera come ve lo scrivo colla penna. Per avventura voi siete ora in villeggiatura, e ve la godete col vostro Luciano. Noi siamo nel trambusto d'una gran città, e fra mezzo a un gran numero di ammalati. Sappiate che il ministro della guerra mi ha confermato nell'impiego di medico militare e probabilmente passerò l'inverno in questa città. Se riceverò delle vostre lettere mi riesciranno care oltremodo. Scrivetemi di voi, della genti-

Digitized by Google

lissima Balbi vostra nipote, che vi prego salutare in mio nome, e di tutta la vostra famiglia e degli amici di Corfù; seppure avete qualche notizia di loro. Scrivendomi farete la soprascritta nel seguente modo: *Au cit. Charles Botta, médecin de l'Armée d'Italie à Milan.* Ora sto benissimo. Sto allegro al solito, vale a dire con molta tristezza. Ma voi vivete felice.

Digitized by Google

NOTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

(1) Risulta dell'arresto nell'anno 1793 dal seguente brano lettera scritta da Botta il 20 fruttidoro, anno 13 (7 settembre 1805).

« Mio cugino ed amico càrissimo. L'amicizia che sempre avet avuto per me, ed i vincoli di parentela, che ci uniscono, mi dànno ardire ed obbligano di venire a parlarvi di un affar mio domestico, fastidioso invero molto per me, ed anche per voi. Ma vi prego di donare questo fastidio all'amore che mi portate, e vi porto, ed all'obbligo che ve ne avrò per sempre, se avrete la bontà di leggere questa mia sino alla fine e prendere qualche parte nell'affare di cui si tratta. E perchè meglio possiate intendere il processo di tutta la cosa, egli è necessario ripigliarlo perfino dai suoi primi principii. Voi conoscete la disgrazia occorsami nel 1793, per cui sono stato carcerato a Torino per fatto d'opinioni politiche. Allora la mia famiglia fu obbligata a soccombere ad alcune spese straordinarie, tanto per procurarmi pendente la mia prigionia le cose necessarie al vitto, quanto per pagare gli avvocati i quali intrapresero la mia difesa, ecc..... »

Più sotto accenna: « pendente i sedici mesi della mia prigionia; » e ripete: « il mio terribil caso del 93. »

Nella Vita di Botta da me pubblicata nel 1867, a pag. 25, fissai l'epoca approssimativa dell'arresto sul finire del 1792, appoggiato a notizie biografiche pubblicate nell'*Archivio storico* di Firenze (tom. 1, nuova serie, pag. 66 e seguenti) rivedute dallo

Digitized by Google

stesso Botta, in cui si legge, che era stato *messo in prigione nel* 1792, *e tenutovi circa due anni.* Or però si ha la certezza che l'arresto seguì nel 1793, e probabilmente in maggio.

Nelle memorie manoscritte esistenti nella biblioteca del Re, di Giuseppe Peiroleri, relative alle vicende degli ultimi anni del secolo scorso, sta una nota dei compromessi politici stati giudicati dalla R. delegazione, fra' quali è compreso Botta, che ivi si dice essere stato arrestato a Castelalfero nell'astigiano, e che fu pronunciata la sentenza di non farsi luogo ad ulteriore procedimento contro di lui il 10 settembre 1795.

Secondo la precitata lettera l'anno 1795 è errato, perciocchè essa fissa l'arresto nel 1793, e la durata del carcere di sedici mesi, per cui il rilascio non potè esser che nel 1794; ed il periodo tra il maggio 1793 ed il settembre 1794, si concilia pure colla gita di Botta a Genova dal ministro francese Tilly (*), e col soggiorno che fece dopo la sua liberazione in Borghetto presso San Remo, ospitato dalla famiglia Rossi, nello scorcio del 1794.

Fu nominato poc'anzi il medico Barolo: non sarà inutile l'indicare alcuni particolari di questo tristo uomo. Nato in Torino da Carlo Francesco di Savigliano, medico accreditato, e da una dama di camera delle reali principesse, per la pessima sua indole, sin dalla sua gioventù aveva forzato il padre a farlo chiudere in una casa di correzione. Laureatosi in medicina, ed aggregato al collegio il 15 marzo 1785, andò a cercar fortuna in Barberia, esercitando con gran franchezza la sua professione nei serragli. Ritornato in patria, coll'appoggio de' suoi parenti, quantunque sfavorevolmente conosciuto, divenne medico delle persone di servizio della Corte. Egli si era fatto capo di una insensata cospirazione di trucidare spietatamente il re e tutta la reale famiglia. Non si potè mai sapere qual motivo lo portasse ad ordire l'esecrabile trama, ma è però certo, ch'egli stesso erasi assunto il carico dell'esecuzione.

Scoperto, arrestato e convinto, ottenne, colle sue propalazioni, d'avere salva la vita. Non solo egli manifestò i suoi complici, ma confondendo nella sua demenza il reo coll'innocente, accusò gran numero di persone distinte per nascita, per ingegno e per

---

(*) Il Tilly, uomo destro, ardente, tenace e di natura risoluta, succedè a Naillar, ed assunse la sua qualità nei primi di maggio del 1793. Fu richiamato dal Consesso Nazionale in principio di settembre del 1794 e surrogato da Villars. Probabilmente fu nel ritorno da Genova, che Botta fu arrestato.

Digitized by Google

posizione, le quali se desideravano un cambiamento nell'ordine politico del governo, rifuggivano da ogni eccesso (*).

Cento dieci furono gli arrestati, per le sue denuncie. Chantel avvocato e Junod mercante furono condannati dalla R. Delegazione alla pena capitale con sentenza del 19 luglio 1794, che fu eseguita il 22 dello stesso mese (**). Minori pene ebbero gli altri, e taluni posti in libertà.

Condannato il Barolo al carcere perpetuo, fu tradotto nella Castiglia d'Ivrea, e vi restò sino al 1801, e dovè all'animo generoso di Botta, che essendo membro della Commissione esecutiva, procurò la sua libertà, commutandogli il carcere coll'esiglio, segnando egli stesso come presidente il decreto di liberazione.

Non pago della commutazione, pubblicava un opuscolo di 16 pagine, intitolato: *Il cittadino Ferdinando Barolo a' suoi concittadini ed ai patrioti del Piemonte,* per implorare il pieno condono, ed in esso ammette le turpi sue azioni: « Confesso, egli dice, la mia debolezza, non ebbi l'animo in quei momenti abbastanza forte per resistere e sufficientemente accorto per deviare diabolici artifici d'un uomo fiscale ed austero (Chionio primo uffiziale degli interni) (pag. 11) — Nulla palesai di nuovo, ma solo ebbi la debolezza di confermare ciò di cui venni interrogato (pag. 13) — Un momento di debolezza scusabile (!) non sarà sufficientemente punita con sette anni di duro carcere? (pag. 16). » Ma di lui basti: solo aggiungerò, che nel 1814 si recò ad abitare Spigno (Acqui), qual medico condotto, ed ivi morì il 23 marzo 1821.

(2) *Storia d'Italia,* v. 1, pag. 141, edizione di Capolago.

(3) Botta fu alunno del celebrato collegio delle Provincie, fruendo d'un posto gratuito della fondazione del senatore Guidetto, a cui per ragione di famiglia aveva diritto. Si laureò in medicina il 15 aprile 1786, e per essere stato il più distinto del suo corso fu destinato dal dottor Averardi, priore del Colle-

(*) Denina, *Italia occidentale.* Lib. 19, cap. 6.

(**) Chantel Giovanni Giuseppe Maria di Giovanni Battista, di Torino, di anni 28 — Junod Giovanni Francesco di Giovanni Battista, di Avise (Aosta), d'anni 31. Furono impiccati sul bastione che guardava verso il prato d'armi fuori di Porta susina alle ore 9 e mezzo del mattino del 22 luglio; e Chantel fu giustiziato il primo.

Digitized by Google

gio di medicina, per prendere l'esame d'aggregazione al collegio stesso, che seguì il 3 dicembre 1789, cosa in quei tempi, e meritamente, pregiata molto ed estimata. Fra le tesi da lui difese è notevole quella dell'efficacia della musica nella cura di talune malattie, che tradotta dal latino dal prof. cav. Pier Luigi Balduzzi, è compresa nella raccolta degli *Scritti minori* pubblicata in Biella dai tipi Amosso nel 1860.

Botta era assai addentrato nella botanica e si occupava pure di matematica. Amava la musica, e suonava il flauto ed il pianoforte, e sulla musica scrisse una memoria, che è a stampa, col titolo: *Mémoire des sons et des tons*, inserita negli atti dell'Accademia delle Scienze, stata tradotta e pubblicata nella predetta Raccolta. Essendo poi Consigliere dell'Amministrazione del Piemonte, procurò nel 1802, a lustro della città di Torino, che il Governo istituisse una scuola di musica.

Il *Journal de Turin*, 12 ventose, an X, (3 marzo 1802) così parlava di detta scuola:

« Le Ministre de l'intérieur, qui n'oublie rien de ce qui peut contribuer aux progrès des beaux-arts dans la 27me division militaire, vient d'accueillir favorablement la proposition que le citoyen Botta, conseiller de l'Administration générale avait faite à l'Administrateur général, d'établir à Turin une école de musique. Il est décidé que cette école aura lieu à l'instar de celles établies à Strasbourg, Lyon, Rohan, Marseille. — Ce nouveau témoignage de l'intérêt que le gouvernement prend à la prospérité de cette partie de la République, mettra en état les artistes de Turin de relever l'éclat de leur école, qui surtout pour les instruments à corde figurait parmi les plus célèbres et les meilleures écoles d'Europe. »

(4) La seguente lettera inedita, è forse l'unica che esista, scritta da Knutswyl, Cantone di Lucerna, diretta all'avvocato Luigi Paroletti, e molto volontieri la pubblico per l'elogio che contiene della città di Torino, ripetuto da Botta in tempi posteriori, e nell'atto stesso di sua ultima volontà, con queste parole: « Je « l'ai toujours appelée la ville de l'amitié, et je me plais à lu « donner ce nom dans cet acte solennel de ma vie. »

Dai Bagni di Knutswyl, 28 febbraio 1796.

Caro Amico.

È questo il tempo ch'io due anni sono, del caro Angelo in compagnia, per le boscaglie di cotesti deliziosi monti me n'an-

Digitized by Google

dava ammirando i primi onori dello spino bianco, il quale in mezzo agli altri alberi spogliati peranco, e dall'invernali brine agghiacciati ed intristiti baldanzosetto, e ridente a gemmare e fiorire incominciava. Di simili naturali bellezze voi carissimi Luigi ed Angelo (*), miei dolci amici e figliuoli godrete adesso, siccome credo, rammentando insieme il vostro diletto amico e delle sue disavventure e dell'amore che vi portava, e porta, e fors'anche della sua bontà tra di voi ragionando, e intrattenendovi. Vagando per cotesti ameni luoghi voi potrete dire rammentando i miei passati casi: quivi sospirò, qui pianse, e quivi quasi disfogando l'interna doglia, ed il rammarico dell'animo suo malinconico mi abbracciò, e fra le sue braccia strinse. Costì non havvi bosco, o prato, o vigneto, e quasi direi non havvi pianta, od erba, ch'io non abbia con caldi desiderii vivificato, e con puri voti ai santissimi boscherecci numi, voglio dire all'innocenza, alla tranquillità, alla contentezza d'animo, alla felicità ed alla forte amicizia ed al forte amore dedicato e consecrato. Credete che in ogni aperto tratto, o riposto seggio, e solitario composi, e recitai per lo spazio di ben quattro o cinque anni, frequenti scene di sognata felicità, o di reale sventura, le quali ancorchè rozze, e disadorne, nulladimeno erano certamente calde e moventi. Oh! Se mi fossero stati concessi l'ingegno e l'arte de' grandi cantori di Troia e di Gerusalemme, forse, forse in tutti i tempi e per tutti i luoghi risuonerebbe chiaro il nome del ruscelletto della Valle dei Salici (**), siccome risuona quello dei piccioli Simoenta e Silve; perciocchè e l'amenità del sito, e degli abitatori la virtù tanto meriterebbero. Ma altro non ho di loro fuori della meschinità del primo, e la sventura dell'altro; sventura che a tutti coloro sovrasta, i quali nati di buon cuore e da troppo amore accesi, ed ingombrati, le loro donne per così dire incielano ed indiano, ed in tal mode tristi e piangenti i loro infelici giorni trapassano. Ma voi, cari amici, cui ride ancora il bel fior di gioventù, ed in quella età siete constituiti, in cui tutti gli oggetti dei vaghi colori della celeste iride paiono dipinti, e l'aria più pura ed i raggi del sole di più bell'oro rilucenti, fate senno, e giovatevi delle disgrazie del vostro lontano amico, e siccome solevate dire del vostro buon padre. Contenete

(*) Angelo fratello di Luigi.

(**) Il ruscello di cui è parola, si chiama Salice e confluisce nel rivo Paese quale tramedia le valli di S. Vito e di Salice, divide la parrocchia di S. Marco da quella di S. Vito, e sbocca nel Po presso il ponte Maria Teresa.

Digitized by Google

ne' termini della moderazione i rigogliosi affetti del giovenile animo, sicchè troppo alto non salgano; ma guardatevi ancora di non lasciarvi abbassare di soverchio, sicchè seguitando il volgar costume d'insipidi piaceri, e di ridicoli disgusti il cammino della vostra vita andiate conspergendo. Pensate che se l'esser uomo da romanzi è per lo più cagione di fiera malinconia e di crudeli angoscie, da un altro canto il comune modo di pensare di vivissimi piaceri vi priverà, e peregrini, e che quei della prima spezie sono sfortunati, perchè non possono godere, e gli altri perchè non sanno. Ma rimane almeno a quelli di più la consolazione del merito e la capacità alle grand'imprese. Adunque amati, e amabili giovani, or che la bella stagione a ciò v'invita godete, e rallegratevi, e non lasciate andare a vuoto quell'accrescimento d'amorevolezza e di cupidità, che essa negli animi onesti, e teneri arrecare suole. Nelle mute solitudini della natura, e nelle compagnevoli brigate le quali sì frequenti sono in *cotesta vostra Città ch' io soglio chiamare e con me molti stranieri che vi dimorarono, siccome da molti intesi dire, sogliono pur chiamare la città dell'amicizia,* gli onesti piaceri della virtù gustate, e ricordatevi qualche volta, e favellate di me. Qui nulla muove peranco: l'erbe sono ingiallite, gli alberi sfrondati, tranne i sempre verdeggianti pini e tassi, le acque agghiacciate, e gli uomini queti, e nelle pagliareccie case incantonati. Soffia da qualche giorno una gelida tramontana, sicchè pare ch'ora che nel vostro felice Cielo incomincia la primavera, sia quivi per incominciare l'inverno. Ma io quanto più posso col pensiero e coll'immaginativa mi aiuto, e i bei giardini ridenti e le vasche ripiene di chiarissime acque e gli umidi boschi, cui le primaticcie viole e il lemoio, e le varie maniere di anemoni consolano, e rallegrano, quivi trasporto. Con voi vi passeggio entro e di continuativi parlari mi nutro, e satollo, troppo sventurato di non poter gustare se non immaginando, di somiglianti piaceri. Voi più fortunati godete della realtà. Caro mio Luigi, probabilmente avrai levato il broncio contro di me, perchè da sì lungo tempo non ti abbia scritto, hai per verità qualche poco di ragione. Ma non è al certo dimenticanza o scemamento di benevolenza verso di te: credilo. Te lo puoi solamente immaginare che io sia per istancarmi d'amarti? Ciò non potrà darsi mai; ma tu pure amami; e per dar segno che mi ami, tu devi prima di tutto darti allo studio, e fare quanto sai, che desidero da te. Il carnovale è terminato, là Nina credo se n'è ita, non hai più scusa. Fallo, fallo; te ne prego quanto più posso; e te lo consiglio per

Digitized by Google

mio e per tuo onore, e te lo comando. Spero, che siccome ti mostrasti sempre pronto a compiacermi in ogni occasione, così seguiterai ancora quel tuo lodevole costume nel far del buono, e adoprarti con franco animo per eseguire ciò che i tuoi buoni parenti, gli amici tutti ed io particolarmente da te desideriamo, e richieggiamo. Studia pertanto, prendi i tuoi esami, ed i tuoi talenti che molti sono coltiva, e la mente di belle nozioni adorna. Nulla certamente mi può riuscire di maggior piacere, e conforto, quanto l'intendere di ciò. Or dunque piglia i tuoi scartafacci, e se ti annoia, pensa che mi fa piacere. Essendo io verosimilmente fra poco sulle mosse, perciò non mi scriverai finchè sappia, dove il prospero o cattivo vento m'abbia sbalestrato. Addio miei cari giovani, tutti e due vi saluto, ed abbraccio; addio giovani della forte tebana schiera, che sacra era nominata. Andate in mia vece all'orto botanico, e là nell'angolo che è verso il fiume e la collina, presso cui fiorisce nella state il *Cinanchum Musicapium* che sì gentilmente olisce, appoggiandovi, com'era una volta mio costume al parapetto, v' impensierite, e v' attristate. Addio, dà di mie nuove agli amici di costì e della patria ed ai parenti. Sta sano e buono, addio.

PS. Saluta e riverisci in mio nome il valoroso Pentagono.

(5) Da Ginevra scriveva al medico Ignazio Boyer suo amico a Torino, il 19 marzo 1796 la seguente lettera:

« Tanto piovve, che nacque un fungo, come dice il proverbio. Domani parto per andare più in là. Così potrò adoprarmi per trovar impiego. Ciò per altro ne' presenti tempi riesce assai difficile, e sarò probabilmente nel caso di dover procurarmi colle mie particolari e private fatiche il necessario sostentamento della vita.

« Or pensa, caro amico, qual sia la mia condizione. Mi rimangono a un dipresso cento franchi, e pochi e miserabili cenci. Debbo intraprendere un viaggio di trenta leghe di presente, e quindi un altro probabilmente assai più lungo e forse di cento leghe. Onde tu vedi che le cose per me vanno molto strette. Scrivo perciò al mio padre, le seguenti poche righe, e ti prego, tosto lettolo, di mandargli il presente foglio.

« Io non credo, ch'ei voglia abbandonarmi nella mendicità, dalla quale son poco lontano. Quand'ei si risolva a soccorrermi, mi manderai il denaro dove ti dirò fra due o tre corrieri. Intanto mi scriverai come ti avvertii nella mia dei 15 corrente. Saluta il ragazzo, il quale, siccome credo, avrà ricevuto la lettera che

Digitized by Google

gli scrissi dai bagni, ed acchiusi in una a te diretta. Bacialo per me, e sì fa pure verso gli amici tutti. Addio. Scrivo per quest'ordinario all'amico Modesto. Addio. »

(6) Lazzaro Spallanzani morì in Pavia il 12 febbraio 1799 nell'età di 70 anni. Il Botta dava segno del suo dolore nel seguente articolo necrologico, che pubblicava nel giornale torinese di quel tempo, *Il Repubblicano Piemontese*, a pag. 149.

NOTIZIA NECROLOGICA

È morto a Pavia, sono pochi giorni, il famoso Spallanzani. Si gloriava la Francia, e con ragione del Buffon, il quale attribuì sempre più all'immaginazione, che non all'esatta osservazione della natura a ciò portato dal fervido suo genio, e da una vena d'eloquenza, che non ebbe mai pari. L'Italia gloriar si debbe del naturalista Spallanzani, il quale fin dai primi anni dell'età sua inclinato allo studio delle cose naturali, ha saputo accoppiare all'esattezza dei fatti tutta la floridezza di uno stile degno del portico d'Atene. Quindi è, che il Buffon incontrò di molti contraddittori delle di lui opinioni, i quali evidentemente ne dimostrarono la falsità; e tra di questi annoverar si possono il Bonnet, l'Ailero, il Linneo, lo stesso Spallanzani, ed altri scrittori sommi del secolo nostro; e delle opinioni dello Spallanzani, siccome quelle, che sulle sperienze diligenti eran fondate, nissuno mai si è attentato, non che riuscito di dimostrare la insussistenza. Le sue opere intorno la circolazione del sangue, la respirazione degli insetti, la generazione degli animali hanno non solamente dimostrato il falso delle opinioni di altri autori, e stabilito il vero, ma per l'evidenza loro non hanno tampoco incontrato contraddittori; e nelle rivoluzioni che ai dì nostri hanno incontrato le scienze fisiche, le di lui opinioni non hanno pressochè subìto nissuna variazione; anzi pare, che quasi di lontano abbia egli indovinato il vero, sicchè dire si possa con verità, che nelle scienze fisiche egli abbia anticipatamente preconizzato il futuro.

Ma s'egli ha anticipato sulle verità future, egli ha aggiunto pure alle verità presenti. Di ciò ne fanno ampia fede le di lui opere intorno le cose chimiche, ed il suo viaggio alle due Sicilie. E gli amanti delle cose naturali desiderano sommamente che sia stata da lui tratta a fine l'opera grande, che preparava, insegnando le nuove dottrine chimiche sulla respirazione degli animali. Egli morì forse nel momento stesso in cui stava meditando

Digitized by Google

una qualche scoperta, che starà con grave danno' delle scienze eternamente sepolta nell'obblìo. Galileo Galilei in Italia distrusse il primo le aristoteliche opinioni che tenevano legati gli ingegni, e fondò su d'argomenti irrefragabili la dottrina del Cielo, e gli accidenti del moto dei corpi terrestri sì nell'aria, che nell'acqua. Malpighi discoprì con somma feracità d'ingegno gli accidenti dei corpi viventi che nascono; ed il Valisnieri quelli dei corpi viventi che sono cresciuti, e muoiono. Spallanzani non solamente questi ebbe a disvelarci, ma eziandio tutte le mutazioni ci dimostrò, che essi corpi viventi per le varie azioni loro cagionano nei corpi che gli circondano, ed inoltre molte inclinazioni degli animali, e molte proprietà dei vegetabili, e dei minerali ci discoprì, che prima erano del tutto ignote. E ciò seppe fare con tant'arte, che nello stesso tempo persuadeva con la verità, ed allettava con la leggiadrìa dello stile. Spallanzani ha operato in Italia nelle scienze zoologiche ciò che ha operato in Francia nelle chimiche il Lavoisier. Di ciò gliene resero testimonianza non solamente gli Italiani, ma ancora tutte le altre nazioni, e tra queste le più colte, la Tedesca, l'Inglese, la Francese. Sono pieni i libri e le lettere amichevoli dei letterati di queste nazioni delle lodi, e di una onorata ricordanza dello Spallanzani. In esso ha perduto l'Italia il suo primo lume, tutte le scienze un infaticabile promotore, gli studenti un dolce egualmente che savio precettore, i candidati un zelante protettore, e gli amici un amico grande, sincero, benevolo, pieno di soavi maniere, e di una affabilità degna di Pomponio Attico. Quegli che scrive la presente storia dello Spallanzani, tratto fuori come per forza dalla tranquillità degli Orti d'Epicuro, ed inoltrato nelle vicende politiche, pianse sulla perdita di quest'uomo incomparabile, che volle nell'oscurità sua onorarlo della di lui amicizia, e desidera, che nascano in Italia quelli che lo possano imitare, se non lo potranno eguagliare.

Possa la di lui memoria servir di sprone alla virtù italiana, onde in lei rinascano quegli ingegni, che sono cotanto famosi nelle antiche e nelle moderne storie! Possa la piccola villa di Scandiano nel Modanese, ov'egli nacque, e dove solea trapassare tra i parenti ed amici suoi sotto i frascati filosofici le tranquille ore del temperato autunno, essere una volta visitata da qualche insigne benefattore dell'Italia che benedica la memoria del sommo naturalista, e riduca in opera tutto il bene, ch'esso le ha con tanta fatica procurato, e con tanta intensità d'animo desiderato.

Digitized by Google

(7) Nella seguente lettera inedita di Botta si allude al trattato preliminare di Leoben, susseguito da quel di Campoformio, col quale Buonaparte diede il Veneto in preda all'Austria. Vedasi a complemento, altra diretta al Balbis, a pag. 45.

Padova, 4 fruttidoro, anno v (21 agosto 1797).

Ad Angelo Paroletti a Milano.

Le gravissime disavventure della nostra patria mi erano già note, parte per le pubbliche gazzette, e parte per i pubblici rumori. Iddio che dolore è meco. Eppure non posso piangere, perchè dentro impetra, ed ho perduto l'uso di piangere da lungo tempo. Poveri repubblicani, tristi, deserti ed abbandonati da tutto il mondo, essi non possono sperare soccorso e pietà se non dal cielo, seppure colassù havvi di Dio. Imperciocchè i dei della terra con qualunque nome essi si chiamino, loro sono avversi. I reggitori delle repubbliche di oggidì odiano i repubblicani, e seppure loro concedono l'aria, e il fuoco, ciò è per vergogna del tanto menato strepito, e non per volontà sincera di proteggerli, anzi esultano credo nel loro cuore, perciocchè i veri e i buoni amici della libertà e della felicità de' popoli sono spenti. Perciò io vo gridando, *state quieti e non movete: frenate il corso alla vostra immaginativa e non proseguite più con tanto ardore quel fantasma di felicità deriso dai potenti, ne' quali avete bonariamente collocate le vostre speranze.* I nostri amici sono morti, i parenti lontani, le donne in braccio altrui. Tutti i buoni che stanno attorno di noi sono infelici, e i malvagi felici, seppure la felicità si può trovare presso di loro. La memoria del passato ci affligge perchè non torna più; il presente ci affligge perchè sono troppo strani, e fieramente crudeli gli avvenimenti che corrono; il futuro ci affligge anche di più, perchè questo secolo strano sarà padre di altri ancor più strani ed infelici. Noi non abbiamo nulla a rimproverarci, se non se il coraggio insufficiente a cessare una sì miserabil vita.

Io non sono contento del tuo fratello Gustavo (*). Gli scrivo, e non mi risponde, mi promette e non mantiene. È diventato tutto

---

(*) Paroletti Gustavo Gaetano fratello del precedente, nato il 30 dicembre 1769 a Torino, entrò al servizio della Francia, e fu aiutante di campo del generale Grouchy: prese parte alle guerre di Spagna, d'Austria e d'Alemagna, e pervenne nel 1813 al grado di generale d'armata. Morì in Parigi in febbraio del 1826.

Digitized by Google

militare. La sposa mi saluta? Se è la Tognina, dille due dolci parole in nome mio. Abbraccia i restanti nostri amici. Ho ricevuto quaranta copie del mio libro. Scrivimi caro il mio Angelo dolce e buono; ed amami; sto in apprensione per il ragazzo nostro Rigoletti. Fosse mai incorso nella comune disgrazia? scrivimelo tosto. Qui tutti gli animi sono sollevati, perchè certe gazzette di Venezia recarono che tutti quelli paesi già appartenenti a Veneti sino al fiume Oglio cederanno all'imperatore. Addio.

(8) Il gruppo delle Isole Ionie, delle quali è capo Corfù, si compone di sette isole principali, tutte, eccetto Cerigo, situate nel mar Ionio. Queste isole compongono tre gruppi distinti. Il gruppo settentrionale, il quale comprende le isole di Corfù, Passo, e le isolette di Antipasso e Fano: il gruppo medio che comprende le isole di Santa Maura, Itaca, Cefalonia e Zante, oltre a molte isolette o scogli di poco momento: il gruppo meridionale, che comprende Cerigo, Cerigotto, e alcune altre isole piccolissime.

Il gruppo settentrionale si trova rimpetto all'antico Epiro; il medio dinanzi al golfo di Patrasso; il meridionale all'entrata dell'arcipelago tra la Morea e l'isola di Candia.

Il nome di Isole Ionie deriva dall'essere esse situate in quella parte del Mediterraneo, che è compresa fra la Grecia e la Calabria, e che dagli antichi ebbe il nome di mare Ionio.

Queste isole costituivano l'antico levante Veneto, e colla caduta della repubblica passarono in mano dei Francesi. Conquistate nel 1790 dalle flotte Turco-Russe, formarono per alcun tempo la Repubblica delle sette isole, tributarie della Porta sotto la protezione della Russia e dell'Inghilterra. La pace di Tilsitt le rese di bel nuovo alla Francia, che le guardò sino al 1814, in cui il trattato di Parigi le ordinò in repubblica sotto il protettorato esclusivo dell'Inghilterra, la quale vi costituiva una repubblica aristocratica rappresentativa, riservato il diritto di mettere presidi nelle sue piazze forti, e tenere il comando delle sue truppe. Nel 1863 rinunciò al protettorato, mediante la loro annessione al regno della Grecia, di cui or fanno parte.

Botta nella sua storia d'Italia dal 1789 al 1814 racconta i fatti dell'occupazione francese nel 1797, e della successiva conquista di Corfù fatta dalle armi Russe-Ottomane nel vol. III, p. 265 a 272, e IV, p. 28 e seg.

L'isola di Corfù conta oggidì 90 m. abitanti all'incirca, e la città capoluogo 25 m., compresi i sobborghi. Dal 1818 vi esiste

Digitized by Google

una Università, dove insegnarono due illustri italiani, il novarese Mossotti ed Orioli.

(9) Fu stampata in Milano in 2 vol. in-12° nel 1799 e ristampata nella stessa città dal Silvestri nel 1823, e fu pur tradotta in francese. La dedicò agli ispettori generali costituenti il Consiglio di sanità dell'armata francese, dai quali ebbe la seguente lettera di ringraziamento e di lode in data 15 pratile, an. VII (3 giugno 1799).

« Nous vous remercions, citoyen, des exemplaires que vous nous avez adressé de votre ouvrage sur l'Ile de Corfou. Les sentiments que vous exprimez dans la dédicace, justifient la proposition que nous avions faite de vous employer comme médecin à l'armée française en Italie. Nous sommes persuadés, citoyen, que les observations, que votre pratique vous aura fournies, offriront un puissant intérêt à vos lecteurs. »

(10) Lo spedale militare trovasi di presente nell'isoletta o piuttosto scoglio di Vido prospiciente la città verso tramontana; e di questo sito fa cenno Botta nella Storia d'Italia al lib. XVII con queste parole: « Era questo scoglio, siccome pieno di alberi verdissimi, quieto recesso a chi volesse ricoverarvisi a respirare dalle cure cittadine, dolce prospetto a chi dalla città il rimirasse. » Vol. 4, p. 297.

(11) Delle lettere di Botta scritte in Valtellina ci rimangono le seguenti inedite:

I.

A Luigi Paroletti a Milano.

Sondrio, 4 agghiacciatore, anno VII (24 novembre 1798).

Tirano è un paese dove non si sta bene. Si mangia pane inferigno. Si beve cerboneca. Si cuoce l'aceto nel riso con certe fruttaglie lavate, e cotte alla disperata da muover lo stomaco perfino a Milaro, che era pure il più gagliardo mangiatore dell'antichità. Sono poi in sentinella di là ad un miglio certi Tedeschi avviluppati di un palandrano venuti giù dalla Rezia a minacciarci. Vuoi sapere? Sono, come dico, al di là di Tirano un miglio nella valle di Poschiava due antichissimi faggi distanti l'un dall'altro un trenta passi; i quali segnano il confine tra la

Digitized by Google

Rezia e la Valtellina. Quivi passeggiano su e giù tra la neve e la fame e lo strepito della suonante Poschiava, che scorre rapidamente nel fondo della valle, il Tedesco ed il Francese. Il primo avvolto nel suo palandrano, colla berretta di cuoio sulla testa si stabilisce a mezza strada come una colonna, e di lì non muove se non lentamente, e ci guarda fiero come un Trace. Il secondo con abito a mezza vita e pantaloni giusti, passeggia di continuo, e frettolosamente, e di quando in quando canta e fa scambietti e par che si rida del fiero viso dell'altro. Buona gente ambidue, che s'ammazzeranno un dì fra loro, se così piace ai Dei della terra. Non essendo Tirano luogo da ospedal militare, lo vogliamo fondare a Sondrio. Dico vogliamo, perchè non abbiamo niente per fondarlo, nemmeno un urinale. Io intanto sto di casa a Sondrio nella Valtellina, e là mi scriverai. Spero che la stampa di quel mio coso da Corfù vada avanti e ti prego di scrivermene un verso. Saluta ed abbraccia tutti. Addio. Scrivimi per la posta militare.

II.

Al professore Perondoli a Pavia (*).

Sondrio, addì 7 agghiacciatore, anno VII (27 novembre 1798).

Osservate, che se temo un male, l'incorro; se spero un bene m'inganno. Quando mi credeva d'invernare a Milano, ho dovuto partire per la Valtellina. Sono stato sino a Tirano di dove sono i Tedeschi poco più di un miglio. Ora sto di casa a Sondrio finchè o una qualche favorevole stella me ne tragga, o un orso mi manucchi. Siamo fra la neve, il ghiaccio, le rocche, ed un torrente che vien dalla Rezia (**). Felice voi col vostro Bacone in quest'aurea tranquillità di Pavia. Figuratevi, che quando voi sorbite il cioccolatto in compagnia dello Spalanzani accanto al focolare io monto mezzo intirizzito evitando gli scoscendimenti della neve al mio povero spedale. Salutate in mia vece quel gran lume della virtù italiana, come pure il Ridolfi, e tutti coloro che si ricordano di me. Io intanto non ho voluto omettere per farmivi parer vivo l'occasione di un cittadino di Sondrio, che va studiare in cotesta vostra città. Vivete felice.

(12) *Storia d'Italia.* V. 4, pag. 213.
Il Governo provvisorio piemontese si componeva di 25 membri,

(*) Professore di filosofia nell'Università di Pavia.
(**) Il torrente Adda.

Digitized by Google

de' quali 9 nobili più o meno d'antico stampo; 17 avvocati, de' quali 7 magistrati; 3 medici, 3 professori, preti; 1 ministro di culto protestante, 1 militare, e 5 impiegati amministrativi del cessato governo.

Il generale Joubert, con un primo decreto del 18 frimaio an. VII (9 dicembre 1798) nominava i seguenti membri (*):

Favrat Francesco, nato a Bellevaux (Thonon) il 17 maggio 1738 da Giacomo e Maria Vignet. Laureatosi in leggi il 15 giugno 1754, ed intrapresa la carriera giudiziaria, fu sostituito avvocato dei poveri, poi nel 1768 sostituito avvocato fiscale generale, ed in dicembre 1775 senatore presso il Senato di Savoia. Nel 1781 acquistò la signoria e feudo di Bellevaux, sua patria, e gli fu concesso il titolo di Barone.

Nel 1784 fu chiamato a Torino collaterale della Camera dei conti, ed alli 11 novembre del successivo anno, nominato procuratore generale presso lo stesso magistrato.

Membro del Governo provvisorio nel 1798 e dell'Amministrazione centrale del compartimento dell'Eridano nel successivo anno, si riparò in Savoia nell'occupazione Austro-Russa. Rientrati i Francesi in Piemonte nel 1800, fu chiamato al posto di controllore generale col titolo di presidente, ma trovandosi tranquillo in patria e già avanzato d'età, non accettò, per cui fu surrogato da Prina col titolo di Ministro delle Finanze; quegli stesso che fu primo suggeritore e confortatore dello smembramento del novarese sua patria dal Piemonte (**), e che più tardi rivestito della stessa qualità presso il primo regno italico, finì miserabilmente la vita.

Fu il Favrat uomo rispettabile per le sue virtù, i suoi talenti ed il suo patriottismo. Morì in Amphion borgata di Publier il 22 febbraio 1817.

Bottone Ugo Vincenzo, conte di Castellamonte, figlio dell'intendente generale d'azienda, Ascanio, nacque in Rivarolo il

---

(*) Per la compilazione delle biografie dei membri del Governo provvisorio piemontese, irta di molte difficoltà per il trascorso del tempo, onde renderle il più possibile esatte e compiute, dovetti praticare molteplici indagini. Alla cortesia di molti devo esser grato se raggiunsi lo scopo di far conoscere gli uomini che ressero in quell'epoca il governo, e mi compiaccio di esprimere la speciale mia gratitudine al professore di legge cav. Tancredi Canonico, ed al commendatore Corrado Noli, membro della Giunta municipale di Torino, aiutante di campo onorario di S. M.

(**) È accennato da Botta nella *Storia*, v. 5, p. 157, il quale soggiunge: « ciò dico per dimostrare quale sincerità e quale lealtà fosse in quei tempi. »

Digitized by Google

1° aprile 1755. Prese la laurea in leggi il 29 aprile 1771 all'età di 17 anni, ed il suo promotore nel presentarlo agli esaminatori disse queste parole: *Præsento vobis Bottonem, si florebit videbitis;* facendo allusione dal nome, al bottone o gemma delle piante. L'esame subìto con lode e la luminosa sua carriera confermarono il pronostico.

Intrapresa la carriera della magistratura, nel 1775 fu sostituito procuratore generale presso la Camera dei conti, e nel 1782 senatore in Savoia; indi passò nell'Amministrazione, e fu mandato intendente generale in Sardegna, poi a Ciamberì fino all'invasione della Savoia. Ritornato in Piemonte, fu consigliere delle Finanze, e reggente delle milizie e genti di guerra.

Nel 1795 cessò da ogni ufficio, senza che ben se ne conosca la causa, forse perchè sospettato di esser partigiano delle idee novatrici di que' tempi, e si ritirò a vita privata sino al dicembre 1798, che fu creato membro del Governo provvisorio. Fu relatore con Bossi e Colla della proposta al Governo provvisorio per l'unione del Piemonte alla Francia.

Nel 1800, membro della Commissione di Governo, poi primo presidente della Camera dei conti; nell'ordinamento della Magistratura seguito nel 1801 fu nominato primo presidente del Tribunale d'appello di Torino, che nel 1802 lo mandava suo deputato a Parigi per ringraziare i Consoli della decretata unione del Piemonte alla Francia. Nel 1806 fu promosso consigliere della Corte di Cassazione, posto che conservò dopo la ristorazione in grazia alla nomina a vita, inerente alla carica, ed alla naturalizzazione francese ottenuta il 3 febbraio 1815. Versatissimo nella scienza legale, stimato da' suoi colleghi, pervenne al grado di presidente di sessione nel predetto Magistrato supremo della Francia, e morì in Parigi il 13 marzo 1828.

San Martino Felice, conte della Motta de'Conti, figlio di Giuseppe Maria e della contessa Anna degli Scaglia di Verrua, nato in Torino nel 1762, si laureò in leggi il 25 aprile 1780, ed alli 5 luglio 1782 fu aggregato al Collegio dei dottori. Nominato membro del Governo provvisorio, si dimise dopo breve tempo, ed al sovraggiungere degli Austro-Russi nel 1799 fu tradotto in carcere. Nel 1800 fu membro della Consulta, e nel 1801 prefetto del compartimento della Sesia. Il 22 marzo 1804 fu eletto membro del Senato conservatore, ed ebbe il titolo di conte dell'impero e di commendatore della Legione d'onore. Versato nella letteratura e nelle scienze fisico-chimiche, dettò parecchie memorie, che sono inserite negli Atti dell'Accademia delle scienze,

Digitized by Google

della quale fu nominato membro sino dal 1784, ed il solo conservato nel riordinamento del 1816; non per meriti, poichè altri che ne avevano ben maggiori di lui furono esclusi, ma per aver saputo in ogni tempo destreggiarsi. Morì in Torino il 10 novembre 1817, ed il Carena ne lesse l'elogio all'Accademia, che è stampato nel volume 25 dei predetti Atti.

Fasella Felice Clemente di Giaveno, nato il 23 novembre 1751 da Michele Antonio e Maddalena Maria; intendente vice-conservatore generale delle strade e ponti nel 1779, intendente d'Alba nel 1787, poi primo uffiziale delle Finanze, ed il 2 agosto 1797 intendente generale delle R. Gabelle. Membro del Governo provvisorio nel 1798, e nel 1800 della Consulta, fu nel 1801 nominato consigliere della Prefettura del compartimento del Po, ma non accettò. Ritiratosi a vita privata, fu eletto membro del Consiglio generale del predetto compartimento, e morì in Montanaro il 3 gennaio 1837.

Bertolotti Giovanni Battista di Mondovì, nato da Michele e Maria Buffa il 10 gennaio 1745, abbracciò dapprima lo stato ecclesiastico e si laureò in teologia il 25 maggio 1767, ed in leggi il 13 maggio 1768. Mutato pensiero, svestito l'abito clericale, si iniziò nella carriera della magistratura, e nel 1792 fu nominato senatore.

Membro del Governo provvisorio nel 1798, e nel successivo anno dell'Amministrazione centrale del compartimento dell'Eridano, quindi capo della divisione d'ordine giudiziario e legislativo presso la medesima; avvocato fiscale generale nel 1800, poi presidente della classe criminale del Senato, a lui dovette la patria di essere stata sbrattata dalle bande dei Brandalucioni che qua e là l'infestavano impunemente. Nell'ordinamento della magistratura nel 1801 fu nominato giudice del Tribunale d'appello di Torino, indi presidente del Tribunale criminale e cavaliere della Legion d'onore. Magistrato di gran dottrina, dei più sagaci ed integri criminalisti di cui si onori la curia piemontese; morì d'apoplessia in Torino il 20 giugno 1814.

Bossi Carlo, figlio di Baldassare conte di Sant'Agata (*), nacque in Torino il 15 novembre 1758. Laureatosi in leggi il 22 aprile 1780, s'avviò nella carriera della diplomazia, e fu nominato il 28 gennaio 1794 segretario di Stato per gli affari esteri, indi

(*) Ebbe il padre la concessione del titolo di nobiltà coll'infeudazione di S. Agata (Tortona) per patenti 15 gennaio 1796.

Digitized by Google

consigliere di Stato a Pietroburgo, ministro residente in Venezia, poi ministro plenipotenziario presso la repubblica Batava.

Era all'Aia quando da Joubert fu nominato membro del Governo provvisorio piemontese; ciò che dimostra le intelligenze segrete di lui col Governo repubblicano francese: condotta non certo lodevole in un pubblico funzionario che godeva la fiducia del suo sovrano, il quale da pochi anni aveva insignita la famiglia sua di titolo di nobiltà; tanto più se si riguarda lo scopo, che non era quello di sottrarre, ma di assoggettare il suo paese a straniera dominazione.

Arrivato in Torino a prendere il suo posto, fu quegli che indettato dal Direttorio nel suo passaggio per Parigi, propose l'unione del Piemonte alla Francia. In seguito fu Commissario presso l'Amministrazione centrale dell'Eridano.

Nel 1800 fu nominato da Berthier, ministro del Governo piemontese presso la repubblica di Genova, e nel 1801 fece parte della Commissione esecutiva con Botta e Giulio. Ma i ligi suoi servigi alla Francia mal gli venivano corrisposti, essendo stato destinato ministro plenipotenziario presso l'Ospodaro di Valachia e Moldavia, ufficio che stimò di non dover accettare, per cui Napoleone se ne risentì. Successivamente però fu nominato alla Prefettura del compartimento dell'Ain e nel 1811 della Manica, e creato Barone dell'Impero. Dopo i cento giorni perdè l'impiego, e morì in Parigi il 20 febbraio 1822, lasciando una sol figlia, Aurelia, disposatasi in Francia col principe De la Tour d'Auvergne.

La vedova Bossi, recatasi per salute, in fin del 1824 in Toscana, passò a nuove nozze in Firenze, nel 1826, col marchese Giuseppe Pucci.

Bossi fu distinto letterato, e di lui si hanno molti lavori poetici, che furono raccolti e pubblicati in Firenze nel 1861 in 2 volumi.

Colla Luigi, nato in Torino il 30 aprile 1766 dall'avvocato collegiato Giovanni Maria e Felicita Capello. Laureatosi il 28 aprile 1785, ed aggregato al Collegio di giurisprudenza il 6 dicembre 1786, nel 1798 fu scelto a membro del Governo provvisorio, e con Avogadro ebbe la missione di sedare i tumulti popolari contro i repubblicani nella provincia d'Acqui; quindi da Musset nominato membro del Tribunale civile dell'Eridano. Sopraggiunti gli Austro-Russi fu sostenuto in prigione. Nel 1800 rappresentò presso la Cisalpina il Governo piemontese (*),

(*) A rappresentante del Governo presso la repubblica francese a Parigi, era stato nominato Maurizio Solere di Savigliano, che fu ricevuto nella suddetta qualità il 23 settembre 1800.

Digitized by Google

ma dopo la separazione del Novarese dal Piemonte eseguita nel 1801, per speciale suggerimento del Prina, si ritirò a vita privata, e si applicò al patrocinio. Ne' suoi ozii si dilettò di botanica, intorno a cui dettò pregevolissimi lavori, per cui fu in fama presso gli scienziati, sì italiani che stranieri.

Nel 1814 fu escluso dal novero dei dottori di collegio dell'Università e dei soci dell'Accademia delle scienze. Più tardi fu riammesso in questa, e nel 1844 fu pur nuovamente iscritto fra i dottori collegiati dell'Università; e ricordomi d'essere stato presente al suo ricevimento, nella quale circostanza il venerando vecchio pronunciò colle lagrime agli occhi dignitose e commoventi parole. Carlo Alberto lo insigniva della croce Mauriziana l'11 ottobre di detto anno, e nel 1848 lo nominava senatore del Regno. Morì in Torino il 22 dicembre dello stesso anno.

Fava Giuseppe Enrico, di Torino, figlio di Luigi, avvocato, intendente generale della Savoia nel 1785, trasferito il 12 novembre 1791 nella stessa qualità a Torino nell'ufficio del Controllo generale, fu membro del Governo provvisorio, e della Consulta nel 1800. Morì in patria il 20 giugno 1809 in età di 75 anni.

Bono Agostino, nato a Verzuolo (Saluzzo) il 26 gennaio 1731 dal medico Giovanni Antonio e da Anna Maria, sacerdote, teologo ed avvocato, fu eletto professore di diritto canonico nella torinese Università dopo la morte del celebre Berardi.

Nelle sue lezioni e nei suoi scritti sostenne i diritti del principato intorno al matrimonio; e ciò servì ai suoi nemici per accusarlo al Re come avverso ai diritti della sedia pontificia, per cui fu rimosso dalla cattedra il 24 ottobre 1797.

Creato membro del Governo provvisorio, morì in carica il 14 marzo 1799. Fu personaggio chiaro per dottrina e per carattere, amato in patria, stimato dagli stranieri. Il Governo provvisorio onorò la sua memoria con questo decreto:

« La memoria del cittadino Agostino Bono è dichiarata cara alla patria;

« Il suo nome sarà scolpito fra i benemeriti della patria nel tempio nazionale della Riconoscenza.

« Torino, dal palazzo nazionale, li 24 ventoso, anno VII della Repubblica francese, e primo della libertà piemontese.

« BOTTA *presidente.*

« PICO *seg. gen. del Gov. prov.* »

Lavorò per più di vent'anni intorno ad un'opera analitica delle facoltà dello spirito umano, delle passioni, del diritto di

Digitized by Google

natura e delle genti. Avendo legato i suoi manoscritti al prof. Baudisson, che morì pochi anni dopo, s'ignora qual fine abbiano fatto le ardue fatiche di quest'insigne uomo.

Galli Pier Gaetano, conte della Loggia, nato a Como (Lombardia) nel 1732 da Carlo e Paola Monti, si dedicò dapprima alle armi, poi allo studio della giurisprudenza; prese la laurea nell'Università di Torino il 30 aprile 1754, e scelta la carriera della magistratura, pervenne nel 1794 al grado di reggente della Camera dei conti. Il titolo comitale coll'infeudazione della Loggia gli fu concesso per patenti del 9 maggio 1781.

Nel 1798 fu eletto membro del Governo provvisorio, ma dopo poco tempo chiese ed ottenne la dispensa, e nell'ordinamento della magistratura del Piemonte fatto da Musset, fu presidente del Tribunale civile del compartimento dell'Eridano.

Occupato il Piemonte dagli Austro-Russi fu tradotto prigione nel castello di Vigevano. Ritornati i Francesi nel 1800, fece parte della Commissione di Governo.

Nell'organizzazione della magistratura seguita nel 1801 fu nominato vice-presidente del Tribunale d'appello di Torino, e con decreto dell'11 ottobre 1802 chiamato a Parigi consigliere di Stato della sezione dell'Interno, ed insignito del titolo di commendatore della Legion d'onore. Posto a riposo morì d'apoplessia in Torino il 19 giugno 1813.

È autore della *Pratica legale*, opera pregiata sotto l'antica legislazione piemontese, e di altra relativa alla storia patria, col titolo: *Le cariche del Piemonte.*

Braida Francesco, originario delle Gravere di Susa, nacque in Nizza il 7 settembre 1756. Fece i suoi primi studi in Sardegna, si laureò nell'Università di Torino, e fu professore di diritto nell'Università di Cagliari nel 1779; poi passò nella magistratura, ed era avvocato dei poveri in Torino, allorchè fu chiamato nel 1798 al Governo. In seguito fu fatto prigione dagli Austro-Russi.

Nel 1800 fece successivamente parte della Commissione di Governo, e del Consiglio della Commissione esecutiva e di quello dell'Amministrazione, e fu membro del *Jury* dell'Istruzione pubblica. Prefetto del compartimento del Tanaro il 2 giugno 1801, giudice del Tribunale d'appello di Torino il 9 ottobre 1802, e nel 1805 presidente della Corte criminale dei compartimenti di Marengo e Sesia, sedente in Casale, poi di quella di Genova, ed insignito della decorazione di cavaliere della Legion d'onore.

Cessò dall'impiego nel 1814; e si dedicò al patrocinio in Genova. Nominato senatore nel Senato della stessa città il 23 gen-

Digitized by Google

naio 1827, al prezzo, chi sa, di quali umiliazioni, ivi morì in novembre del 1839 in età di 82 anni.

Cavalli Giuseppe conte d'Olivola (*), figlio del senatore presidente Benedetto di Casale, nacque in Torino il 6 gennaio 1761, e si laureò in leggi il 20 aprile 1780. Reggente l'ufficio dell'avvocato dei poveri nel 1794, all'epoca dei processi politici, fu accusato di aver sottratto un documento per salvare un imputato; il che l'obbligò a dimettersi dalla sua carica, surrogato da Braida il 20 ottobre 1795.

Nell'occupazione Austro-Russa riparò in Francia, ed a Parigi fu fatto membro della Commissione dei soccorsi per gli emigrati. Seguì Bonaparte nel passaggio del S. Bernardo, e dopo la battaglia di Marengo, fu uno dei sette membri della Commissione di Governo. Nominato poscia vice-presidente del Tribunale d'appello; nella riorganizzazione del 1801 ebbe il posto di giudice, e nell'anno successivo di vice-presidente dello stesso Tribunale. Nel 1804 fu decorato della Legion d'onore, e nel 1808 fu al Corpo legislativo, come deputato del compartimento di Marengo. Aggregata Roma all'Impero francese, fu nel 1811 nominato primo Presidente della Corte imperiale di quella città (**). Nel 1814, occupato lo Stato Romano da Murat, a nome delle potenze alleate, diede le sue dimissioni. Morì in Casale il 27 giugno 1828, e sta sepolto nella parrocchiale del comune di S. Giorgio Monferrato.

Essendo membro del Governo provvisorio piemontese, fu relatore pel Comitato degli interni della legge 17 nevoso, anno VII, (6 gennaio 1799), non stata poi eseguita, colla quale si decretava:

« Saranno tolte dal tempio di Soperga e dal sotterraneo tutte le insegne e le iscrizioni, dalle quali si possa rammentare le rimembranze dei fatti, che diedero luogo alla sua erezione, e dei re, che lo consacrarono al loro fasto.

« Verrà pur anche il sotterraneo mondato dalle ceneri dei re e dei principi in esso raccolte.

(*) Ebbe il padre il titolo comitale con infeudazione di parte d'Olivola con patenti 15 settembre 1778.

(**) Sotto l'impero francese furonvi contemporaneamente quattro piemontesi primi presidenti di Corti d'appello, tre dei quali del Circondario di Casale cioè Montiglio a Firenze, Delpozzo a Genova, e Cavalli a Roma: il quarto a Torino, e fu Peiretti. Anche oggi il predetto circondario si onora di avere un illustre magistrato nella persona di S. E. il Comm. Paolo Onorato Vigliani, primo Presidente della Corte di Cassazione di Firenze, attuale Ministro di grazia e giustizia del Regno d'Italia che è nativo di Pomaro.

Digitized by Google

« Tale lustrazione seguirà nel modo che verrà stabilito dalla Municipalità di Torino. »

L'energumena relazione del Cavalli può leggersi nel giornale del cittadino Ranza, l'*Amico della Patria*, N. 10. Botta con bel destro indirettamente qualificò la detta legge — esorbitanza pazza e stravagante. — *S. I.*, v. 3, pag. 211.

Nell'*Anno patriottico* del predetto Ranza, v. 6, sta inserito uno scritto del Cavalli, intitolato: *Notizie storiche su la rivoluzione del Piemonte, l'an. 7.*

Baudisson Innocenzo Maurizio, figlio dell'avv. Bernardino di Racconigi e Maria Bogino, nacque in Torino nel 1737, e dedicatosi al sacerdozio, si laureò in teologia il 14 agosto 1761 ed in leggi il 25 aprile 1764. Nominato professore di istituzioni canoniche nella R. Università, fu privato della cattedra per ordine di Carlo Emanuele IV.

Nel 1798 fu eletto membro del Governo provvisorio; nel 1800 membro della Commissione di Governo, poi del Consiglio di Governo presso la Commissione esecutiva; e fu nel 1802 mandato da Jourdan a Parigi con Bossi, d'Arcourt, Alfieri di Sostegno, Della Rovere e Vincenzo Serra d'Albugnano per ringraziare il Governo d'aver costituito il Piemonte secondo gli ordini di Francia (*). Membro del Consiglio generale del compartimento del Po, e nel 1803 del Consiglio dell'istruzione pubblica, fu nell'ordinamento dell'Università di Torino nominato procuratore gerente con decreto del 30 settembre 1805; ma egli dal 12 non era più fra vivi.

Rocci Stefano Giovanni di Torino, nato nel 1770 dall'avvocato Giuseppe Maria e Gabriella Maria Olivero Roccabiliera, si laureò in leggi il 1° maggio 1790. Fu segretario degli affari interni sotto il Governo Sardo; e questo cessato, membro del Governo provvisorio piemontese, che lo mandò deputato a Parigi col conte La-Villa, che fu poi prefetto del compartimento del Po, per ringraziare il Direttorio della data libertà; indi Musset lo nominava membro del Tribunale civile dell'Eridano. Nel 1800 fu membro della Commissione di Governo, poi nominato giudice del Tribunale d'appello, posto che non accettò. Nell'organizzazione della ma-

---

(*) Il generale Jourdan seguì gli ordini di Buonaparte nel scegliere ed inviare la suddetta deputazione, composta di cinque nobili e di un prete. Vedasi al riguardo una importante lettera di Buonaparte al predetto generale nella *Correspondance de Napoleon I*, vol. 6, N. 5528.

Digitized by Google

gistratura del 1801 fu fatto vice-presidente del Tribunale di prima istanza di Torino, giudice della Corte d'appello nel 1804, e deputato al Corpo legislativo per il dipartimento del Po, nel 1805. Nel 1814 cessò dall'impiego e morì in Torino il 28 dicembre 1847. Dal suo matrimonio colla marchesa Luigia d'Angennes ebbe numerosa prole, ed il primogenito avvocato Felice consigliere d'appello, ottenne il titolo di Barone trasmessibile ai suoi discendenti con R. patenti 20 luglio 1843.

Sartoris Giuseppe Felice, torinese, si laureò in medicina il 29 maggio 1773. Educato in tempi, in cui mercè alle cure di Gioanetti e di Saluzzo cominciavano a diradarsi le tenebre, che in fatto di chimica offuscavano le menti piemontesi, il Sartoris sotto la scorta del dotto chimico Fontana alle cui private lezioni interveniva, attese a questa scienza, e venne in fama di valente, e sin dal 1783 era iscritto socio dell'Accademia delle scienze di Torino. Professò la chimica in Polonia nell'università di Vilna, capitale dell'ex-granducato di Lituania, ora Russia, Ritornato in patria, fu nominato membro del Governo provvisorio e mandato a Parigi insieme a Bossi e Bottone di Castellamonte per presentare al Direttorio i voti raccolti per l'unione del Piemonte alla Francia. « Uomini, dice Botta, di celebrato valore e di gran fama in Piemonte, ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro. » (*S. I.*, v. 4, pag. 269).

Morì, come asserisce il Bonino, il 19 dicembre 1799 a Besse, presso Brianzone ov'erasi rifuggito per l'occupazione Austro-Russa del Piemonte, nell'età di cinquant'anni (*).

Membri nominati da Joubert con successivo decreto del 28 frimaio (19 dicembre) (**).

(*) *Biografia medica piemontese*, v. 2, pag. 429, in nota.

(**) L'aggiunta fatta di nuovi membri è così motivata nel decreto:

« Il Generale in Capo

« Considerando, che la celerità, colla quale dovevasi indispensabilmente organizzare il Governo provvisorio, non gli ha permesso in que' primi istanti di scegliere li membri, che fra gli abitanti in Torino, come quelli, di cui poteva meglio conoscere li talenti e le virtù civiche;

« Che altronde la giustizia esige, che anche le altre parti del Piemonte siano a parte del vantaggio d'avere nel Governo provvisorio uomini, che ne dividano le fatiche, rischiarino le sue deliberazioni e vi rechino quelle notizie locali colla scorta delle quali il Governo potrà occuparsi degli interessi d'ognuno, ed invigilare ad un tempo ai diritti di tutti, — Art. 1° Sono aggiunti ai 15 membri già nominati, li cittadini, ecc. »

Botta nella sua Storia (v. 4, pag. 140) ne ommette cinque, che sono: Balbis Capriata, Simian, Bunico e Geymet.

Digitized by Google

Balbis Giovanni Battista, nato a Moretta (Saluzzo) il 17 novembre 1765 dal medico Spirito Giuseppe e Giovanna Pollano, si laureò in medicina nel 1785, e fu aggregato al collegio medico dell'Università il 20 febbraio 1788. Per le rivelazioni fatte dal medico Barolo, abbandonò nel 1794 il Piemonte. Rifuggitosi in Francia, fu nel novembre dello stesso anno nominato medico delle armate francesi, e nel 1797 per le assidue sue cure e le sue sollecitudini negli spedali, fu innalzato al grado di fungente le veci di medico in capo dell'armata d'Italia.

Compreso fra i membri del Governo provvisorio, ritornò in Francia all'entrata in Piemonte degli Austro-Russi. Nel 1800 succedè al Dana nella cattedra di botanica e di direttore dell'orto del Valentino, ed insegnava pur la materia medica, ma nella ristorazione del 1814 non fu riconfermato, e fu anche escluso dall'Accademia delle scienze, in cui più tardi venne riammesso.

Nel 1819 ottenne in Lione la cattedra di botanica e la direrezione del Giardino delle piante, ma affievolito di salute nel 1830 pensò di rinunciare al posto, e di ritirarsi in Piemonte. Morì in Torino dopo lunga malattia il 13 febbraio 1831, lasciando celebrato nome nella scienza che professava. Il suo collega Colla ne dettò l'elogio, che è inserito nel vol. 36 degli Atti. Willdenow diede il nome di Balbisia ad una pianta dell'America meridionale.

Fra i parecchi suoi lavori pubblicati, sono specialmente da notarsi: la *Flora Taurinensis*, la *Flora Ticinensis* pubblicata in compagnia del professore dell'Università di Pavia, Nocca, e la *Flore Lionnayse.*

È sepolto nel Camposanto di Torino; ove i suoi amici gli eressero un monumento con questa iscrizione:

Io. - Baptistæ Balbis - Optimo civi - et rei herbariæ cultori - inter Italos - summo - amici - posuerunt - 1831.

Chiabrera Secondo Enrico, cavaliere, patrizio d'Acqui, nato in Asti nel 1765, si laureò in leggi il 6 maggio 1786. Era sostituito avvocato fiscale generale, quando nel 1798 fu eletto membro del Governo provvisorio piemontese. All'entrata delle armi Austro-Russe si ritirò in Brignolle nel compartimento del Varo. Dopo la battaglia di Marengo occupò il posto di senatore, e di avvocato fiscale generale, e nell'organizzazione dell'ottobre 1801 fu fatto membro del Tribunale d'appello, e Presidente del Tribunale criminale sedente in Alessandria; ma non ebbe campo di esercitarne le funzioni, colto da morte il 21 dicembre dello stesso anno. Nei diversi uffici si acquistò la riputazione di valente, probo, zelante e disinteressato.

Digitized by Google

Capriata Domenico, vassallo di Sardigliano, figlio di Bartolomeo e Giovanna Maria, avvocato, intrapresa la carriera amministrativa, fu nominato primo commissario di guerra nell'ufficio generale del soldo il 26 ottobre 1779; intendente d'Acqui il 19 luglio 1791 poi intendente generale di guerra. Membro del Governo provvisorio; e questo cessato, fatto commissario dell'Amministrazione centrale del compartimento del Tanaro, indi membro dell'Amministrazione generale del Piemonte, riparò con essa a Grenoble. Ritornati i francesi in Piemonte fu membro della Consulta, e morì nel 1801.

Pubblicò diversi opuscoli, conservando l'anonimo, ra i quali, *Saggio sopra la moneta*, ed altro curioso che porta per titolo: *Del sedersi a mensa due volte al giorno*, Carmagnola presso Pietro Barbiè, 1788, in-8°; nel quale vuol provare che la sanità, l'economia e principalmente il ben pubblico esigono che s'introduca l'usanza di non più cenare, ma di mangiare una sol volta al giorno: usanza che in oggi è generalmente praticata dagli uomini d'affari. Membro della Società agraria di Torino dettò alcune memorie, che sono inserite nei vol. 2 e 4 degli Atti.

Fu fratello di Domenico, l'avvocato Alessandro Capriata, nato in Frugarolo il 14 ottobre 1735, patrocinatore in Torino, che fu nel 1800 presidente della Municipalità, indi senatore, e nel 1801 presidente del Tribunale di Alessandria, ove morì il 26 ottobre 1803.

Botta Carlo, medico.

Simian Alessio Antonio, nato a Salbertrand (Susa) il 10 marzo 1762 da Giuseppe Raimondo e Maria Margherita Costa: si laureò in leggi il 19 aprile 1784, prese l'esame di aggregazione al Collegio di leggi il 31 marzo 1789. Morì nella fiorente età di quarant'anni, giudice di pace a Susa il 25 marzo 1802.

Avogadro Pietro di Valdengo e Formigliana, figlio del conte Innocenzo Ludovico, e della contessa Clara Maria, nacque in Valdengo il 25 ottobre 1760. Nel 1797 capitanò i novatori del Biellese ed arrestato, per essere nobile fu graziato. La principessa di Carignano, madre di Carlo Alberto, in allora sposa, s'interessò per lui e fu esaudita, ed è l'unica grazia che si conosca in quei tempi. Liberato, non ristette, e nel 1798 prese parte alla fazione repubblicana, che nello scontro co' regi a Domodossola fu battuta e dispersa.

Membro del Governo provvisorio, fu mandato in febbraio

(*) *Gazzetta Nazionale Piemontese*, N. 30 e *Gazzetta Piemontese*, N. 1.

Digitized by Google

del 1799 a Biella per raccogliervi i voti d'unione alla Francia, e fece innalzare nei principali paesi del Biellese l'albero della libertà, pronunciando concitati discorsi sull'êra novella, sui diritti del popolo e sul suo destino. Indi fu commissario in Asti, e con Colla in Acqui per sedarvi la sollevazione; e sciolto il Governo provvisorio, fu nominato membro dell'Amministrazione centrale dell'Eridano.

Catturato dagli Austro-Russi, e tradotto nel castello di Vigevano, potè fuggire, e si riparò a Ciamberì. Nel 1800 fu membro della Consulta e morì nello stesso anno in Torino il 16 novembre. La Consulta gli decretava onori funebri civili, che ebbero luogo il 27 dello stesso mese. Il suo collega Ponte Lombriasco recitava la funebre orazione, e Raby segretario della Consulta dettava le iscrizioni in lode dell'estinto, fra le quali la seguente nella lingua del Lazio:

Petrus Avogadro domo Bugella vir iustus
Civis optimus
Subalpinæ libertatis decus presidium martyr
Obiit desideratus die XXV brumarii
Anno reparati juris humani IX (*).

Bunico Filippo Benedetto di distinta famiglia di Frabosa di Mondovì, nato casualmente in Centallo il 12 ottobre 1767 da Gioanni Battista e Teresa Siccardi, si laureò in leggi il 15 aprile 1788, ed attese al patrocinio. Uomo di poderosa memoria e di raro accorgimento, fu fra i membri del Governo provvisorio. Nominato consigliere di prefettura del compartimento della Stura nel 1801, poi segretario generale di essa nel successivo anno, indi nel 1804 di quella delle Alpi marittime in Nizza, morì in Mondovì il 22 giugno 1842.

Bellini Antonio di Novara, figlio di Bartolomeo, sacerdote, professore di belle lettere, buon poeta e nel greco espertissimo; amico sincero di libertà, allorchè fu occupata la sua patria dal generale Perrin, il 6 dicembre 1798, fu nominato membro dell'Amministrazione centrale provvisoria dallo stesso instituita nel giorno successivo, e poco dopo chiamato da Joubert a far parte del Governo provvisorio piemontese, poi destinato da Musset commissario presso l'Amministrazione centrale del compartimento della Sesia.

Il Bianchini nella sua Storia di Novara nota, che Bellini « non senza meraviglia per quei tempi ritornò in patria come era partito. » Codest'elogio è dovuto, se non forse a tutti, a gran parte

Digitized by Google

di coloro, che a quell'epoca insieme al Bellini ressero la cosa pubblica. « Erano uomini, dice Botta, d'onorate qualità, ed i più splendevano egregiamente o per dottrina, o per virtù, o per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; nè erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro ridotta in forestiera servitù. » (*S. I.*, v. 4, p. 140).

Ritrattosi ai quieti studi, attese all'insegnamento nel Collegio di Novara, e creato ivi nel 1807 il liceo convitto, con decreto del 14 marzo fu confermato professore di umane lettere, e di storia antica e moderna. Morì di 57 anni l'8 giugno del 1815.

Cerise Guglielmo Michele, nato in Allain (Aosta) il 29 settembre 1770, studiò medicina ma non compì il corso, travolto dalle idee liberali del tempo, per cui dovè sottrarsi alle ricerche della polizia col rifuggire in Francia, ed entrò volontario nell'armata francese. Dalla Delegazione piemontese fu condannato a morte ed impiccato in effigie. Membro del Governo provvisorio fu mandato commissario plenipotenziario del Governo nella provincia d'Alba minacciata dagli insorti. Il generale francese Grouchy lo nominava suo aiutante di campo ed organizzatore della truppa Piemontese. Prese parte nel 1800 qual ufficiale superiore ai combattimenti per difendere Genova minacciata dal blocco, ed in un sol combattimento fu tre volte ferito, e tre volte ritornò sul campo di battaglia. Nel 1801 fu nominato dalla Commissione esecutiva aiutante comandante delle truppe Piemontesi. Le numerose sue ferite l'obbligarono più tardi a rinunciare al servizio attivo, e fatto barone dell'Impero si ritirò in una casa di campagna presso Tolosa. Nella crisi del 1815 gli Austro-Russi lo trassero in carcere, e questo fortunoso caso valse a togliergli la ragione, che non potè più ricuperare colla sua libertà, ed in tale stato morì in Parigi il 28 febbraio 1820. Nel 1803 aveva sposata la damigella Guglielmina de Senff de Vilsach, nobile e ricca olandese, che gli fu amorevole compagna per tutta la vita, la quale si rimaritò poi col signor Paganel, francese, conosciuto nella letteratura per le sue opere, e nel mondo politico per gli elevati impieghi a cui pervenne.

Geymet Pietro, nato in Alessandria il 12 settembre 1753 da Giovanni, chirurgo maggiore nel reggimento di Monfort, ed Elisabetta Lasseur, fece gli studi teologici a Ginevra, e fu pastore dei Valdesi in Torre Pellice, poi moderatore delle valli di Lucerna, Perosa e S. Martino. Conosciuto molto favorevolmente per dottrina e per integrità del carattere, fu nel 1798

Digitized by Google

prescelto membro del Governo provvisorio, e nel successivo anno dell'Amministrazione centrale dell'Eridano, poi dell'Amministrazione generale del Piemonte. Per l'occupazione degli Austro-Russi, riparò a Grenoble, poi a Nizza. Ritornato in Piemonte dopo la vittoria di Marengo, fu fra i membri della Consulta, indi ispettore superiore di polizia generale, e nel 1801 sotto-prefetto di Pinerolo, nel quale impiego durò sino al 1814, e si meritò l'affetto e la stima dei suoi amministrati. Ritiratosi in Torre Pellice, non stette inoperoso, ed attese all'istruzione dei suoi correligionari. Il 30 marzo 1822 fu l'ultimo della sua vita.

(13) Il conte Angelo Maria Eymar, che fu deputato all'Assemblea costituente di Francia, poi ambasciatore presso il Re di Sardegna, indi commissario civile presso il Governo provvisorio, fu nel 1800 nominato prefetto del compartimento del Lemano, e morì in Ginevra l'11 gennaio 1803. Pubblicò diversi opuscoli letterarii, fra' quali, *Des anecdotes sur Viotti*, celebre violinista dello scorso secolo, nativo di Fontanetto vercellese.

Accusato vagamente della sua condotta in Piemonte, per cui non potè ottenere posto nè al Tribunato, nè al Corpo legislativo, si rivolse ai suoi amici per avere lettere che rendessero testimonianza della buona sua condotta. Botta rispose alla sua richiesta colla seguente lettera:

À son ami Eymar.

Grenoble, 16 nivose, an VIII (6 janvier 1800).

C'est les larmes aux yeux, mon cher et bon Eymar, que j'ai achevé la lecture de votre lettre, que l'ami Cavalli a eu la complaisance de m'envoyer. L'homme qui s'est conduit avec disintéressement et probité dans ces importantes missions en Italie, devait au moins jouir de l'estime et de l'amour de ses concitoyens. Comment se fait-il donc, que vous, qui l'avez si bien mérité, ne puissiez pas obtenir une si précieuse récompense?

J'ai été témoin de votre conduite politique en Piémont, comme membre du Gouvernement provisoire, j'ai eu nécessairement des rapports intimes avec vous, et je déclare que je n'ai jamais aperçu en vous le moindre vestige de cette morgue, de cette rapacité, de ce mépris insultant, que j'ai trop souvent remarqué en Italie chez des agents de l'ancien Directoire. Le Gouvernement provisoire vous a témoigné sollennellement son regret sur votre départ, et j'ai été témoin de la vive émotion qu'ont éprouvée tous ces membres à la séance où vous avez paru pour

Digitized by Google

la dernière fois. On ne reprochera pas sans doute à ce Gouvernement l'habitude de flatter, et les sentiments tendres ne se commandent pas. Ce ne peuvent être, que des calomniateurs ou des envieux, qui osent faire des rapports sinistres sur votre conduite en Piémont. Quant aux Piémontais eux-mêmes ils se seraient crus bien heureux, si les destinées de leur malheureux pays avaient été confiées à vous seul.

Consolez vous, mon cher Eymar, tôt ou tard ceux-mêmes, qui cherchent à vous dénigrer seront désabusés ou du moins confondus; et on rendra justice à votre mérite. Vous pouvez compter dès à présent sur l'estimation de tous ceux qui vous ont connu de près. Cette estime, et votre conscience doivent suffire pour votre bonheur. Quant à moi, je me plairai toujours à rendre le témoignage le plus éclatant à vos vertus; et je me croirai heureux, si vous voudrez bien me compter au nombre de vos amis. Votre amour pour la justice, la douceur de votre caractère, votre âme compatissante, et tendre, vous rendront toujours cher à tous les vrais amis de l'humanité.

Je vous prie de remercier de ma part votre bonne Rosalie pour le souvenir qu'elle veut bien conserver de moi. Il y a donc encore quelques consolations pour ceux qui ont perdu leur patrie! C'est l'estime et la bienveillance des âmes honnêtes et vertueuses. Je tâcherai sans doute de mon côté de mériter toujours de plus en plus un bonheur aussi grand. Je vous prie aussi de dire les choses les plus amicales à toute la famille Brusasco, ainsi qu'à tous mes amis que vous aurez occasion de voir. Je n'ai pas reçu votre première lettre. Portez-vous bien, donnez-moi de vos nouvelles, et soyez heureux.

(14) *Storia d'Italia*, v. 4, pag. 219.

(15) Botta fu incaricato dal Governo provvisorio di raccogliere i voti per la riunione del Piemonte alla Francia nella provincia d'Ivrea e con Cerise in Aosta. Vedasi la sua relazione al Governo inserita nella Raccolta precitata degli *Scritti minori*, pag. 69; altre due lettere al presidente del Governo delli 7 e 9 febbraio 1799, pubblicate nel giornale *Il Repubblicano Piemontese*, a pag. 119.

Eguale missione ebbero altri membri del Governo, cioè Avogadro per Biella; Bono e Baudisson per i paesi della provincia di Torino posti oltre Stura; Balbis per Savigliano e Saluzzo;

Digitized by Google

Bellini per il Novarese; Bunico per Cuneo; Cavalli e Chiabrera per Casale, Alessandria, Tortona, Voghera ed Acqui; Colla per Vercelli; Fasella per Susa; Geymet per Pinerolo; e tutti riferirono al Governo con mentitrici parole l'entusiasmo popolare. In Alba, Oneglia e Mondovì furono mandati commissari non appartenenti al Governo.

(16) Musset Giuseppe, nato nel 1749, era curato di Falleron (Bretagna) all'epoca della rivoluzione, e fu de' primi a prestare giuramento alla Costituzione civile del clero. Fu deputato all'Assemblea legislativa nel 1791; ed alla Convenzione nazionale nella quale votò la morte di Luigi XVI; poi al Consiglio degli Anziani. Nel 1797 amministratore del lotto, poi commissario del Direttorio in Piemonte; nel 1800 prefetto della Creuse e deputato al Corpo legislativo sino al 1807. Dopo la ristorazione, per la legge del 12 gennaio 1816, dovè cercare un rifugio nel Belgio, ove morì nel 1828.

(17) Furono nominati membri dell'Amministrazione generale del Piemonte, Geymet, Capriata, Pelisseri e Rossignoli. Dei due primi già diedi i cenni biografici, or dirò alcunchè degli altri:

Pelisseri Maurizio, di Castiglione Falletto (Alba), nato li 17 marzo 1757 dall'avvocato Giacomo Domenico e Giulia Pelisseri, si laureò in leggi il 29 maggio 1778. Ardente patriota, si recò con Botta a Genova dal Ministro francese Tilly per avere direzione ed aiuti, che rifiutò. Nel 1794 si salvò colla fuga e fu impiccato in effigie. Nel 1799 fu sottosegretario generale del Governo provvisorio, poscia membro dell'Amministrazione centrale del compartimento della Stura, e quindi dell'Amministrazione generale del Piemonte. Nel 1800 giudice di Chieri, poi reggente degli affari interni; nel 1801 prefetto del compartimento della Stura, posto che non accettò, per cui fu nello stesso anno nominato presidente del Tribunale d'Alba, e nel 1802 di quel d'appello di Torino. Morì d'apoplessia il 17 agosto 1808.

Rossignoli Giovanni Alberto, nato a Vercelli il 23 febbraio 1757, da Bernardino e Chiara Bertolio, ricco di censo, dotato di spirito ardente, fu de' primi Piemontesi che soffrì il carcere per la libertà, essendo stato nel 1790 rinchiuso nella Castiglia d'Ivrea. Lasciato libero, attese all'agricoltura, promuovendone lo sviluppo con utili esperienze nella vasta sua possessione, detta Torrione-Rossignoli, posta presso Vercelli a sinistra del Sesia ove seguirono nel 1859 i primi combattimenti dell'italiana indi-

Digitized by Google

pendenza; e pubblicò nel 1798, coi tipi Ceretti: *Avviso agli Agricoltori per l'epidemia delle bovine*, che desolava a quel tempo il Piemonte.

Impadronitisi i Francesi della Lombardia, si recò a Milano, e fu onorato della stima e confidenza di Buonaparte. Nel 1799 fu fatto membro dell'Amministrazione centrale del compartimento della Sesia, e quindi dell'Amministrazione generale del Piemonte. Durante l'occupazione Austro-russa, fu a Genova, e da Massena incaricato di formare una legione mista di Polacchi e di emigrati Italiani di ogni provincia. Questa legione, i cui corpi d'artiglieria e del genio erano in gran parte composti di Piemontesi, costituita di circa duemila uomini, di cui fu creato capobattaglione il Rossignoli, strenuamente si distinse nella difesa di Genova, nella ripresa del forte dei Due Fratelli. Nel 1800 fece parte della Commissione militare per l'esame dei titoli degli ufficiali che desideravano essere riammessi al servizio.

Botta lo chiama « uomo di natura molto generosa, di gran cuore, ed amantissimo della libertà » (*S. I.*, v. 5, p. 107). Confermato nel grado, e concessogli il trattamento di ritiro nel 1802, condusse vita privata, e morì in Torino il 27 novembre 1819 (*).

(18) Nato in Barge, il 30 giugno 1766, da Giuseppe Maria ed Anna Agnese Bianco, uomo di legge, e versato nella letteratura, nel 1799 fu nominato agente diplomatico del Governo piemontese presso la repubblica Cisalpina; nel 1800 membro del Consiglio di Governo incaricato dell'ispezione superiore degli affari militari, ed alli 16 gennaio 1801 di nuovo deputato presso la Repubblica Cisalpina in surrogazione di Colla, e quindi prefetto del Compartimento del Tanaro. Morì in Pisa il 28 gennaio 1802, ove erasi recato per ristorare la salute. Era membro dell'Accademia d'Agricoltura di Torino e di altre Società letterarie, e particolarmente legato con gli uomini più dotti del suo tempo.

(*) Era pur di Vercelli Giovanni Antonio Ranza, dotto professore ed erudito della storia di sua patria, che negli ultimi anni dello scorso secolo fu uno dei più fanatici repubblicani del Piemonte, menzionato più volte da Botta nella sua Storia. Denina nel *Tableau historique statistique et moral de la haute-Italie* parlando di Vercelli, lo indica con queste parole: « De nos jours, il s'est trouvé parmi les Verceillois, un homme de lettres d'un caractère fortement prononcé qui a des premiers levé l'étendard de la liberté et de la démocratie. » Morì in Torino il 10 aprile 1801.

Digitized by Google

(19) Pico Angelo Ignazio, nato a Torino nel 1764 da Pietro Andrea e Teresa Peretti, si laurò in leggi il 9 luglio 1783 e fu aggregato al collegio di dottori dell'Università alli 28 luglio 1790. Fece parte con Botta di un *club* rivoluzionario, per cui nel 1794 venne arrestato in Acqui, ed essendosi evaso in ottobre dalle carceri di Porta Po, fu condannato a morte il 9 dicembre ed impiccato in effigie. Nel 1798 fu nominato giudice del Tribunale di alta polizia di Torino, e nel 1799 segretario generale del Governo provvisorio, indi segretario capo dell'amministrazione centrale dell'Eridano, poi di quella generale del Piemonte, e con essa si riparò a Grenoble; indi si recò a Nizza, e colà Botta gli indirizzava la seguente lettera:

« Grenoble, 26 annebbiatore, anno VIII (17 novembre 1799).

« È basso il tuo labbro inferiore? è basso. Oh! Dio: cattive nuove, e mi ricorda, quando ti vidi seduto sopra del seggiolone in casa Soman la mattina seguente al giorno della nostra bella scorreria da Pinerolo a Torino, e mi dicesti con quel labbro basso: *taglia su i tuoi mazzi e partiamo* (*). Se nascerà qualche bell'umore che voglia scrivere la nostra vita, o piuttosto il nostro martirologio, sarà una curiosa storia in verità..... Oh! abbiamo a fare una bella figura noi due su per quelle scene: me la godo con gusto. Se non abbiamo guadagnato denaro, almeno abbiamo una certa celebrità, che fa veder la gente, la quale paga trenta soldi alla porta, come quella d'Arlecchino e Pulcinella.....

Se torneremo faremo feste, e di quelle che sogliono fare le persone benefiche ed innocenti. Se non torneremo sarà un argomento di più in favore del diavolo, che governa il mondo. Il cittadino Lachese, se non m'inganno l'ho conosciuto a Milano in casa dell'amico Bonafous (**). Mi parve un nostro amico; dico di noi meschini Italiani.

(*) Probabilmente il 19 maggio 1799: e può dedursi dal Manifesto del giorno successivo dell'Amministrazione generale datato da Pinerolo, con cui notificava, che essendosi sull'invito del generale Fiorella e della Municipalità trasferita in Torino per la maggiore spedizione degli affari, aveva dovuto restituirsi a Pinerolo in seguito ai dispacci del Generale in capo, ed invitava tutte le Autorità amministrative e giudiziarie a continuarvi la corrispondenza regolare.

Il 26 stesso mese gli Austro-Russi entravano in Torino, agevolandone il modo gli abitanti.

(**) Ignazio Bonafous d'Alba, mercante. Fu condannato a morte ed impiccato

Digitized by Google

Ma altro che covelle! Il diciotto annebbiatore cangia tutto, che cosa nascerà, non so dire. La speranza non abbandono, perchè quest'è l'ultima ad abbandonarci. Forse si vuol eseguire il trattato di Campoformio; e se ciò è, bisognerebbe vedere che il Piemonte andasse unito alla Cisalpina e Liguria insieme. Credo non lontana la pace. Ho abbracciato Polfranceschi da tua parte, e ti saluta caramente (*). Ti prego di salutare in vece mia tutti i nostri; e fra tutti il cittadino Alessandri (**), del quale tanta buona fama mi venne agli orecchi.

Saluta pure i medici Guillaume, Lefort ed il chirurgo Delpiche.....

Addio, addio, vivi felice. »

Nel 1800 fu nominato commissario generale delle Poste nazionali, ed alli 18 novembre dello stesso anno mastro uditore della Camera nazionale dei conti. Nell'istituzione dei Tribunali seguita nel 1801 fu nominato giudice supplente di quel di Torino, fatto effettivo nel 1803. Riordinata l'università torinese nel 1805, e mantenuti i collegi delle facoltà, Pico riprese l'antico posto di dottore aggregato. Morì in S. Maurizio torinese il 29 marzo 1819.

(20) *La Tradizione liberale piemontese*, lezione terza, pag. 71.

(21) Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, Torino, tipografia Favale — *Appendice*, pag. 509.

(22) Ritornati Botta e Robert a Grenoble, fecero la relazione di quanto avevano operato a Parigi nell'interesse del Piemonte, all'Amministrazione Generale, che figurativamente ancor risiedeva in detta città, rappresentata dal Geymet; gli altri membri essendosene allontanati, chi a Genova e chi a Nizza.

L'ultimo atto di detta Amministrazione fu la seguente lettera, che pubblico qual documento storico del fine di quell'effimera rappresentanza del Governo repubblicano piemontese:

---

in effigie nel luglio 1795. Nell'anno successivo promosse con Ranza la ribellione nella sua patria. V. Botta, *S. I.*, v. 1, p. 343.

(*) Polfranceschi, veronese, uomo di carattere franco e leale, rientrato in patria abbandonò la politica, prese servizio nell'armata, pervenne al grado di generale e comandò la gendarmeria del Regno d'Italia.

(**) Alessandri Marco di Bergamo, di nobile famiglia, fu direttore della repubblica cisalpina, deputato ai comizi di Lione, consigliere di Stato e senatore del Regno italico.

Digitized by Google

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Grenoble, li 4 vendemmiajo, anno VIII repubblicano e I della libertà piemontese (26 settembre 1797).

L'Amministrazione Generale del Piemonte al cittadino Botta medico in capo.

La relazione verbalmente da voi fattaci, e dal vostro compagno cittadino Robert, ci dà motivo di ringraziarvi delle attenzioni usate per la sgraziata nostra patria. Non avendo essa però dissipati i sospetti, che dal carteggio abbiamo dovuto formarci sulla condotta d'alcuni individui Piemontesi esigliati in Parigi, perciò desideriamo che voi nell'assenza del cittadino Robert, già partito per il Piemonte, esprimiate in una memoria i fatti positivi, e gli argomenti d'induzione, o verosimiglianze, ed i sospetti per i quali si deve, o si può credere, che gli individui (da nominarsi specificamente) abbiano operato in contraddizione delle vostre operazioni concernenti il Piemonte, oppure abbiano appoggiate le mire di Musset per riprendere il proconsolato. Potendo quest'oggetto interessare essenzialmente la nostra patria, non dubitiamo, che avrete la compiacenza di secondare il suddetto nostro giusto desiderio.

Salute e fratellanza

P. GEYMET, *Presidente.*
ROUX, *Segretario.*

Le vicende passate da Botta dalla partenza da Corfù al suo ritorno in Grenoble, sono da lui compendiosamente accennate nelle seguenti lettere indirizzate a Genova al suo amico medico Gaetano Malacarne, figlio del celebre professore Vincenzo, di Saluzzo, morto di 72 anni il 4 dicembre 1816, splendido lustro dell'Università di Padova.

I.

All'amico Gaetano Malacarne a Genova, invia salute.

Grenoble, addì 24 agghiacciatore, anno VIII (15 dicembre 1799).

Dammi qua la nostra perenne damigiana, siedi e beviamo, e quindi discorriamola tra di noi. Tu hai fatto primamente naufragio, e poi..... e finalmente fosti preso dai Turchi, che poco mancò non ti tagliassero la testa. Ora ti vai via schermendo alla bella meglio dalla fame e dalla miseria. Io poi approdando al lido d'Italia, ebbi una terribile e lunghissima curaiuola, la quale poco mancò non mi mettesse tra i trapassati; quindi ebbi a mo-

Digitized by Google

rire di fame e freddo nelle montagne grigione, e poi cambiando stile, cavati il cappello, diventai ad un tratto, e non so come, membro del Governo provvisorio del Piemonte; poscia per evitare la furia russa, che mi voleva trascinare a coda di cavallo, valicai le Alpi, e cadendo sopra un macigno ebbi a guastarmi i gran trocantere, e venni in questa Francia. Andai pure a Parigi, dove vidi una cert'aria e fantasia romana, e i cavalli di metallo corinzio portati via dalla Venezia, ed il nome d'umanità scritto sopra tutti gli usci. Ora sono tornato bellamente al mio povero mestiere, dove posso farla a mio talento da Diogene, e perfino da Timone. Ho scritto oggi al Mouchet, perchè si ricordi di te, e spero non sarà dimenticata l'amicizia del tuo buon padre. Sia però felice l'anima della tua madre, chè in cielo non vi sono liti se noi crediamo a Virgilio. Addio. Voglimi del bene e vivi sano. Saluta in mia vece il nostro Rasori (*).

II.

All'amico Gaetano Malacarne.

Grenoble, 30 ventoso, anno VIII (21 marzo 1800).

Quando ci cadde in fantasia di voler essere, come dicevamo patriotti, era il diavolo che ci tentava, per condurci alla rovina e far ridere di noi gli uomini d'oggidì, che in verità troppo hanno in bocca la parola umanità, perchè l'abbiano in cuore, e perciò ben ci sta, *merito plectimur*, e portiamo la pena dovuta alla credulità e dabbenaggine nostra.

Quando rotolava giù a furia sulle rocche alpestri, fuggendo la rabbia tedesca, e mi sentiva scerpir le mani e dolere le membra, diceva fra me stesso: ben ti sta, son contento, meriti peggio, perchè hai creduto da balordo a coloro, che non hanno mai meritato fede. Ma ora ci siamo, e bisogna veder di camparla come si può. . . . . .

Scrivimi, ti prego, e vivi meno infelice; chè ti desidero possa cessare finalmente il vivere di Diogene. Addio.

(23) La dottrina dello scozzese Brown sulla cura delle malattie coll'uso degli stimolanti, fu molto in credito nella seconda metà dello scorso secolo (**). Nella moltiplicità dei sistemi che in ogni

(*) Giovanni Rasori di Parma, medico dottissimo, fautore della dottrina del contro-stimolo, sorta in opposizione a quella di Brown, morto in Milano nel 1837.

(**) Giovanni Brown nato a Buncle contea di Berwich nel 1735, morì a Londra il 7 ottobre 1788.

Digitized by Google

tempo sorsero, per l'incertezza in cui versa l'arte medica, di cui s'ignorano e si ignoreranno sempre i principii, la dottrina di Brown applicata con savio accorgimento, e tenuto conto della varietà dei casi, ha incontestabili pregi. Il suo sistema fu riprodotto sott'altra forma dal Broussais nel corrente secolo.

Botta inclinava a questo sistema, e nel succitato lavoro con vivacità di esposizione e con forza di raziocinio lo propugna; e proclama molte verità con sicura parola che al volgo de' medici non possono al certo tornar gradite. Da esso poi si può facilmente conoscere il motivo per cui, abbandonato l'esercizio della medicina, non siasi più curato di riprenderlo, non ostante le strettezze da cui a più riprese si trovò travagliato.

La riproduzione di detto scritto, or diventato raro, sarà pei medici di utilità, pei profani servirà di istruzione e di dilettevole lettura. Eccone il tenore:

Mémoire sur la doctrine de Brown.

Une grande question qui intéresse infiniment le sort de l'humanité, s'est élevée de nos jours. Tous ceux qui ont à cœur le bien-être de leurs semblables, doivent chercher à l'approfondir. On a disputé, d'un côté et de l'autre, avec beaucoup d'ardeur: malheureusement l'esprit de parti s'est mêlé dans un différend qui ne devait être terminé que dans le plus grand calme de la raison, et dans le silence de toutes les passions.

Un parti reproche à l'autre l'esprit de système qui, de tous les temps, a fait le fléau de la philosophie; parce qu'en nous faisant suivre une seule route, il nous écarte en même temps des autres qui pourraient peut-être nous conduire à la vérité; de l'enthousiasme et un ton impérieux, qui ne prévient pas en faveur de leur cause; du mépris pour les auteurs les plus respectables, et pour les opinions fondées sur l'observation et sur l'expérience; cette audace, et même cette arrogance, qui ont caractérisé Paracelse et ses disciples; enfin, la ridicule prétention de croire que tout le monde s'est trompé, jusqu'à eux, sur les causes des phénomènes du corps sain et malade, et qu'eux seuls ont raison. Voilà les torts qu'on lui reproche. Ceux-ci reprochent au contraire à leurs adversaires leur empirisme, leur entêtement, et la rouille des vieilles écoles; de soutenir avec opiniâtreté des opinions qui, de nos jours, et après tant de découvertes faites dans la physique animale, le bon sens seul reconnaît pour ridicules; que leur science ne va pas plus loin que

Digitized by Google

celle des bonnes femmes; de l'intolérance, dont les écoles de la Sorbonne et de Salamanque, et l'inquisition de Rome, ont seules donné l'exemple; de croire qu'il est impossible qu'il soient nés quelques années avant la découverte de la vérité; de tenir à des opinions qu'il reconnaîtraient pour fausses, s'il avaient le courage philosophique de surmonter la honte d'avouer qu'ils ont eu tort; ils leur reprochent encore le sot orgueil de condamner sans entendre, et de crier à l'anathême, parce qu'on a une opinion différente de la leur. Ils leurs reprochent l'inconsidération de rejeter brusquement une doctrine qui a bien certainement sur toutes les autres l'avantage de lier des faits par des rapports généraux; ils leur reprochent enfin l'entêtement de vouloir tenir la médecine en arrière, dans le même moment que toutes les autres sciences ont fait de si grands pas en-avant; et de s'opposer à ce que, d'un art conjectural et incertain, elle ne devienne enfin une science fondée sur des principes sûrs et bien démontrés.

Il est facile de s'apercevoir que c'est de la doctrine de Brown dont j'entends parler: cet objet est de la plus grande importance, et on doit s'empresser de décider une question dont dépendent la santé ou les maladies, la vie ou la mort de nos semblables; car il est certain que les Browniens et leurs adversaires ne se font mutuellement rien moins que le reproche de tuer des hommes.

Je me propose donc d'examiner s'il n'est pas vrai que la doctrine de Brown soit mieux fondée en principes et en expérience que toutes celles que nous avons eues jusqu'ici, si les reproches qu'on lui fait ne doivent pas leur origine à ce qu'on ne l'a pas assez examinée, et si, dans la pratique, on n'en a pas fait une mauvaise application. Je finirai, en donnant quelques règles d'application de cette méthode qui, sans doute, doit être autant nuisible, lorsqu'elle est mal administrée, qu'elle est avantageuse lorsqu'elle l'est suivant les règles de la sagesse et de la prudence.

Les médecins philosophes, également éclairés par la raison et par l'expérience; les hommes qui ne prennent pas la nouveauté pour une preuve de fausseté; ceux qui savent que la méthode proposée par Sydhenam, du traitement de la petite-vérole, a été repoussée d'abord comme nuisible et meurtrière; qui n'ignorent pas que Copernic et Galilée ont passé pour foux, et même pour impies, avant que la postérité leur eût rendu la justice que leurs sublimes découvertes devaient leur assurer; tous les hommes

Digitized by Google

enfin doués d'un esprit exact, me sauront peut-être bon gré d'avoir opposé des raisonnements à des déclamations, et une expérience éclairée à cette routine faussement appelée *expérience*, qui sert souvent de repaire à l'ignorance et au préjugé. C'est une idée anti-philosophique, celle de croire qu'il est impossible qu'après qu'on a trouvé, sur la fin du siècle dernier, un principe général, une cause universelle des phénomènes célestes, et que lorsque dans le présent, on a découvert un principe qui embrasse et explique tous les phénomènes de la chimie, on ait pu trouver une cause universelle qui règle tous les mouvements, tous les phénomènes, toutes les actions du corps vivant, sain ou malade; et c'est là précisément l'espoir que les sectateurs de la doctrine de Brown prétendent qu'il a apporté dans une science aussi difficile et aussi compliquée que la médecine.

En consultant les nosologies tant soignées des différents auteurs, on reconnaît qu'il y a au moins dix mille espèces de maladies. Si on suppose ensuite qu'il y a seulement vingt auteurs célèbres, dont chacun a assigné des causes différentes à ces différentes espéces de maladies qui n'ont aucun rapport entr'elles, on reconnaîtra qu'on a supposé, dans le corps humain, au moins 200,000 changements primitifs, dont chacun a donné lieu à autant de maladies différentes. De cette seule observation, on peut conclure quelle confiance peuvent mériter les théories médicales, et d'autant mieux que chaque pathologiste, en abondant, comme de coutume, dans son sens, croit avoir infailliblement raison; si on considére encore qu'il n'y a pas un seul médecin de village qui n'ait aussi sa théorie sur les causes des maladies, on verra s'il n'est pas impossible de démêler la vérité dans un cahos aussi difforme et monstrueux.

De cette affligeante incertitude, il est arrivé que les médecins sages et philosophes sont demeurés dans le doute, et ont désiré qu'une nouvelle lumière éclairât la médecine; d'autres ont crié à l'empirisme, et ont trouvé des motifs pour dénigrer un art qui, du moins pour les intentions et le caractère de ceux qui l'exercent honorablement, n'aurait pas dû être exposé à tant de mauvaises plaisanteries de la part de ceux qui sont en bonne santé.

Et qu'on ne dise pas que tous ces beaux raisonnements, ces brillants systèmes sur les causes internes des maladies, ne ménent à rien; car si on n'adopte pas un bon système, on en adopte nécessairement un mauvais; et il est plus facile ici de se tromper que de demeurer neutre; car il n'est pas dans la na-

Digitized by Google

ture de l'homme d'opérer sans faire précéder un jugement quelconque, qui suppose nécessairement l'exercice de la faculté de raisonner. Il ne s'agit pas de n'avoir aucun système, c'est impossible; mais d'en avoir un bon. Si un voyageur qui est obligé de marcher ne prend pas la bonne route, il en prend nécessairement une mauvaise.

Il est vrai que la plupart des médecins ayant perdu l'espoir d'asseoir un jugement certain sur les causes internes des maladies, se sont attachés à donner raison seulement de certains symptômes, et à diriger en conséquence la prescription de leurs médicaments. Mais cette réserve même décèle moins la persuasion de la vérité, que le désir de se faire entendre du vulgaire, et de faire une médecine plus apparente. La langue est-elle sale, comme il le disent sans cesse? ce sont des impuretés des premieres voies. On prescrit l'émétique et les purgatifs, et les malades sont bien aises de voir sortir de leurs corps une grande quantité de matières amères et fétides qui existent dans les corps sains aussi bien que chez les malades, et que les mêmes médicaments auraient également fait sortir de ceux-là que de ceux-ci. Le corps est-il brûlant de la fièvre? on s'efforce de diminuer la chaleur par des boissons douces, agréables, fraîches et ordinairement blanches; comme si tout ce qui est doux, blanc, agréable, était un absorbant de la chaleur; comme si ces substances ne perdaient pas leurs agréables qualités en arrivant dans l'estomac; ou comme si la petite absorption de chaleur, produite par la fraîcheur de l'émulsion, pouvait produire un effet sensible sur toute la masse du corps, si peu proportionnée à quelques onces de liqueur.

Voilà les théories de la médecine symptomatique, qui sont peut-être bonnes pour donner de la confiance, mais qui ne le sont pas également pour contenter le jugement sévère du philosophe.

Mais mon intention n'est pas ici de parler de toutes les objections qu'on peut faire aux systèmes reçus, ni de les réfuter. Ainsi, sans m'arrêter plus long-temps sur des théories, qui n'ont d'autre avantage que celui d'être à la portée des idiots, auxquels il faut souvent plaire aux dépens de la raison et de la conscience, j'examinerai de plus près la fameuse doctrine de Brown. Elle peut être envisagée sous trois rapports différents:

1° Sous le rapport de son principe fondamental;

2° Sous le rapport des conséquences qu'on peut en tirer pour l'explication des actions du corps sain et malade;

Digitized by Google

3° Sous le rapport de son application à la pratique.

Le corps vivant diffère du cadavre, en ce que, dans celui-ci, toutes les actions qui appartiennent à la vie sont éteintes.

Il est certain que, sans l'action multipliée des objets extérieurs sur le même corps vivant, il ne peut exercer aucune action, et il périt en très-peu de temps.

L'existance des actions du corps vivant, suppose donc nécessairement l'action des objets extérieurs sur lui.

Mais si telle était la nature du corps vivant, relativement à l'action qu'exercent sur lui les objets extérieurs, qu'il ne fût pas possible qu'il en ressentît l'influence, l'action de ces mêmes objets extérieurs ne produirait aucun effet sur le corps vivant.

Il faut donc nécessairement supposer dans le même corps une faculté passive, en vertu de laquelle il est susceptible de ressentir l'action qu'exercent sur lui les objets extérieurs.

C'est cette faculté passive, c'est cette force, quelle qu'elle soit, que Brown appelle *incitabilité;* les objets extérieurs qui agissent sur elle, *stimulants;* l'ensemble de l'effet qui en résultent dans le corps vivant, *excitement.*

Cette force est une et indivisible; car on ne peut pas l'ébranler dans une partie, sans qu'un changement semblable se communique à toutes les autres. Un bon dîner, et une bouteille de bon vin, restaurent non-seulement l'estomac d'un voyageur fatigué, mais tout son corps: ses jambes ne ressentent plus la même lassitude; ses idées deviennent plus vives, ses yeux plus brillants; son courage augmente; et s'il n'était pas éclairé par l'expérience, il ne croirait plus à la possibilité du retour du même état d'épuisement.

Ayant prouvé l'existence de cette forme universelle, et susceptible d'être ébranlée par l'action des objets extérieurs, dont le corps vivant est doué, on doit nécessairement croire qu'elle ne peut pas toujours exister dans le même état; qu'elle peut augmenter, diminuer, s'accumuler, s'épuiser, suivant les différentes modifications des stimulants qui agissent sur elle; et comme il est certain que leur action, poussée à l'excès, doit la consommer, et enfin l'épuiser, ainsi la même action, moindre qu'à l'ordinaire, doit permettre qu'elle s'augmente et s'accumule. L'excitement, qui n'est que l'ensemble des fonctions du corps vivant, et l'effet de l'incitabilité affectée par les stimulants, doit se ressentir de ces différentes modifications de l'incitabilité; de là les différents états de santé et de maladie, et leurs prédispositions: car l'incitabilité, accumulée par le défaut de *stimulus,*

Digitized by Google

doit produire un excitement dans le corps, différent de celui qui convient à l'état de santé: voilà les maladies de faiblesse *directe*. Si une juste application de *stimulus*, en affectant convenablement l'incitabilité, produit aussi un excitement convenable, il en résulte cet état agréable qu'on appelle santé. Si enfin une application outrée de *stimulus*, diminue et épuise, en partie, l'incitabilité, il doit aussi en résulter un excitement désordonné. C'est ce qui constitue les maladies de faiblesse *indirecte*.

Voilà les principes, ou plutôt les faits évidents, sur lesquels est fondée la doctrine de Brown; principes que personne n'a osé encore révoquer en doute: car on s'est borné jusqu'ici, ou à déclamer vaguement contre cette nouvelle doctrine, ou à prouver qu'on en a fait une fausse application dans la pratique, ou enfin à démontrer que Brown s'est trompé sur la nature de telle ou telle maladie particulière, en rapportant des maladies sténiques à la classe des asténiques, ou *vice-versa*. On a fait ici, comme Virgile raconte de Turnus, qui perdait son temps en poursuivant quelques corps détachés des Troyens, tandis qu'Enée, avec le gros de son armée, enfonçait ses bataillons les plus nombreux et les plus serrés.

Je parlerai maintenant de l'application que Brown a fait de ses principes, pour en déduire l'explication des phénomènes du corps malade; mais avant d'entrer dans cette discussion, qu'il me soit permis de remarquer que quand un homme inventif a posé un principe général quelconque, il peut aisément en déduire l'explication des phénomènes qu'il s'est proposé d'expliquer; car Boërraave, par le moyen des altérations des fluides, et Hoffmann au moyen du spasme, ont expliqué assez plausiblement les phénomènes de toutes les maladies; et comme tous les systèmes ne pouvant être vrais, il s'ensuit que l'explication des phénomènes, qui en découle plus ou moins naturellement, n'est pas une preuve de la vérité des principes sur lesquels ceux-là sont fondés. Les systèmes, ou pour mieux dire, les hypothèses de Tycon et de Ptolémée, expliquaient assez bien les phénomènes célestes; mais on a accordé foi à celui de Copernic: ainsi, du côté de la pathologie, le système de Brown peut avoir les mêmes avantages, et peut être supérieur à tout autre, sans qu'on puisse en conclure qu'il est vrai de préférence. Ce n'est donc pas pour prouver, par l'explication des symptômes, que ses principes sont vrais, mais pour faire voir qu'il présente, à cet égard, autant d'avantage qu'un autre, que nous nous arrêterons un instant sur cette partie de notre discours.

Digitized by Google

L'incitabilité est-elle accumulée par le défaut d'application d'un *stimulus* proportionné? L'excitement, qui n'est que l'ensemble des mouvements et des sensations du corps vivant, doit être moindre que celui qui convient à l'état de santé; car pour l'élever à celui-ci, il faut une plus grande dose de puissance stimulante. De la diminution de l'excitement, on peut aisément déduire l'explication de tous les phénomènes des maladies de faiblesse directe. On conçoit aisément, par exemple, pourquoi le pouls est faible, la faculté de raisonner, le mouvement volontaire, en sont diminués. On rend raison de la sécheresse de la peau par l'impulsion plus faible que les fluides de la circulation reçoivent du cœur affaibli; ce qui fait que ceux-ci ne peuvent plus être poussés jusqu'aux extrémités des pores exhalants. En un mot, il n'y a pas de phénomènes appartenant aux maladies de ce genre, qu'un homme inventif ne puisse expliquer par ce même principe.

L'incitabilité est-elle épuisée en partie par l'application d'une trop forte dose de puissance stimulante? l'excitement doit aussi être moindre, parce que la même dose de *stimulus* ne peut pas tirer de l'incitabilité, épuisée en partie, un effet égal à celui qu'elle en tirait, lorsque celle-ci se trouvant dans l'état naturel, était plus vive. De là on peut rendre raison, et de la même manière, de tous les phénomènes des maladies de faiblesse indirecte.

Les puissances stimulantes ont-elles agi avec trop d'intensité sur l'incitabilité, et avant qu'elles aient eu le temps de l'épuiser? l'excitement doit être plus fort, et donner lieu à tous les phénomènes des maladies sthénique. Il n'est pas difficile de rendre raison, de cette manière, de la dureté, de la fréquence du pouls, de la douleur de tête, de la rougeur du visage, de la vivacité des idées et des sensations; symptômes qui constituent le caractère de ces sortes de maladies.

Mais, dira-t-on, comment se fait-il que les mêmes symptômes, par exemple, la sécheresse de la peau, se rencontrent également dans les maladies sthéniques et dans les asthéniques? La raison en est évidente: dans le premier cas, c'est la trop grande tension des vaisseaux, et surtout des petits, qui opposent une trop grande résistance au passage des fluides; dans ce dernier, c'est la faiblesse du cœur et des artères, ainsi que de toutes les puissances motrices. Je ne parlerai sans doute pas en particulier de tous le symptômes, qui tantôt se rencontrent dans les maladies sthéniques, et tantôt dans les asthéniques. Je laisserai cette expli-

Digitized by Google

cation, par le moyen des principes Browniens, à tout homme qui, connaissant suffisamment l'économie animale, a acquis en même temps l'habitude de réfléchir.

On voit par-là qu'il n'est pas difficile de tirer des principes du philosophe anglais, une explication heureuse de tous les phénomènes du corps malade, et que sa doctrine est, à cet égard, aussi satisfaisante que toute autre. Mais si l'on considère ces principes en eux-mêmes, leur accord avec les nouvelles découvertes de la phisiologie moderne; l'ensemble qu'ils présentent, et l'espoir qu'ils donnent, de voir enfin la médecine élevée au rang des sciences rationnelles et exactes, il nous sera aisé de nous apercevoir de quel côté est l'avantage. Je me servirai ici d'une maxime de J. J. Rousseau: « Il n'y a pas de système qui « ne soit sujet à des objections; mais quelle différence entre « les preuves directes! »

Je me propose maintenant d'examiner l'article le plus important de mon discours, sur lequel j'insisterai plus particulièrement, parce que c'est à lui qu'on rappelle sans cesse les médecins qui ont adopté les principes de la doctrine du médecin d'Edimbourg. Cet article est son application au lit du malade.

Je commencerai d'abord par cette observation, que les sectateurs de Brown ne prétendent certainement pas de guérir toutes les maladies; et ils expliquent assez bien, dans leur système, pourquoi il existe des maladies absolument incurables. Je n'aurais pas fait cette remarque, si on ne leur avait pas fait trop souvant le reproche de perdre des malades, et allégué cette perte comme une preuve de la fausseté, et même du danger de leur doctrine. Leurs adversaires ont eu le courage de leur adresser un pareil reproche, qu'il est si facile de rétorquer contr'eux et sans réplique.

En second lieu, les praticiens qui non-seulement ont bien saisi l'esprit du système de Brown, mais qui en connaissent sa juste application au lit du malade, n'ont pas été sans doute bien malheureux dans l'exercice de leur art. Weikar, praticien consommé, et Frank, peuvent servir d'exemple. Il n'y a qu'à consulter leurs ouvrages, pour être convaincu qu'ils ont été extrêmement heureux dans l'application d'une méthode que bien de médecins croient extrêmement dangereuse. Une foule d'autres Browniens peuvent rendre le même témoignage: d'où il s'ensuit nécessairement, ou qu'ils sont de mauvaise foi dans les histoires qu'il nous ont transmises de leurs maladies, ou que les reproches qu'on leur fait sont mal fondés, ou enfin que la médecine n'est qu'un art vain et illu-

Digitized by Google

soire, et que quand l'heure fatale est sonnée, les malades meurent également, de quelque manière qu'on les traite.

Nous avons donc, d'un côté et de l'autre, une foule de praticiens qui prétendent que leur méthode est beaucoup plus heureuse que celle de leurs adversaires; cet objet mérite la plus grande attention; et ce n'est pas ni dans les hôpitaux ordinaires, ni chez des malades ou des gardes malades prévenus pour ou contre l'une ou l'autre manière de traiter, qu'on en devrait faire l'expérience; car dans tous ces cas les aliments et les médicaments sont inévitablement mal administrés, et tous les soins qu'on doit donner aux malades, ne peuvent plus être dirigés au même but avec cette persévérance et cette exactitude qui sont indispensables; on peut même dire que dans une expérience faite de cette manière, le désavantage se trouverait du côté du médecin Brownien; car la méthode ordinaire consistant dans l'expectation et à ne rien faire, il n'y a qu'à laisser les malades tranquilles et leur faire boire de tems en tems quelques tisannes pour être sûr de la parfaite application de la méthode. Au contraire, la méthode recommandée par Brown consistant dans l'administration suivie et extrêmement soignée de certains médicaments et aliments, et dans l'application extrêmement délicate des choses dites non naturelles, il est impossible que dans ces mêmes cas, on ne commette point des erreurs, et que la cure ne soit totalement manquée.

Mais, sans déclamer aussi vaguement qu'on le fait contre cette méthode, ne vaudrait-il pas mieux confier à deux bons praticiens, également versés dans leur art, l'un Brownien et l'autre adversaire, un égal nombre de malades dans un bon hôpital de clynique, et voir, au bout d'un certain tems, quel est celui qui a été le plus heureux dans sa pratique? Les Browniens ne cessent de provoquer à une pareille expérience, que l'autorité publique devrait prescrire pour mettre une fin à des débats scandaleux, et à une incertitude dangereuse; ils ne la redoutent point; ils prétendent même que le différend est déjà jugé en leur faveur par tout ce qui se passe tous les jours, et depuis bien long-tems dans la clynique de Pavie.

Mais est-il bien vrai que l'expérience n'en ait pas été faite par ceux-même qui sont les ennemis le plus déclarés de cette nouvelle méthode? Le traitement reconnu pour très-utile et nullement dangereux des fièvres dites pernicieuses de Torti, n'est-il pas exactement un traitement à la Brownienne; ici on n'attend pas, parce que si on attend le malade se meurt, et on ne craint

Digitized by Google

pas de mettre en usage dans une maladie très-grave, une méthode qu'on croit extrêmement dangereuse dans des maladies plus légères. Faut-il donc le danger très-imminent d'une mort prochaine, pour nous résoudre à adopter un traitement qu'on croit meurtrier? On n'a pas peur dans ces cas de déranger les opérations de la nature, à laquelle les médecins s'étudient à prêter toutes les qualités les plus parfaites, comme les théologiens à Dieu; on n'attend pas les crises tant vantées, on abandonne la méthode lâche et insignifiante, pour faire usage sur-le-champ des plus puissants remèdes: est-il donc si étrange de croire que cette même méthode, qui a le plus grand succès et qui seule peut réussir dans un mal extrême, puisse être aussi utilement employée dans d'autres plus ou moins graves, et d'une nature différente?

Nous pouvons assurer que, non-seulement les fièvres pernicieuses de Torti, mais en général toutes les fièvres intermittentes, se guérissent heureusement par une semblable méthode, sans le secours des évacuants ni du régime affaiblissant. Pour en être convaincu, il n'y a qu'à lire le *ratio medendi* de *Frank*, et la nosographie méthodique de *Pinel*. Le premier a guéri toutes les intermittentes qu'il a traitées dès les premiers paroxismes, et par la méthode stimulante, avec un succès vraiment étonnant: le dernier a laissé tourmenter les malades; et il s'en vante à la vérité, par 15, 20, et même 25 paroxismes; je crois qu'un homme atteint de la fièvre tierce ou quarte, ne balancerait pas dans le choix de ces deux médecins. Je rapporterai dans cet endroit l'histoire de ce chirurgien-major allemand, qui punissait de la prison son aide, s'il ne guérissait pas dans 5 ou 6 jours une fièvre quarte quelconque.

Le traitement du tétanos n'est-il pas un traitement Brownien dans toute la force du terme? ne serait-il pas bien singulier qu'une méthode si utile dans des maladies très-graves, pût être meurtriere dans des maladies plus légères, étant modifié suivant les circonstances?

Salvadori, médecin instruit de Trente, n'a-t-il pas guéri la phthisie pulmonaire par l'usage des stimulants? Hippocrate même, qu'on ne paraît extimer qu'autant que ses idées sont conformes à celles qu'on a adoptées, en prescrivant dans cette même maladie, la viande et les poissons salés avec le vin, ne recommande-t-il pas la même manière de traitement? Cet argument doit avoir beaucoup de force pour les médecins qui courent après les symptômes, et qui croient que les stimulants augmentent la

Digitized by Google

chaleur dans le corps malade, comme ils l'augmentent dans l'état de santé; ils oublient que jamais ils ne sont parvenus à modérer la chaleur de la fièvre hectique, par le moyen de leurs semences froides et des fameux adoucissants.

Une maladie sur laquelle les médecins en général n'ont jamais guères su que dire, et qui porte le nom d'écueil de la médecine, si elle a été guérie quelquefois, c'est par une méthode conforme à celle que Brown propose, quoiqu'on s'obstine à recommander un traitement tout composé des adoucissants, des délayants, des rafraîchissants, sur l'usage desquels on a au moins la bonne foi d'avouer qu'ils sont parfaitement inutiles. C'est de la goutte dont je veux parler, que la poudre du Duc de Portland à guéri, qui, comme on sait, est composée de stimulants, et pour me servir de l'expression vulgaire, de corroborants et d'échauffants; et si quelquefois sa guérison a été suivie d'autres maladie graves, c'est une raison de plus pour ne pas se livrer à l'empirisme, mais de recourir à une méthode sûre et raisonnée.

En un mot, il n'y a pas de maladie où la méthode de Brown n'ait été mise, du moins jusqu'à un certain point, en pratique. Qu'a-t-il fait cet auteur à l'égard des fièvres putrides, que régulariser, pour ainsi dire, et réduire à des principes certains et à des règles sûres, le traitement proposé par les plus grands praticiens, tels que Pringle, Huxham, etc. etc.? Personne n'accusera sans doute le fameux Lettsom d'avoir été un disciple de Brown. Cependant il recommande fortement de donner aux malades atteints des fièvres des camps, quatre ou cinq onces de quinquina, et trois pintes de vin de Bordeaux par jour. Brown n'a peut-être rendu ce traitement qu'un peu plus actif, et à fait connaître rationnellement le danger des évacuants, que d'autre avaient déjà reconnu par expérience.

Le traitement qu'on adopte en général sur la fin des fièvres dites putrides, ou nerveuses, n'est-il pas composé entièrement de stimulants, de camphre, de musc, de vin, de quinquina, de liqueur anodine, et même d'opium? Mais malheureusement on ne s'en sert que quand il n'est plus tems, et que l'incitabilité extrêmement accumulée ne peut plus être consumée, même par les stimulants les plus forts; pourquoi s'obstine-t-on à ne pas les employer de bonne heure, lorsque leur usage pourrait être d'une grande utilité? N'est-il pas ridicule de les craindre au commencement de ces sortes de maladies, sous le prétexte qu'il y a douleur de tête, chaleur et sécheresse de peau, rougeur de visage, comme si tous ces symptômes n'existaient pas dans le

Digitized by Google

dernier degré de la fièvre hectique, où l'on ne peut pas supposer le moindre vestige d'état inflammatoire, et où la faiblesse est extrême? Pourquoi veut-on donc faire toujours une médecine infructueuse, et n'appliquer, pour ainsi dire, que les saintes huiles à la dernière extrémité? Il vaudrait mieux entreprendre la cure de ces maladies dès leur commencement, sur les mêmes principes qu'on adopte vers la fin, avec toutes les précautions, cependant, que personne n'a mieux exposées que le médecin d'Edimbourg.

Il arrive souvent qu'on approuve dans le fait, et même sans s'en douter, ce qu'on condamne ouvertement et par routine. Les médecins n'ont-ils pas, relativement à la manière de les traiter, divisé de tous les tems les maladies, en celles où il faut fortifier, et en celle où il faut affaiblir le corps? En combien de maladies ne prescrit-on pas le quinquina, les amers, les ferrugineux, le vin, les bons aliments, l'exercice, l'air pur? On peut dire la même chose de toutes les maladies où l'on prétend que les forces de la nature sont augmentées au de là de la limite naturelle. En combien de maladies, différentes en apparence, ne prescrit-on pas le quinquina ou la saignée? Cette pratique ne devait-elle pas conduire naturellement à la conclusion, que toutes ces maladies appartenantes à la même classe, sont produites par la même cause? car il est bien naturel de penser que les maladies, que les mêmes médicaments peuvent guérir, doivent leur origine à une cause identique. Pourquoi donc paraît-on vouloir proscrire celui qui d'une main hardie a indiqué des rapports entre les causes des maladies, que la pratique de tous les tems aurait dû faire apercevoir?

Cette analogie de nos jours a été portée plus loin, et jusqu'à des maladies sur lesquelles on aurait pu avoir le moins de doute. Il n'est pas vrai que le mercure soit le spécifique de la vérole; on la guérit par l'opium, la lobelia-syphilitica, l'acide muriatique oxigéné, l'acide nitrique, etc.: il n'est pas vrai que le quinquina soit le spécifique des fiévres intermittentes; on les guérit par l'opium, le carbonate de potasse saturé d'acide sulphurique, le muriate oxigéné de mercure, l'acide nitrique, l'arsénic, le napel, etc.; en un mot en compulsant les nombreuses matières médicales, on verra qu'il n'y a pas un seul remède qui n'ait été employé utilement dans toutes les maladies. Le médecin d'Edimbourg n'a donc fait que raisonner sur des faits démontrés par l'expérience, qu'il sera toujours en droit d'alléguer contre ses adversaires. Serait-il donc vrai qu'on le proscrit, parce qu'il a

Digitized by Google

voulu réduire à des principes sûrs et à des règles certaines, la méthode de guérir qui a été plus ou moins en usage de tous les tems?

Il y a pourtant des cas où sa manière de voir diffère essentiellement de celle qui est généralement adoptée. Je veux parler des maladies appelées gastriques et des prétendus symptômes de saburre dans les premières voies. Si les raisonnements vraiment solides de Frank, et sa pratique consignée dans son excellent livre intitulé: *Ratio medendi instituti clinici Ticinensis;* si ma propre expérience, que j'oserai citer, et les raisonnements que j'ai publiés à cet égard dans mon histoire naturelle et médicale de l'île de Corfou, ne suffisent pas pour prouver la futilité de la doctrine gastrique, je citerai une autorité bien respectable aux yeux de tout le monde, celle du docteur Strak, qui guérissait les fièvres bilieuses par l'usage du quinquina. Quelle confiance en effet peut-on avoir, dans la fameuse crême de tartre, qui a valu tant de réputation et d'argent au médecin de Lausanne? En y réfléchissant sérieusement, il y a véritablement de quoi s'affliger sur la légèreté et l'inconséquence des hommes, qui courent plus volontiers après les modes qu'après la raison.

Il y a encore d'autres maladies, le traitement desquelles, suivant les principes de Brown, sort des règles ordinaires. Tel est le catharre, qu'il regarde comme une maladie sthénique, qu'il faut traiter par le froid; mais en remarquant que cette manière de traiter le catharre mérite d'être essayée avant d'être condamnée, et qu'elle est même confirmée par la pratique de beaucoup de médecins probes et éclairés, j'observerai encore que même, en supposant qu'il se fût trompé à cet égard, son système général conserverait néanmoins sa force et toute son intégrité; on peut dire la même chose à l'égard d'autres maladies, sur le traitement desquelles on se récrie si fort contre la méthode du médecin d'Edimbourg.

Je dois remarquer ici que la manière de raisonner des adversaires de Brown, est tout-à-fait singulière. Ils prennent le simple énoncé de ses propositions comme une preuve de son tort. *Il prescrit*, disent-ils, *le vin dans la goutte, et l'air et les boissons froides dans le catharre.* Ces hommes doivent avoir une bien grande confiance dans leurs idées, pour prétendre que les Browniens ont tort, parce qu'ils ont des opinions différentes de la leur; et ils ne font pas attention que les derniers ne croiraient pas avoir raison, si une telle différence n'existait pas.

Tels sont les fondements du systeme du Brown, et les espé-

Digitized by Google

rances qu'il peut donner. Il faut pourtant avouer que des médecins peu instruits en ont cruellement abusé, et ont commis des erreurs très-graves dans la pratique. Je me propose donc d'examiner quels sont les principaux inconvénients dans lesquels on est tombé, et de donner quelques règles de conduite.

D'abord, les jeunes praticiens qui ont adopté les principes de Brown, font généralement usage de stimulants trop forts dans le commencement des maladies de faiblesse directe, qui sont les plus fréquentes. Ces stimulants, en agissant sur l'incitabilité gravement accumulée, excitent des vomissements, des troubles dans le pouls et dans toutes les fonctions, oppriment les malades et font manquer la cure: quelquefois ils amènent la faiblesse indirecte; ce qui constitue l'état le plus dangereux. On ne doit jamais oublier que le moyen le plus sûr de guérir ces sortes de maladies, est celui de commencer par un *stimulus* très-léger, qu'on doit augmenter insensiblement jusqu'aux plus forts, suivant les circonstances.

2° Un grand inconvénient qui a lieu ordinairement, et qui ne peut qu'avoir des suites funestes, c'est celui de mettre un intervalle trop long entre une dose et l'autre des stimulants. Cette manière fait qu'après que le corps a été élevé à un certain degré d'excitement, il tombe ensuite dans un affaissement proportionné, avant que la dose suivante du stimulant vienne de nouveau à le relever. Il arrive qu'au lieu de remonter la machine animale, on ne produit qu'une alternative d'excitement et de *collapsus*, qui ne peut pas détruire la cause de la maladie. Il est donc nécessaire d'appliquer les stimulants à des doses souvent répétées et toujours croissantes dans la faiblesse directe. Dans la faiblesse indirecte, il faut suivre une marche rétrograde, mais toujours avec la même proportion. Cette manière exige les plus grands soins.

3° Ordinairement, quand, par l'usage des stimulants, on a produit un bien sensible, on se livre de suite à l'espérance, on discontinue leur usage, et la maladie reparaît plus forte qu'auparavant. Il faut donc insister avec opiniâtreté, sur leur usage, et même augmenter leur dose, malgré les premières apparences de soulagement, sur tout dans les maladies graves, et encore plus particulièrement dans les fièvres putrides. Ces maladies ont souvent les apparences les plus trompeuses.

4° Il existe encore un autre précepte, auquel les jeunes Browniens ne paraissent pas faire assez d'attention dans les maladies asthéniques; c'est de se fier trop à l'usage des stimulants diffu-

Digitized by Google

sibles, et négliger, dans le même temps, celui des permanents, et principalement des aliments. Il faut introduire dans le corps autant de substances animales que l'estomac peut en comporter sous forme solide, s'il est possible, ou du moins en fluide. Ces stimulants permanents doivent former la base du traitement dans ces sortes de maladies. Ce que je viens de dire est applicable aussi aux fièvres. Les adversaires de Brown, qui vantent si fort leur fameuse diète, doivent se ressouvenir que leur méthode est condamnée par Hippocrate, et que Galien a affirmé très-clairement que tous ceux qui ne se nourrissaient pas dans la peste, succombaient; tandis qu'un grand nombre de ceux qui prenaient autant d'aliments que leur état pouvait le permettre, échappaient à la mort.

Je m'aperçois avec peine que généralement on croit que la méthode de Brown a mis la médecine à la portée de tout le monde. *Il ne s'agit*, disent-ils, *que de stimuler*. Quant à moi, je crois, au contraire, que cette méthode exige bien de connaissances, et que son application est des plus difficiles. Il faut infiniment du tact et de l'expérience, pour connaître quelle est la faiblesse qui règne; quels sont les stimulants dont il faut faire usage de préférence; jusqu'à quel point il faut stimuler; quel est le moment de presser, de persister, de mollir, de cesser, de se taire ou de changer de conduite. Je ne balance pas à croire que cette étude exige la vie entière de l'homme, et qu'il faut proscrire la méthode de Brown, ou proscrire tant de charlatans qui usurpent le nom de médecin, parce qu'il savent purger, émétiser et saigner à tort et à travers, en courant toujours après les symptômes, et s'efforçant de couper les branches pour laisser subsister la racine. Je ne puis que m'affliger, lorsque je considère que l'art le plus noble est exercé par des hommes qui n'ont pour lui d'autre aptitude qu'un désir aveugle de vouloir l'exercer, n'en connaissant même pas les premiers principes. J'ose le dire: Sur cent individus qui exercent la médecine, il n'y en a peut-être pas un seul qui soit vraiment médecin. Je le répète: Ou il faut cacher la vérité dans le puits, ou il faut la confier à ceux qui sont assez instruits pour savoir la tourner au profit de leurs semblables.

Je ne m'arrêterai pas à relever les contes ridicules qu'on fait sur les sectateurs de Brown; la fable, par exemple, que les étudiants de l'université de Pavie ont brûlé les ouvrages d'Hippocrate. Les élèves de cette fameuse université, sur le sort de laquelle et sur celui de ses professeurs les plus respectables,

Digitized by Google

les amis de l'humanité et des sciences versent des larmes amères, n'ont jamais brûlé les ouvrages de ce grand homme: au contraire, ils l'estiment infiniment, comme observateur; et sous ce point de vue, ils le regardent comme le véritable père de la médecine. Quant à ses théories, elles sont de nos jours parfaitement ridicules, et se ressentent de la première enfance de la physique et de la phisiologie. Mais pourquoi s'obstine-t-on à regarder les livres d'Hippocrate comme une sainte Bible, à laquelle il n'est pas permis de toucher, dans un siècle où les opinions les mieux fondées sur le droit d'ancienneté, ont été soumises à l'examen de la plus sévère raison? pourquoi veut-on imiter ces prétendus philosophes de l'antiquité, qui, dans leurs disputes, s'attachaient moins à prouver qu'ils avaient raison, qu'a démontrer que Pithagore l'avait dit?

Je ne parlerai pas non-plus des traits qu'on lance sur le caractère de l'auteur. Brown était un ivrogne, dit-on; il était déréglé dans ses mœurs; il avait un esprit frondeur; son style est plein de fiel et d'amertume; il a été ingrat. Comme si les mœurs étaient la raison; comme si on devait regarder l'auteur de préférence à son livre; comme si des persécutions injustes n'aigrissaient pas l'âme; comme si les rapports des hommes de secte n'étaient pas trop souvent infidèles sur le compte de leurs adversaires; comme enfin si la classe doctorale n'avait pas trop souvent à se reprocher du mépris insultant envers les meilleures découvertes.

J'ai parlé de la doctrine de Brown, non pas dans l'intention de prouver qu'elle est vraie, ou qu'elle n'est pas susceptible de quelque modification; mais pour faire voir qu'il est digne du philosophe, ainsi que de l'homme d'état, de l'examiner avec attention, de l'essayer avec prudence, de la juger avec impartialité et connaissance de cause. Car crier à l'anathème, et fermer la bouche à ses adversaires, n'est pas avoir raison. Les défenseurs de cette nouvelle doctrine sont sans doute bien aises des persécutions qu'on leur intente, et ils en tirent un argument en leur faveur; car ils se rappellent Galilée gémissant dans les cachots de l'inquisition, et J. J. Rousseau trouvant à peine un asile contre la proscription, dans la petite île de Bienne.

(23) La Commissione nominata dal Direttorio il 7 novembre 1799, per soccorrere gli emigrati italiani, si componeva di italiani e francesi, cioè dei cittadini Abrial, Jacob, Caihlasson, Cavalli, Paroletti, Paribelli, Chiaia, Angioi, Prence, Galluzzi, Maffei.

Digitized by Google

Le seguenti lettere inedite scritte da Botta, mentre stanziava a Grenoble in qualità di medico militare, fanno cŏnoscere lo stato del suo animo, i timori, le speranze, i desiderii e le sue sollecitudini per i compagni d'esilio.

I.

All'amico Modesto Paroletti a Nizza.

Grenoble, 18 annebbiatore, anno VIII (9 novembre 1799).

Le tue prime con le linee del Bonafous non ho ricevuto. Quelle dei 10 corrente mi sono giunte molto care, perciocchè mi recarono molta amicizia da parte tua, e qualche buona nuova di quelle che noi desideriamo. Se saran foriere, ce la goderemo con molta festa.

Manco male, Modesto mio, ch'io nŏn ho inteso di biasimare Rousseau, nè Condorcet, nè te, nè me stesso. Mi hai capito benissimo. Certamente pel nome di politici, ho voluto notare quei che hanno sì crudelmente oltraggiato la sovranità dei popoli; han voluto ridurre, per una certa fantasia d'imitar i Romani, gli Svizzeri, gli Olandesi, gli Italiani alla condizione di altrettanti Iloti; e per toccar l'ultimo confine della perfidia, sempre pronunciando il nome santo della libertà; perciocchè altrimenti ce ne saremo rimasti tranquilli nel seno delle nostre buone e semplici famiglie, che pur tanto ci amavano; ho voluto notare i promotori e difensori dei moderni proconsoli mandati nell'Elvezia, Olanda, Italia a taglieggiare, spogliare, manomettere i popoli innocenti, e produrre odio verso i patriotti, i quali s'adoperavano per la loro felicità, ed odio ed avversione verso la santa libertà; ho voluto notare quelli che spingono i popoli alle rivoluzioni per aver pretesto di vendergli a quel tiranno più gli piace; ho voluto insomma notare coloro, che sono altrettanto alieni, anzi sprezzatori nelle loro menti di que' principii di libertà ed umanità, che esternamente professano, quanto lo sia il Gran Turco e lo stesso Paolo impazzito e crudele. Di questi ho voluto dire, dei quali tanto abbonda il secol nostro, il quale non so perchè abbia tratto il nome dalla bella filosofia, fuorchè ciò non sia per avventura perchè in esso s'è più che in altro tempo mai schernita ed oltraggiata la filosofia. Che si voglia cambiar registro, lo voglio pure sperare, e voglia il cielo che si cambi il nostro destino.

Ti mando un non so che di discorso del mio, che gli Italiani mi han commesso di pronunciare in ringraziamento dell'ospita-

Digitized by Google

lità de' Grenoblesi verso di loro. Vedi quanto i nostri cuori siano aperti alla riconoscenza.

Di nuovo non abbiam nulla se non se quelle sì vecchie storie, che i nostri poveri soldati muoiono frequentemente negli spedali, di stento, d'immondizia e di mancanza d'ogni cosa, per la benevola volontà dei rubatori, i quali vanno impuniti appunto perchè rubano e ingoiano come Cariddi, ed acquistano da prezzolar la giustizia.

Addio, Modesto mio. Scrivimi, e dimmi che stai bene, e mi vuoi del bene. Scrivimi un verso di Vinai, che tace, non so perchè, con me, e di Giulio, e di tutti i nostri. Vivi felice.

II.

All'amico Cavalli.

Grenoble, 20 annebbiatore, anno VIII (11 novembre 1799).

Adunque stiamo zitti, e dentichiamo in pace mormorando il nostro povero tozzo di pane inferigno. Se il dir, che s'ha fame, non monta, stiamo zitti, dico, e sopportiamo coraggiosamente la nostra miseria, e la non meritata sventura. Ho da pubblicare, che il mio fico ha viltà di voler seccarsi, e che s'affrettino? Se non mi trattenesse la virtù di alcuni, ch'io conosco, in fede mia, che lo vorrei fare. Ho da dirti, che i patriotti in Piemonte sono incarcerati, e soffrono ogni modo di pessimi strapazzi? No; perciocchè già lo sai. Ma ciò, che forse non sai, si è, che gli nostri statichi di Digione sono stati sprigionati, e se la godono bellamente per le contrade e le case di essa città (*). Manco male, la deve andar così la cosa, perciocchè i nostri patriotti sono altrettanti pitocchi, ch'altro non hanno fuorchè la virtù e la mediocrità della fortuna, quandochè gli statichi son tutti gente nobile, e piena di bel danaro. Laonde devono incontrar favore presso tutti, e persino presso i repubblicani del secol nostro, ch'è un bel secolo in verità.

Saroldi e Perdezzoli sono partiti per andare a Marsiglia. Vedrai costì, o forse avrai già veduto l'amico Robert, ch'è ripartito per Parigi, sono tre giorni. Abbraccialo in vece mia, come tutti i nostri, e vivi felice.

(*) Erano gli ostaggi che Musset prima di lasciare il Piemonte aveva mandati in Francia nello scopo che gli Austro-Russi dovessero rispettare i liberali rimasti in patria. Erano una trentina, dei nobili primarii di Torino, e fra questi il principe di Carignano, Carlo Emanuele, colla moglie e coll'infante Carlo Alberto ancora in fasce, che fu rilegato a Chaillot, e dopo due anni morì d'apoplessia nella fiorente età di trent'anni.

Digitized by Google

III.

À mon ami Cerise à Nice (*).

Grenoble, 20 brumaire, an VIII (11 novembre 1799).

Un citoyen aujourd'hui venant de Nice, m'a dit bon jour de ta part. Il me faut de suite prendre la plume pour t'écrire, et d'autant plus volontiers, que je suis d'un humeur noire, et que j'ai envie de bouder, car je sais bien que tu me tiendras compagnie. On m'ha dit bien des choses de toi, moitié tristes, moitié gaies. D'abord, que les paysans t'avaient massacré. J'ai dit: Hélas! les méchants deviennent plus forts. Mais *notre bon ami Musset* (**) m'a rassuré lâ-dessus à Paris, en me disant, qu'il t'avait vu à Chambéry. Notre cher et bon Dessaix (***) m'a appris, que tu étais à Gênes. Je me suis rappelé nos anciennes comédies, et les nuits que tu as passées au bord du *Corsaire* dans le port, et la potence que nous avons frisée si près (****). Enfin on m'a dit, que tu te promenais avec la citoyenne Monti dans les rues de Marseille (*****). Bon, dis-je: Cerise va devenir poête. Il se déridera un peu, j'espère. Puis tout-à-coup je t'ai vu rêvant au bord de la mer, et en faisant des imprécations contre tous les commissaires du monde. Race impie, disais-tu. Il nous ont emporté notre bien, il nous ont fait haïr par ceux, qui nous aimaient. Hypocrites, il nous ont jeté de la poudre aux yeux, en prononçant le nom de liberté, qu'ils insultaient. Nous voici maintenant, dispersés comme les Juifs. Nous avons de la peine à trouver une croûte de pain, tandis qu'eux ont cent mille fois le nécessaire; et c'est sur notre ruine, qu'ils ont bâti leur fortune. Puis tu prends une pierre et la jette par un mouvement de rage à la mer. Bon, dis-je: ainsi puissent périr tous les traîtres, tous les hypocrites, tous les lâches, qui nous ont asservis, en nous trompant. Et cependant une petite lueur d'espérance brille dans le lointain. L'excès du mal doit enfin produire quelque bien. On

---

(*) Vedasi il Cenno biografico di Cerise a pag. 94.

(**) Commissario del Direttorio in Piemonte.

(***) Generale francese che morì nella battaglia di Marengo.

(****) Allude alla gita di Cerise a Genova per abboccarsi con Tilly, ambasciatore della repubblica francese, onde aver soccorsi e direzioni sul modo di dar moto alla rivoluzione in Piemonte; ma inutilmente.

(*****) La consorte di Vincenzo Monti, poeta illustre, autore della *Basvilliana*, dell'*Aristodemo* e traduttore dell'*Illiade* d'Omero. La Teresa Monti era figlia del celebre incisore in pietre fine e dure, Giovanni Pikler di Napoli, di origine tirolese.

Digitized by Google

verra peut-être naître quelque bien, et si on ne le voudra pas par bienveillance, on le voudra au moins par honte. J'espère te revoir encore à Turin sans colique et sans humeur. Donnes-moi de tes nouvelles, mon cher et bon Cerise. Embrasse pour moi tous nos amis et porte-toi bien.

IV.

All'amico Druetti a Nizza (*).

Grenoble, 28 annebbiatore, anno VIII (19 novembre 1799).

Ti ringrazio del racconto fattomi dei sinistri avvenimenti dell'Italia. Qual maligna costellazione perseguita gl'Italiani, non so. Si vince nell'Elvezia e nella Batavia, e si perde in quella Italia, dove i Barbari se la godono come nel Paradiso terrestre fossero trasportati. Non se n'è indovinata una, e perciò siamo tristi e meschini, e ripassiamo le Alpi sospirando e guardando indietro con quella brama, che fece rivolgere l'Orfeo verso la perduta Euridice. Italia, Italia, andiamo gridando, come i compagni d'Enea disopra la sbattuta e sdruscita nave andavano gridando. Se piacerà al fato, che dicono di ferro o di bronzo, potremo forse andare ancora a piangere sopra i perduti amici, le saccheggiate case, le deserte campagne. Mandano, che vi saremo fra tre mesi. Attacchiamoci a questa fune, che vien dal cielo, perchè si possa dire, che si segue il costume degli emigrati, che non si rifinano mai di sperare. Polfranceschi nostro se la ride, come un pazzo, di dispetto, s'intende, e per poter dire con vanto, che consola nella disgrazia, *me la rido*, e così pure facciamo tutti. Ei dice che ti ha risposto. Di nuovo la Società patriottica qui è stata serrata per ordine del Dipartimento. Iersera al teatro si gridò, *Viva Bonaparte, a terra i Giacobini*. È morto Cusiani. Del rimanente stiamo bene tra la speranza, il timore, l'amore, l'ira e la fame. Rossetti non è giunto. Addio.

V.

Al cittadino Ginguéné
Membro dell'Istituto Nazionale della Francia (**).

Grenoble, 1° agghiacciatore, anno VIII (22 novembre 1799).

Vengono a voi due cittadini della repubblica letteraria, Giorgio

---

(*) Bernardino Druetti amicissimo di Botta, che fu Console generale di Francia in Egitto. — Vedasi per i cenni biografici, BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, art. *Barbania*.

(**) Ambasciatore francese presso la Corte di Torino stato richiamato dal

Digitized by Google

Ricchi da Corfù e Massa da Napoli (*). Sono essi cacciati dalla loro patria da coloro, ch'hanno in odio ogni bella arte, ogni gentil costume, ed ogni sapere. Sebbene io creda, dover i medesimi incontrare di per se stessi ogni favore in cotesta moderna Atene, dove non è straniero chiunque ha coltivato la scienza, ed ha trovato l'infelicità per aver desiderato bene e felicità ad altrui, tuttavia non ho voluto mancare di raccomandarvegli, e pregarvi di tenergli in quel luogo, in cui si tengono gli uomini i più riputati per ingegno e per virtù.

Vogliono essi campare costì la loro vita siccome la devono campare due esuli illustri ed onorati, i quali s'altro fosse stato il destino della misera Italia sarebbero stati due de' più cospicui lumi della virtù italiana. Pregovi di adoperarvi a loro pro, e credete, che siete per collocare i vostri benefizi in persone meritevoli e generose. Questo vostro beneficio collocherò anch'io nella parte più ricordevole del mio cuore, e sarà esso pure un segno, e ne godo nel più interno dell'anima, che voi mi amiate, e conserviate una qualche ricordanza di me. Desidero fin di qua ogni più bramata felicità alla vostra consorte. Vivete sano e felice.

VI.

All'amico Robert, a Parigi.

Grenoble, 3 agghiacciatore, anno VIII (24 novembre 1799).

Del 18 annebbiatore non ti posso dir altro, fuorchè, che dal modo, col quale fu sopportato, e sopportasi il di lui terrore, giudico ch'era necessario, e chi l'ha fatto nascere, aveva pur ragione (**). Quando mi parli di semirepubblica, dico che hai ragione, perchè altro modo fuori di questo non conviene a chi non grida viva il Re se non per vergogna del tanto menato strepito.

Intanto saluto la pace, ed il sole che incomincia a comparire tra le nuvole tempestose. Avremo certamente più tranquillità, più

Direttorio in settembre 1798. Scrisse in francese la *Storia della letteratura italiana*, nel dettare la quale si valse dei consigli di Botta, suo amico.

(*) Il Ricchi ebbe gran parte nella rivoluzione di Venezia del 1795. Fu direttore di parecchi giornali e scrisse qualche produzione teatrale. Fu poscia segretario del Consiglio di Stato del Regno d'Italia. Tradusse ed annotò l'*Analyse du Code Napoléon* di Malleville. Massa, zelantissimo repubblicano, lo fu dopo come molti altri del dispotismo napoleonico. Morì giovane.

(**) Il diciotto brumaio, anno VIII (9 novembre 1799) schiuse a Buonaparte ritornato dall'Egitto, il Consolato. Disciolto il Direttorio si fece nominare comandante delle truppe stanziate in Parigi.

Digitized by Google

cortesia, più ricchezza di patrizi, più scienza, più affabili e disinvolte maniere, carrozze, trine e Frine in quantità (*). Pace, pace, pace io vo gridando intanto, e che me la possa scantonare nel mio secreto spigolo per trovarvi quella tranquillità che si cerca e non si trova da tanti anni.

Ma prima andremo veder gl'Inglesi, non è vero? Giro sul piede destro di gioia, quando penso che s'avvicina il tempo, in cui non s'ammazzerà più tanta buona gente, ed io potrò col mio Gian Giulio veder la patria di Newton, e di Sterne, dopo aver veduto quella di Voltaire e di Rousseau. Visiteremo quei santuari, e poi andremo a sputar sornacchi accanto al fuoco. Saluta a bella posta tutti i nostri, e vivi felice. Di nuovo nulla dalla parte d'Italia. Addio, addio.

VII.

Grenoble, li 18 agghiacciatore, anno VIII (9 dicembre 1799).

All'Amico Cavalli a Parigi,

Dopo che ho ricevuto la tua lettera, per la quale mi annunziavi le concesse 800 lire a favore dei rifugiati, non ho più ricevuto altra lettera su di questo particolare, nè da te, nè da Robert, nè da altri. Ti ho pregato, e prego di dispensarmi da quella Commissione, perciocchè non ho tempo, e le 800 lire sono al certo stranamente modica somma per tanti sventurati. Intanto qui si muore di fame. E non ti par terribil cosa, che dopo che i cisalpini hanno ricevuto due volte i sussidii, gli altri italiani non abbiano ricevuto un soldo! Che fa la Commissione a Parigi, dicono da disperati?

Non so se chi ha, possa immedesimarsi in chi non ha, e sentire gli orribili bisogni, ma ti dico che qui si muore di fame, di freddo e di disperazione.

Se tu vedessi il povero vecchio Morandi passeggiare intirizzito, e mezzo morto dal freddo e dalla fame avresti compassione, e diresti che si deve usare ogni più pronto ed efficace rimedio

---

(*) Questa lettera fu ricordata da Botta 28 anni dopo in lettera diretta al conte Littardi il 27 maggio 1826 con queste parole: « Io poi questa opinione di Buonaparte non l'ho già di fresco: chi mi era amico sa come pensassi di lui anche ai tempi suoi più prosperi; e trovandomi a Grenoble, al momento in cui vi arrivò la nuova del 18 brumaio, scrissi ad un mio amico piemontese, che allora era in Parigi, una lettera, da cui si vedeva chiaramente, che io non mi ingannavo punto sulla natura di Buonaparte; vi era fra le altre questa espressione: *avremo trine e Frine assai.* E trine ebbimo, e *Frini* in quantità; e chi lo loda, tal sia di lui. » — *Raccolta Littardi*, pag. 84.

Digitized by Google

per venire in aiuto loro. Si crede forse perchè non sono morti finora non abbiano da morire e possano tirare avanti. Eppure alcuni già son morti, sì morti di fame. Cosa nefanda a dirsi, e che vogliono dire questi indugi, che fanno sì che i soccorsi non si dovrebbero più accettare, se non fosse dell'estrema necessità che non conosce legge veruna, nemmeno quella della grandezza d'animo, e del rispetto, il quale ciascuno deve a se stesso medesimo. Ti dico, che se i patrioti avessero un altro debil filo di vita dovrebbero rifiutare questi soccorsi tanto promessi, tanta vergogna fanno questi indugi; e non pensate di mandare le meschine 800 lire, che è una cosa da fargli disperare. Ti parlo con impeto, caro il mio Cavalli, perchè la miseria è estrema, e la pietà, la quale muovono è anch'essa estrema. Qui abbiamo una morìa che ha principiato negli ospedali, e si è propagata in città. Così vanno le cose per la benevola volontà di coloro che tanto vantano la umanità, e lasciano mancare di tutto coloro che difendon essi, le loro grandi proprietà, e la causa della libertà che va di traverso a battere negli scogli. Vivi felice.

VIII.

All'amico Pelegatti, a Brianzone.

Grenoble, 29 ventoso, anno VIII (20 marzo 1800).

Mi scrivono da Parigi queste parole. *Tutto risuona, armi, guerra, e morte,* le nostre speranze si ravvivano.

Io poi ti dico che se ha da spirar un buon vento sulla nostra Italia, dev'esso venire dalla parte della Germania, e voglia il Cielo, che ci rechi la virtù ed il valore d'Arminio; che delle sventure ne abbiamo già avuto la parte nostra. Credo che l'armata d'Italia starà sul difendersi e così pure mi scrivono tutti gli amici da Nizza. Quella del Reno ci deve dare qualche speranza, ma il generale Moreau, e te lo dico in credenza, non mi piace alla testa di quell'armata. Egli è certamente il più dotto, ed il più esperto dei generali d'Europa; ma è pigro anzi che no, e ci vuole la sventura e la sconfitta, che lo seguano di presso, perchè si svegli quel suo gran genio (*).

Non vedo altro che il Console, che possa far balenare il brando

(*) Moreau Giovanni Vittorio distintissimo generale, accusato di congiura contro Napoleone fu condannato nel 1804 al carcere, poi esiliato. Si riparò in America, ed invitato da' collegati ritornò in Europa nel 1813 e prese il comando nell'armata russa. Colpito da un proiettile morì il 1° settembre di detto anno.

Digitized by Google

per fugare l'inimico soprapreso, e sbigottito. Quando senta dire, il Console è all'armata del Reno, io ti scriverò, caro mio Pelegatti, di abbattuffolare il tuo povero arnese per ritornare a Milano. Oh! care quelle nostre città italiane, e più care ancora quelle nestre donne! Maledetto esilio, e tutto questo regno lagrimevole di Troia.

Dirai alla tua buona e virtuosa consorte dell'amenità invernale di cotesto Brianzone, e del rovello arrabbiato di noia, che ci avesti, e dei sospiri affannosi, che di quando in quando mandavi al di là del Ginevro. Ti dico questo per farti una gran gola, onde sii tristo tutto il giorno, e dimeni tutta la notte sulle vigili piume, per parlare col poeta nostro Greppi. Vedi, chè sono chirurgo ed inasprisco la piaga da spietato per guarirla. Saluta il nostro Paris e vivi meno infelice.

(22) Colle seguenti lettere inedite, Botta annunciava a parecchi amici il suo matrimonio.

I.

All'amico Greppi a Grenoble (*).

Aix nel Montebianco, addì 3 pratile, anno VIII (23 maggio 1800).

Consumatum est: prendo moglie, ed è un affare terminato. Prepara, caro Greppi, i canti epitalamici. Signor mio, una bella e buona ragazza di vent'anni, la quale ha nome Antonia Viervil, di Chambéry, m'ebbi a prendere, e le promesse sono già bell'e fatte, e si andrà al tempio la seconda decade del corrente. Marescalchi ride come un pazzo (**), ed io poi me la voglio godere in verità. Che bel vedere il dottor Botta entrare nella sua Italia con una bella donna al fianco, che lo ama, e lo vuol far felice! Questa volta Simplicio de' Simplicii s'è spogliato della solita tardità, ed è diventato audace ed intraprendente come un diavolo.

(*) Greppi Giacomo di Bologna, in sui primordi della rivoluzione fu uno dei più esaltati patrioti della Cisalpina. Sedè al Corpo legislativo di quella Repubblica ed emigrò in Francia nel 1799. Caduto codesto Governo, cangiò bandiera e divenne il nemico ed il persecutore di coloro di cui aveva abbracciata e servita la causa.

(**) Marescalchi fu ambasciatore della repubblica Cisalpina a Vienna nel 1797, poi dovè rifuggire in Francia, e riconquistata l'Italia dai Francesi fu nominato consultore di Stato e ministro delle relazioni estere residente a Parigi presso il Primo Console, carica che conservò dopochè Napoleone divenne Re d'Italia. Era pure gran cancelliere dell'ordine della Corona ferrea d'Italia.

Digitized by Google

E finalmente l'ha indovinata (*). Partecipa questa curiosa novità alla Carolina ed a Totolo. Che bella cosa sarebbe mai se veniste quel giorno a vederci in Chambéry! Tu vedresti Mareschalchi, lo sposo, la sposa e gli amici, e sareste tutti sulla strada di andar a casa pel monte Cenisio. Per Dio, ven prego tutti per la santa amicizia. In tal caso non mancherebbe niente alla mia felicità. Io credo poi che tu ne dovresti fare altrettanto, ed ora, che si rientra in Italia, hanno da nascere cose grandi ed inusitate. Calando il Cenisio verso la Novalesa, io porgerò la mano alla tua e tu alla mia, e a Susa bacieremo con le due care francesi quell'estremità della terra italiana, per cui tanto abbiamo sospirato. E poi le vorremmo del bene assai a coteste care e belle francesi, e l'aria dolce e molle de' nostri bei paesi contribuirà anch'essa alla nostra felicità. Insomma s'havvi una cittadina Botta, o per servirmi del termine, ch'ora corre, madama Botta, vi deve anch'essere una cittadina, o madama Greppi. La mia diventerà poeta, e la tua medica; la mia avvocata, e la tua musica, perchè nulla manchi al circolo perfetto.

Addio, caro Greppi. Conforta la nostra buona Carolina, ed abbraccia l'amico Totolo, al quale desidero miglior salute. Poverino! poverino! Quanto mi rincresce. Far busti di Mably e Condillac, e poi..... (**). Basta, basta. Spero sarà guarito. Fra sei giorni sarò di nuovo a Chambéry.

II.

All'amico Pier Vincenzo Belloc, a Voiron (**).

Aix nel Montebianco, 3 pratile, anno VIII (23 maggio 1800).

Oggi ho ricevuto la tua lettera dei 22 scorso inviatami da Ginevra. Caro mio Pier Vincenzo, non andare in collera contro di me. Siam ora in certi momenti, in cui vorrei, che tutto spi-

---

(*) Si riferisce ad un'avventura amorosa, intorno a cui Botta scrisse una novella, nella quale egli è il protagonista, sotto il nome di Simplicio de' Simplicii.

(**) Col soprannome di Totolo, Botta accennava a Giovanni Battista Comolli di Valenza (Alessandria), ivi nato il 19 febbraio 1775 da Giovanni e Giuseppa Trasti, distinto scultore di questo secolo che fu professore di scultura nell'accademia di Torino dal 1801 al 1814, indi passò a Milano, ove morì il 26 dicembre 1830.

(***) Città nel compartimento dell'Isero. Il Belloc era compatriota di Botta, e coprì importanti impieghi nelle Amministrazioni francesi. Morì nel 1837 a Parigi.

Digitized by Google

rasse felicità attorno di me, e la tua amicizia mi è troppo cara, perchè io non sia in passione, se tu sei di cattivo umore. Siamo vicini a rivedere la patria, i parenti, gli amici, ed un incomodo dissapore non ha da entrare fra di noi. Ritorniamo, ti prego, alla solita amenità nostra, ed allontaniamo da noi ogni nuvola che la dura condizione dell'esilio avesse mai potuto cumulare. Del Necco non so altro, che quello che hai letto nelle gazzette. Certamente le cose vanno bene e bene assai. Dell'Italia non so altro, fuorchè i Francesi fra quindici giorni saranno a Milano, e fra sei a Torino. Sei contento?

Ora te ne voglio dire un'altra bella. La cosa è fatta, e prendo moglie in Chambéry: signor sì. Ella è la cittadina Antonia Viervil che mi fece suo; le promesse sono fatte, e si anderà al tempio la seconda decade del corrente. Quanto ella sia lo dirai tu stesso, quando l'avrai veduta. A me par bella, buona, savia e con ogni termine di buona creanza. Che cosa abbia da nascere da questo matrimonio non lo so. Purchè non abbiano i figliuoli la fortuna del padre? Or se volete cantare epitalami fatelo pure alla disperata.

Questa mattina arriviamo con Rigoletti da Chambéry (*), ed eravamo partiti da Ginevra il 27 scorso. Rigoletti ti ha scritto due lettere da Ginevra. Saluta in mio nome tutta la colonia, la quale passerà presto il mar Rosso. Tra sei giorni sarò di nuovo a Chambéry. Di là probabilmente andrò con la mia donna all'ospedal di Susa, capisci bene, voglio dire Susa, ch'è in Piemonte.

Addio, addio. Rigoletti ti saluta.

III.

Carlo a Giuliani Censorio a Ginevra (**).

Aix nel Montebianco, 5 pratile, anno VIII (25 maggio 1800).

Lei sappia, signor Giuliani, ch'io prendo moglie a Chambéry. Non so com'ella la pensi, ed ho paura della sua frusta. Se non temessi di comparir ragazzo agli occhi suoi, le direi, che la mia sposa è bella, buona e virtuosa. Ma lei non è contenta se non ha per moglie la madre famosa dei Gracchi. Via, caro mio Giuliani, rasserena un poco quelle ciglia severe e ti congratula con

---

(*) Luigi Rigoletti avvocato, compaesano e cognato di Botta per aver sposato Janette Viervil. Morì nel 1827.

(**) Giuliani fu Municipale di Venezia nel 1797. Vedi *S. I.*, v. 3, pag. 254.

Digitized by Google

me. Rigoletti ha commissione di dirmi contro chi abbi tempestato quest'oggi. L'hai attaccata con Greati, il quale incomincia ad aver ragione? Salutalo questo Greati nostro, e digli in buon'ora, che prendo moglie (*). Ho veduto Lottanzi. Poveretto: ha fatto finora tutto ciò che abbisognava per ammalare e peggiorare. Spero di guarirlo. Addio, addio; vivi felice.

IV.

A son collègue et ami Guillaume,

Chambéry, 17 prairial an VIII (6 giugno 1800).

Notre collègue Ghérard étant arrivé à Aix, où il est destiné par commission du Ministre, je me suis transporté ici pour y attendre une nouvelle destination et pour y terminer une affaire qui intéresse fortement le bonheur de ma vie. Je me suis décidé à me marier, et je crois d'avoir trouvé à Chambéry une personne qui me paraît bien assortie à mon caractère par ses talents et par ses vertus. Cette personne intéressante est la citoyenne Antoinette Viervil. La cérimonie au temple décadaire doit avoir lieu la prochaine décade du courant. Vous êtes mon ami, vous vous êtes toujours vivement intéressé à tout ce qui contribue à mon bonheur. Je suis persuadé que vous ressentirez la même joie que j'éprouve pour cet heureux événement. Dites-moi, je vous prie, que vous êtes content, et je serai content moi-même. Je resterai ici jusqu'à la fin du mois, et notre bon ami Gruegrard m'à promis de m'appeller en Piémont, si les circonstances le permettent. Que je serais heureux de vous y rencontrer! Que je serais plus heureux encore de pouvoir vous témoigner l'amitié que je vous ai vouée et la reconnaissance que je vous dois! Je l'ose espérer. Les portes de l'Italie nous sont ouvertes de nouveau. Déjà nous y triomphons. Puisse la valeur française emmener des jours plus heureux à cette tròp malheureuse contrée! Puissent nos victoires forcer l'ennemi à la paix, que nous désirons si vivement, et dont nous avons si grand besoin! Je vous prie de vouloir bien faire passer la ci-jointe à notre ami Balbis. Vous savez sans doute où il est dans ce moment. Je vous prie aussi d'en faire de même de l'autre qui est adressée à mon beau-frère. Vous avez le moyen de savoir où il se trouve. Donnez-moi de vos nouvelles et croyez-moi votre ami.

(*) Greati d'Udine, che fu sincero amico della libertà italiana.

Digitized by Google

V.

Carlo Botta all'amico Robert invia salute.

Chambéry, 5 messidoro, anno VIII (24 giugno 1800).

Veramente mi lagno assai del tuo lungo silenzio verso di me, e non so a qual causa attribuirlo. Ti ho scritto prima di partire da Grenoble e poi da Ginevra, e non ho più avuto un cenno di te. Te lo dico, perchè sappi che questo tuo contegno non mi piace, e che riceverò sempre le tue lettere in quel grado che si ricevono quelle dei più cari e migliori amici. Le nuove di guerra le sai; esse sono ottime. Le politiche le sai, credo pure; se siano buone non lo so. Io sto in molta apprensione. Le mie proprie sono buonissime. Sto bene e sono ammogliato. La mia sposa è la cittadina Viervil di Chambéry. Io sono assai contento e tu godi meco della mia felicità. Fra pochi giorni partirò per Torino, e di là non so dove sarò mandato. Sono stato riconfermato dal ministro, come medico dell'armata. Scrivimi a Torino per la posta militare. Molti dei nostri si sono già ripatriati. Oggi partiranno Ferrero e Rulfi. Giraud è ancora qui. Saluta tutti gli comuni amici e voglimi del bene assai.

Per le nozze di Botta, l'avv. Innocenzo Fileppi, vercellese, dettava il seguente sonetto:

Mai non vuo' più cantar com' io solea
Lorchè covando un amoroso foco
Or lieto, or tristo vissi, in più d'un loco
Veggendo inganno, ov'io virtù credea.
Nè val, che quella, ond' il tuo cor si bea
Carlo gentil m' inviti, e vuol per gioco
Forse, ch' io tessa col mio canto roco
Inni novi di laudè a Citerea.
Come mai fora umil cantor gradito,
Che 'l nodo tuo non da beltà fugace
Ma dal senno e dal merto è in ciel ordito?
Pure vuo' dir: se oggi te vince Amore,
Si vanti sol, che con virtù verace
Potè far guerra al non volgar tuo core.

D. Innocenzo Fileppi
Fra gl'Immobili il Versato.

Era l'avvocato Fileppi canonico della cattedrale di Vercelli. Abbandonato il coro, in principio del secolo, accettò il posto di

Digitized by Google

Consigliere di Prefettura del Compartimento della Sesia. Uomo di carattere ingenuo e di spiccato talento, coprì onorevolmente il detto ufficio sino alla ristorazione. In seguito visse nelle strettezze, con fermezza d'animo, e morì in Villa del Bosco (Vercelli) il 24 giugno 1818 di 56 anni.

(26) La Commissione di Governo fu composta di Filippo Avogadro (*), e di Baudisson, Bottone, Braida, Galli, Cavalli e Rocci, già membri del Governo provvisorio.

Dupont conte Pietro, nato a Cabannais il 14 luglio 1765, audacissimo, ed anche rapacissimo generale, si distinse in molti fatti d'armi; ma mandato in Ispagna si disonorò colla famosa capitolazione di Baylen nel 1808, per cui fu spogliato del suo grado e dignità e sostenuto in carcere. Ritornati i Borboni fu nominato ministro della guerra, ma l'opinione pubblica gli fu contraria, ed il 3 dicembre cessò. Membro della Camera dei deputati del dipartimento di Charente per diverse sezioni, morì il 16 febbraio 1838.

(27) La Consulta fu insediata dai generali Dupont e Turreau il 4 luglio 1800. I membri che la componevano, nominati dal generale Berthier con decreto 14 messidoro, anno VIII (23 giugno 1800), furono i seguenti:

Avogadro — Botta — Capriata — Fasella — Fava — Geymet — San Martino, già membri del Governo provvisorio nel 1798-99.

Bay Antonio Francesco, avvocato, di Racconigi.

Besso Giovanni Battista, di Ronco canavese, avvocato, che fu poi commissario in Acqui, sotto-prefetto a Chieri, indi cancelliere del tribunale di prima istanza d'Asti sino al 1814.

Castelnuovo Guglielmo, ex-municipalista di Vercelli, patrizio.

D'Allegre Pietro, nato in Torino il 18 ottobre 1751, canonico della cattedrale di Novara (**), che fu consigliere di Stato del primo regno d'Italia, ed il 15 aprile 1806 nominato vescovo di Pavia. Morì il 6 ottobre 1821.

(*) Avogadro Filippo conte di Quaregna, ivi nato nel 1734, dottore collegiato, coprì eminenti cariche nella magistratura sotto il regime sardo, e nell'occupazione francese. Morì il 18 ottobre 1812. V. DIONISOTTI, *Le Corti d'Appello*, Biella 1861.

(**) Botta, nell'accennare diversi membri della Consulta (*S. I.*, t. 5, p. 143), inavvertentemente indica per D'Allegre, *il vescovo di Novara;* ed annovera pur

Digitized by Google

Francia Giovanni Giacomo di Cella (Casale), che fu poscia Sotto-prefetto di Moncalvo, segretario generale della Prefettura del compartimento della Sesia, deputato al Corpo legislativo.

Gambini Francesco di Baldichieri (Asti), avvocato, già segretario generale del Governo provvisorio nel 1799, poi deputato al Corpo legislativo per il compartimento del Tanaro nel 1803.

Gardini Carlo d'Acqui, che fu commissario in Alessandria, segretario generale della Prefettura del compartimento della Stura, poscia del Tanaro, indi della Dora.

Gazzaniga Paolo, avvocato, di Voghera (*).

La Villa Ferdinando, torinese, che fu Prefetto del compartimento del Po, dal 1801 al 1805, poi ciambellano di madama Letizia madre di Napoleone I: famiglia patrizia oggidì estinta.

Marcarini Pietro Paolo d'Alba, che fu nel 1801 giudice di pace della sezione Borgo Dora di Torino, indi di quella di Moncenisio sino al 1814.

Martinet Lorenzo, d'Aosta, avvocato, che fu commissario nella detta città, poi membro del Consiglio di governo, indi sotto-prefetto del circondario d'Aosta.

Negro Giovanni, negoziante, che fu *maire* di Torino dal 1806 al 1814, deputato al Corpo legislativo e barone dell'impero.

Nizzati Pietro, torinese, avvocato collegiato dell'università.

Pacciotti Vittorio, torinese, sacerdote. Tradusse dall'inglese taluni opuscoli di letteratura amena stampati dal Pomba nel 1818 e 1820. Morì nel 1823.

Pavesio Giuseppe di Montaldo presso Chieri, sacerdote, professore di filosofia nell'università e bibliotecario nazionale, morto di 43 anni il 19 novembre 1800.

Piossasco Ludovico, che fu poscia professore di Codice, e presidente di sessione della Corte d'appello di Torino.

Ponte di Lombriasco Francesco Gregorio, morto in Lione il 7 marzo 1822: famiglia patrizia or estinta.

---

fra essi Chiabrera, che non fu membro della Consulta, ma del Consiglio di Governo, nominato con decreto 9 fiorile, anno IX, (29 aprile 1801) in surrogazione di Brayda. Detto Chiabrera, precedentemente reggente delle finanze nazionali, figlio del conte Costantino Vincenzo, era fratello di Secondo Enrico, che fu membro del Governo provvisorio piemontese nel 1798-99.

(*) Nel decreto a stampa, *Leggi e decreti*, vol. 1, pag. 8), fu per errore indicato Cilavegna ex-municipale di Voghera; e dell'errore risulta dalla divisione dei membri della Consulta in comitati (pag. 193), in cui il Gazzaniga figura nel Comitato delle finanze, e dal nessuno indizio di un Cilavegna in Voghera.

Digitized by Google

Regis Pietro di Roburent (Mondovì) sacerdote, professore di teologia, poi di diritto naturale e delle genti, deceduto il 29 novembre 1821.

Riccardi Carlo Luigi di Torino, avvocato, che pubblicò in quattro volumi gli *Elementi d'agricoltura* di *Mitter Pacier adattati al clima del Piemonte e circostanti provincie.*

Ricati Pietro di Saluzzo, che fu sotto-prefetto a Biella, e dopo la ristorazione intendente a Novara ed a Casale.

Tonso, uomo di lettere di Mortara.

Tosi Vincenzo avvocato, di Cilavegna (Lomellina), che fu dal 1807 al 1814 presidente della Corte di giustizia di Novara e morì il 15 ottobre 1815.

Vassalli Eandi Antonio Maria, torinese, originario di Saluzzo, professore di fisica sperimentale nell'università, mancato a' vivi il 5 luglio 1825.

Separato dal Piemonte il territorio posto a sinistra del Sesia, per la rinunzia di D'Allegre, Tonso e Tosi che ad esso appartenevano, furono eletti in surrogazione l'avvocato *Modesto Paroletti, Giovanni Lorenzo Degregori di Marcorengo* che fu poi senatore dell'impero, e morì in Torino il 16 aprile 1817; e l'avvocato *Giovanni Battista Bertoliati*, canavesano.

La piaga, che specialmente rodeva a quel tempo la pubblica amministrazione, era l'esorbitante quantità di carta-moneta che circolava.

Il Governo provvisorio nella prima occupazione francese aveva creduto di porvi rimedio, col ridurre d'un tratto la carta-moneta al terzo del valore d'origine, che tale era il valore di cambio; e col porre fuori corso i biglietti di L. 600, 300, 200 e 100, salvo in pagamento di beni nazionali al loro valore nominale; e di questa legge ne fu relatore Botta.

Con questa misura si sperava, che il valore di cambio si sarebbe sostenuto al pari col numerario, ma il risultato fu contrario alla previsione, ed il rimedio fu peggiore del male, poichè dopo la riduzione, la carta continuò ad abbassare, per cui il Commissario del Direttorio francese, Musset, consigliato da Prina (*) rimise in corso i biglietti poco prima stati esclusi (D. 30 aprile 1799).

Succeduta, per la vittoria delle armi Austro-Russe, la regia

(*) « Per riordinare le finanze tanto peggiorate, chiamava a sè Prina, che molto, ed anche troppo se ne intendeva. » *Storia d'Italia*, v. 4, p. 223.

Digitized by Google

amministrazione, fu ridonato ai biglietti il valore nominale, e se ne crearono altri per 20 milioni (Ed. 17 settembre 1799). Più tardi furono ridotti al corso di cambio (Ed. 11 marzo 1800).

Rioccupato il Piemonte dai Francesi, si adottava dal Governo colla legge 27 luglio 1800 la misura radicale proposta dalla Consulta di togliere il corso ai biglietti, ammessi solo in pagamento dei beni nazionali che sarebbero stati posti in vendita nei cinque mesi successivi, e per il pagamento di tre quarti di tutte le imposte arretrate e d'un quinto per l'anno in corso, secondo l'intiero loro valore edittale che avevano prima del 10 marzo dello stesso anno. Botta, che ne fu il relatore presso la Consulta aveva espressa l'opinione, che i biglietti fossero ammessi soltanto al valor nominale per le imposte, ed al valor di cambio pei beni nazionali; e non andò guari che colla legge 11 ottobre fu richiesto lo sborso di un ottavo in moneta nel pagamento di beni nazionali. « Penò molto, narra Botta nella sua Storia, la Consulta quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assestare questa faccenda, e quando si assestò, nessuno contento, quantunque la legge fosse giusta. Questa fece gran radice di mali umori. »

Col decreto 8 dicembre successivo, la Commissione esecutiva dava l'ultimo tracollo al valore della carta moneta, ordinando, che si avessero per annullati i biglietti non stati convertiti nel termine e per le cause previste dalla precitata legge del 27 luglio.

La circolazione cartacea forzata, che ricominciò in Italia nel 1868, ma che giova sperare, non continuerà più a lungo, attribuisce qualche interesse alla relazione inedita dal Botta fatta alla Consulta, allorchè nel 1800 fu discussa ed adottata la legge che ne ordinò la demonetizzazione; e potrà forse servire di qualche utile ammaestramento.

RAPPORT.

Je me propose de démontrer, qu'il est non-seulement utile, mais nécessaire de démonétiser tous les billets de crédit envers les finances nationales. Je m'efforcerai de prouver même, que cette mesure est de la plus grande urgence; et qu'elle seule, peut tirer le Piémont de l'état d'affreuse détresse, où il se trouve actuellement, pour y ramener le bonheur, et l'abondance; l'amour du bien public me donne de nouvelles forces. Ces tentatives inutiles, que nous avons faites jusqu'à présent pour soutenir le crédit du papier-monnaie, doivent faire récevoir avec faveur la proposition, que je vous fais de le démonétiser totalement. La

Digitized by Google

présomption, que des principes opposés à ceux, que nous avons suivis jusqu'ici nous conduiront à des résultats opposés doit ranimer notre confiance, et nous faire espérer un plus heureux avenir. Nous n'avons fait jusqu'ici, que pallier nos maux; guérissons-les radicalement. Nous n'avons fait qu'irriter la plaie par des remèdes insuffisants; extirpons-la jusqu'au vif. On murmurera peut-être contre nous les premiers moments; on nous bénira dans la suite; on admirera notre courage, et lorsque le commerce sera ranimé, lorsque les sources de la prospérité publique seront rouvertes; lorsque le prix des denrées sera devenu modique, et stable; lorsque la plus exacte justice présidera aux engagements entre particuliers et particuliers; lorsque l'ordre sera rétabli dans les différentes branches de l'administration publique, lorsque la recette et la dépense seront réglées définitivement; lorsque le Piémont sera de nouveau élevé à cet état de prospérité, dont les pays environnants lui présentent l'image, et que la fertilité de son sol, et l'industrie de ses habitants semblent lui promettre, on rendra grâce aux législateurs intrépides, qui quoiqu'investis d'un pouvoir momentané, et assis sur un monceau de ruines, n'ont pas désespéré du salut de la patrie, et ont osé porter la hâche sur la racine même de cet arbre funeste, dont l'ombre malfaisante frappait de stérilité tous le champs environnants.

Dans l'état actuel des choses, il est impossible, qu'un papier-monnaie quelconque puisse avoir du crédit en Europe. La méfiance, qu'ont acquise les peuples envers leur gouvernements respectifs s'opposera toujours à cette espèce de monnaie. Le papier-monnaie ne peut avoir de valeur, qu'autant qu'il représente de l'argent, ou de la terre; quand on ne peut le réaliser facilement contre celui-là, ou que le peu de confiance, qu'on a dans le gouvernement, fait présumer, qu'on ne pourrait le réaliser avec sécurité contre celle-ci, il doit perdre nécessairement de son crédit. Il faut ajouter l'agiotage, qui étant fondé sur l'opposition de l'intérêt particulier avec l'intérêt public fera toujours, que des particuliers riches, et avides cherchent efficacement à le déprécier. La révolution française nous fournit une preuve bien frappante de ces vérités. Ni l'espoir que le gouvernement s'efforçait de donner de la prompte réalisation du papier-monnaie contre des terres, ni l'appareil terrible d'une mort certaine n'ont jamais pu contenir le crédit de cette monnaie factice.

Le Piémont nous présente encore un exemple bien sensible de l'impossibilité de soutenir le papier-monnaie: pouvons-nous lut-

Digitized by Google

ter contre la cupidité, la mauvaise foi, la méfiance du public? Non, nous ne le pouvons pas. Après une si funeste expérience le seul espoir de réussir est ridicule. Prétendre de faire ce que des gouvernements solidement établis avec tout l'appareil de la force n'ont pu obtenir, c'est témérité, et folie.

Croit-on peut-être, qu'une démonétisation partielle du papier-monnaie pourrait relever le crédit de celui, qui resterait? Je suis persuadé au contraire que cette mesure lui nuirait essentiellement, car la même main, qui en a démonétisé une partie, pouvant aussi démonétiser le reste, inspirerait nécessairement de la défiance. Le gouvernement provisoire en a démonétisé les deux tiers: la Consulta a démonétisé la moitié de celui qui restait: si vous reduisiez encore ce misérable reste, quelle garantie présenteriez-vous au public pour lui persuader que vous voulez conserver ce reste, et qu'il ne subira pas le même sort tôt ou tard? Il n'y a que six jours, que vous avez promis de vouloir conserver les billets, et les réhausser à leur valeur nominale. Après une promesse si solennelle prétendez-vous qu'on vous croie, lorsque dans le moment même que vous en démonétisez encore une partie, vous lui promettez toujours de vouloir les conserver? Le papier-monnaie du Piémont est comme une vieille digue, que les eaux ont fait ébouler de toutes parts; et tandis que vous vous efforcez de leur fermer le passage d'un côté elles percent de l'autre.

Je pose donc en fait, qu'il est impossible de soutenir, et encore moins de relever le crédit du papier-monnaie.

Proposera-t-on de fixer sa valeur au cours du change? Cette mesure, qui aurait pu avoir ses avantages avant la loi du 28 Messidor, deviendrait funeste actuellement. Car sans parler des inconvénients de la comptabilité, dont on a déjà parlé, de la difficulté de fixer ce même change dans le cas, où l'on défendrait par des peines sévères l'agiotage public; de l'immoralité, qui lui est attachée essentiellement, si on revenait au change ne serait-ce pas avouer clairement que la loi du 11 mars du Conseil suprême vaut mieux, que celle de la Consulta du 28 Messidor? Ne serait-ce pas déconsidérer le gouvernement républicain en avouant, qu'après des efforts inutiles il a fallu revenir à une loi émanée sous un régime odieux et qui par les suites funestes, qu'elle a entraînées, est en horreur à tout le monde?

Il s'agissait avant la loi du 28 Messidor de laisser subsister une loi odieuse; il s'agirait à présent de la remettre en vigueur après qu'on l'a abolie, et qu'on en a presenté une autre, qu'on

Digitized by Google

croyait meilleure. Les satellites de la tyrannie seraient donc nos maîtres ?

Pourquoi le prix des denrées et de la main d'œuvre se soutient-il à un si haut degré ? Ce n'est pas la modicité de la récolte, qui en est la cause. Car quoique celle des froments n'ait pas été aussi abondante, qu'on aurait pu le désirer, celle du maïs, et du riz présente une apparence favorable. Ce n'est pas non plus l'exportation de ces objets de première nécessité, car elle est défendue. Ce n'est pas enfin une population trop nombreuses. Il faut rechercher la cause de la cherté des denrées dans la présence du papier-monnaie; car le papier-monnaie en augmentant d'un côté la masse du numéraire en circulation, et de l'autre en inspirant de le défiance à celui qui vend, à qui on pourrait le présenter en payement, fait toujours, que le prix des denrées monte nécessairement. Lorsque par une suite de malheurs des différentes espèces le prix des denreés dans un pays est monté considérablement dans la supposition même, que ces malheurs aient cessé, la cupidité des particuliers s'opposera toujours pendant un certain temps à ce que ce même prix revienne à son ancienne mesure. On a vu un exemple sensible de cette vérité en France, où l'abondance, et le discrédit du papier-monnaie avaient produit une hausse considérable dans le prix des denrées. La cherté des denrées a duré encore pendant un certain temps après l'extinction même du papier-monnaie.

Ce prix n'est pas encore revenu à présent même à son ancienne mesure. Or il est certain, qu'il n'y a pas un meilleur remède contre un mal semblable, et pour ramener l'équilibre dans le prix des denrées, que la rareté du numéraire; car comme le numéraire et les denrées se représentent mutuellement, et étant l'un et l'autre plus chers en proportion qu'ils sont plus rares, il s'ensuit, que de même que le froment est plus cher quand il est plus rare, le numéraire aussi doit l'être dans le même cas, et par conséquent la même quantité de celui-ci doit représenter une plus grande quantité de denrées.

De ces principes il s'ensuit nécessairement, qu'en démonétisant totalement le papier-monnaie, vous produirez nécessairement une baisse considérable dans le prix des denrées; le cultivateur, et l'ouvrier, qui ne jugent de la bonté du gouvernement, que d'après le prix des denrées de première nécessité, cesseront de murmurer, et béniront le gouvernement, qui d'une main hardie leur a facilité les moyens de vivre eux et leurs familles.

Quoique d'après la longue suite de malheurs, que le Piémont

Digitized by Google

a essuyés, une grande quantité de numéraire ait été exportée, il est certain pourtant, qu'il en reste encore une quantité considérable, mais qui demeure enfouie dans les coffres des particuliers. Ce numéraire ne circulant pas n'est pas productif, ce qui nuit essentiellement au commerce. Démonétisez les billets, et soyez sûrs qu'ils seront remplacés de suite par une quantité au moins égale de numéraire sonnant, qui ranimera toutes les sources du commerce. Car enfin à quoi se réduit-elle la question? C'est de savoir s'il n'y a pas dans le Piémont neuf millions de numéraire effectif enfouis, qui puissent remplacer pour le besoin de la circulation neuf millions de numéraire effectif. Car les 36 millions de billions que nous avons encore, ne représentent réellement que neuf millions au cours actuel du change.

Il y a une grande disparité de prix des denrées dans les différentes provinces du Piémont, et cette disparité est due principalement à ce que le papier-monnaie est distribué dans une proportion inégale dans les différentes provinces. Cette disparité nuit nécessairement au commerce. Faites disparaître le papier-monnaie; vous régularisez sur-le-champ le prix des denrées dans tout le Piémont, et dans le même temps vous ranimez le commerce et l'industrie.

Telle est la nature du numéraire, que lorsqu'il abonde dans un pays, et qu'il manque dans un autre voisin de celui-là il coule et se déverse nécessairement dans celui-ci. Ce principe est fondé sur ce que le prix des denrées et de la main d'œuvre baissant à proportion de la rareté du numéraire, les étrangers trouvent leur compte à acheter et faire travailler dans le pays, si le numéraire est rare. Ceci posé, il est facile de voir, de quel avantage serait pour le Piémont la démonétisation de son papier-monnaie dans le cas même, que la rareté du numéraire, qui s'ensuivrait, fût bien sensible. Car elle attiverait dans le pays le numéraire, qui abonde dans les pays environnants, et qui serait, pour ainsi dire, repoussé par notre papier-monnaie.

Je vous ai fait voir les avantages de la démonétisation, et de la rareté du numéraire dans les circostances actuelles. Mais croyez vous, que cette rareté fût extrêmement sensible? Je ne la crois pas: car enfin vous n'obtendriez de la circulation, que neuf millions, qui seraient aussi nécessairement remplacés par de la monnaie sonnante. Au reste cette même démonétisation est dans le fait déjà operée dans le public. Car dans le plus grand nombre des provinces il n'est déjà plus question de papier-monnaie; et à Turin même tous le contrats entre particuliers et principalement

Digitized by Google

le menu commerce se font sur de la monnaie sonnante. Refléchissez enfin, qu'en laissant encore en circulation le papier-monnaie, vous laissez subsister pour le Piémont un état de maladie, qui tend incessamment au dépérissement; qu'au contraire si vous abolissez totalement cette monnaie factice, en supposant même, que dans les prémiers moments il y eût un peu de gêne dans la circulation, cet embarras ne constituerait suivant l'expression du cit. Gambini (*), *qu'un état de convalescence, qui tend toujours au parfait rétablissement de la santé.*

Mais, que deviendra le papier-monnaie démonétisé? Je pense, qu'il doit être reçu, ainsi, que le gouvernement le propose, en acquisition des biens nationaux, et en partie en acquittement de la taille. — Mais une grande question se présente ici. Savoir à quelle valeur serait-il reçu? Je pense, que pour le payement des biens nationaux, il ne doit-être reçu, qu'au cours du change. Car pour la validité de toute espèce de contrat il faut nécessairement que le signe représentatif soit réputé par celui qui vend, et par celui qui achète égal à la chose représentée.

Mais dans l'hypothèse, que les billets dans l'achat des biens nationaux soient reçus à leur valeur nominale, non-seulement il n'y aurait pas égalité, mais il y aurait la disparité des 3 quarts de toute la valeur au préjudice de la nation. La lésion serait plus énorme pour la nation; car elle donnerait quatre, et ne recevrait qu'un. Ces contrats seraient donc nuls de leur propre nature. Avez-vous le droit de faire un cadeau à des particuliers de 27 millions de biens nationaux au préjudice de la nation? Si vous voulez faire des cadeaux semblables faites-les à ces patriotes intrépides, dont la fortune et la santé ont été ruinées dans l'exil et dans la prison. Faites-les à ces soldats généreux, qui ont répandu le sang pour consolider notre liberté. Faites-les à ces intéressantes familles qui languissent actuellement dans la misère, parce que la rage des anciens tyrans les ont privées des leurs uniques soutiens. Faites-les enfin à tant des pauvres familles, que la révolution a ruinées.

Mais ne serait-ce pas un scandale insupportable si vous prodiguiez 27 millions de biens nationaux à ces vils égoïstes, à ces agiotateurs infâmes, qui par leurs perfides manœuvres ont miné le crédit public? Ne serait-ce pas les récompenser et bien ample-

---

(*) Gambini, membro della Consulta, chiaro economista piemontese, dettò le seguenti opere, che sono a stampa: *Delle leggi frumentarie in Italia — Della cittadinanza giudaica in Europa, problema.*

Digitized by Google

ment du mal, qu'ils ont fait? Oui je le soutiens; si vous recevez les billets à leur valeur nominale dans le payement des biens nationaux, vous volez 27 millions à la nation, vous enlevez la substance du pauvre pour la prodiguer à cette classe odieuse d'hommes qui par ses manœuvres ont causé tant des maux à la patrie, et vous ont réduit vous-mêmes à la nécessité d'adopter la mesure de la démonétisation. Recevraient-ils encore le prix de leurs crimes? Les intérêts de la vertu modeste, de la misère sans secours seront-ils toujours oubliés pour favoriser ceux de la richesse puissante, et du vice corrupteur? Si dans la suite des temps la nation se trouvait dans des besoins extraordinaires auxquels elle ne pourrait satisfaire pour avoir été privée de ses fonds, votre mémoire serait en exécration. Il est donc de l'intérêt de la nation, il est de la justice, il est enfin de votre propre gloire, que les billets ne soient reçus qu'au cours de change dans le payement des biens nationaux.

Dira-t-on que vous avez promis solennellement de les recevoir à leur valeur nominale? Si cet argument prouve quelque chose, il prouve que vous avez eu tort de le promettre; car rien ne vous autorise à donner 4 pour un; ne vaut-il pas mieux avouer une faute en retournant dans la justice, que de la consommer?

Quant à l'acquittement de la taille, je suis d'avis, que les billets soient reçus à leur valeur nominale, non-seulement parce qu'on présente de cette manière aux citoyens moins fortunés, un moyen de se défaire de leurs billets; mais aussi parce que dans ce cas les billets ne doivent pas représenter une chose réelle, mais ils ne représentent, que la volonté du législateur.

Il generale Jourdan in dicembre del 1800 aveva proposto alla Consulta di emettere una nuova carta monetata, ma vi si rifiutò. Egli non osò opporsi col praticarla, ma con decreto del 25 dicembre la sciogliera, dichiarando cessate le sue funzioni. Alcuni particolari in proposito, di storico interesse, leggonsi nella vita del prof. Vassalli Eandi scritta dal prof. Berruti di lui nipote, stampata in Torino dal Pomba, nel 1825, a pag. 94 e seg.

(28) Jourdan Giovanni Battista nativo di Limoges (Francia), si rese specialmente chiaro nella guerra del Reno.

Richiamato dal Piemonte fu fatto consigliere di Stato, e nel 1803 membro del Senato conservatore. Nel 1804 comandante in capo dell'armata d'Italia, ebbe il grado di maresciallo; in seguito fu governatore di Napoli, e seguitò il Re Giuseppe in Spagna,

Digitized by Google

e prese parte alla guerra lunga ed inefficace contro quel popolo che rifiutava il giogo straniero. Dalla ristorazione fu fatto pari di Francia, e morì governatore degli Invalidi in età di 72 anni. Nella Chiesa di tal nome in Parigi leggesi la seguente iscrizione:

Ici reposent — les cendres — d'un bon français — d'un brave soldat — d'un excellent père de famille — J. B. Jourdan — maréchal pair de France, — décédé — gouverneur des Invalides — le 23 novembre 1833.

(29) Con decreto dei consoli del 2 aprile 1801 fu ordinato il Piemonte, formando di esso la 27ª divisione della Francia, spartita in sei compartimenti, che furono del Po con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo. La determinazione e circoscrizione dei compartimenti fu affidata al generale Jourdan, amministratore generale del Piemonte, al quale per altro Buonaparte esprimeva il voler suo, che di una delle suddivisioni fosse capo Vercelli, e di altra Alessandria. Ciò si ricava dalla seguente lettera diretta da Buonaparte al generale Berthier ministro della guerra (*).

Paris, 22 germinal, an. IX (12 avril 1801).

« Vous trouverez ci-joint citoyen ministre un arrêté. Vous ferez attention qu'est antidaté de dix jours; c'est fait avec intention (**). Vous en ferez faire la remarque au general Jourdan pour qu'il n'en soit pas étonné.

« Vous direz au général Jourdan que je désire, qu'une des six subdivisions ou préfectures soit Verceil. Cette préfecture devrait s'étendre jusqu'à la Dora Baltea sans cependant comprendre le territoire d'Ivrea, ni la vallée d'Aoste.

« Une autre subdivision devra être celle d'Alexandrie, qui outre ses 400,000 habitants, devra comprendre tout le district de Voghera depuis la Scrivia jusqu'à Acqui..... »

BONAPARTE.

(30) Menou Giacomo Francesco, Aldallah, barone di Boussay, nacque a Boussay — de Loches (Indre et Loire) il 3 settem-

---

(*) *Corrispondenza di Napoleone I*, v. 7, n. 5525-26.

(**) Fu colta l'opportunità dell'assassinio di Paolo I, da cui si temevano opposizioni, e si antidatò il decreto per far credere che fosse stata deliberata la organizzazione del Piemonte secondo il regime di Francia, pria che se ne conoscesse la morte.

Digitized by Google

bre 1750. Generale di divisione nell'armata d'Egitto, ivi sposò una ricca musulmana ed abbracciò l'islamismo. Napoleone nel suo memoriale di S. Elena dice, che codesto matrimonio fece assai ridere. Dopo la morte di Kleber, fatto generale in capo, non seppe sostenere la sua posizione e dovè evacuare dall'Egitto. Coraggioso soldato, ma di talenti militari scarso, fu destinato a' luoghi sedentari. Amministratore generale del Piemonte nel 1803; allorchè nel 1805 fu decretata la soppressione di detta carica per la nomina di un governatore generale, che fu il principe Luigi Buonaparte fratello di Napoleone, il quale non prese mai possesso, fu Menou rivestito delle qualità di comandante generale, coll'incarico in assenza del Governatore di adempierne le funzioni. Surrogato il principe Luigi, fatto Re d'Olanda, dal cognato, il principe Camillo Borghese, duca di Guastalla, che aveva sposata la Giuseppina Buonaparte, sorella dell'imperatore, il Menou nel 1808 fu destinato governatore della Toscana, e di là a Venezia.

Richiamato in Francia il 23 luglio 1810, non ebbe tempo di recarvisi, sorpreso da morte nella villa Corneso presso Mestre il 13 successivo agosto.

Il Borghese restò governatore sino al 1814, e ritiratosi in Firenze, ivi morì il 10 aprile 1832.

(31) Decreto 9 ottobre 1801. Noterò qui di passo, che il nome di Carlo Botta è pur legato alla Storia della Magistratura piemontese, per avere insediato il Senato nazionale stato riordinato con decreto della Commissione di governo del 13 luglio 1800. La funzione seguì il 15, e Botta pronunciò un eloquente discorso, a cui rispose il primo presidente Felice Giuseppe Giaime.

(32) Giraud Sebastiano di Pinerolo, dottore in medicina, nato il 22 ottobre 1735 da Gaspare e Maria Vapense, distinto scienziato e stimato cittadino, fu uno dei più fervorosi promotori della teoria del magnetismo animale, e pubblicò diversi scritti riguardanti le scienze mediche. Arrestato nel 1794, fu rilasciato in agosto dello stesso anno. Il 18 gennaio 1799 fu nominato dal Governo provvisorio governatore del Collegio nazionale delle provincie. Occupato il Piemonte dagli Austro-Russi riparò a Ciamberì. Ritornati i Francesi fu membro dell'istruzione pubblica con Botta e Brayda, e direttore del Peritaneo Collegio nazionale stato aperto il 30 gennaio 1801, nella qual circostanza pronunciò un

Digitized by Google

discorso, che è a stampa (*). Morì in Torino il 18 settembre 1803.

(33) Fra i segnalati vantaggi, che per mezzo di Botta la Commissione esecutiva arrecava alla pubblica istruzione del Piemonte, fu quello di averla assicurata dalle vicissitudini delle finanze e del governo, coll'assegnamento di beni per una valuta di cinquecento mila franchi all'anno. Ottimo provvedimento, che ebbe il suo effetto sino al R. decreto del 2 febbraio 1852, il quale tolse l'esistenza autonoma dell'insegnamento pubblico. Ma se ciò sia stato un bene per l'Università di Torino, non è il tempo nè il luogo di dirlo.

(34) Accusati i membri del Giurì di cattiva amministrazione dei fondi dell'Ateneo, col succitato scritto fecero la loro difesa. La Commissione incaricata di esaminare i conti nulla seppe trovare a loro carico. Occorre qui di dover notare, che presidente della Commissione era stato nominato il Cavalli, già amico di Botta, il quale sull'osservazione fattagli, che non avrebbe dovuto prender parte in affari odiosi ed estranei alle incombenze di un membro della magistratura, perciocchè copriva il posto di membro del Tribunale d'appello, rispose: *Ho accettata questa carica*, poichè *non sono miei amici coloro contro i quali è diretta.* Vedasi MARANDA, *Tableau du Piémont sous le régime des rois.* Turin, an. IX; e MORARDO, *Memoria ragionata dei fatti memorandi relativi all'Ateneo di Torino* — Torino, an. XII.

A denigrare la fama degli uomini, che avevano resi importanti servigi in tempi assai difficili, contribuiva il Menou, il quale si inquietava dell'influenza che essi ancor esercitavano sull'andamento degli affari; e temeva sopratutto coloro che componevano il partito dell'indipendenza, i quali erano stati alla testa degli affari all'epoca della prima occupazione francese, e fra questi era Botta. Scrivendo il 16 fiorile, an. XI (6 maggio 1803), al ministro dell'interno Chaptal gli diceva: *Les plus dangereux de tous sont ceux qui tiennent à la ligue italique, et au parti qui*

(*) Sopra la porta del Collegio nazionale, all'epoca in cui s'inaugurò l'apertura, si leggeva la seguente iscrizione:

Consule · primo · Bonaparte
Legato · auspice · Iordano
Gerentibus · rem · publicam
Bossi · Botta · Iulio
Subalpinorum · prytaneum · instauratum
ovat · exultat

Digitized by Google

voudrait une république piémontaise. Vedasi lo scritto del conte Federico Sclopis, *La domination française en Italie* (1805-14) p. 18.

Se ne ha la conferma nel seguente brano di lettera diretta da Bossi a Botta:

Paris, le 30 pluvios, an XII (20 février 1804).

. . . . . .

« Tu ne saurais imaginer quel est l'acharnement des ennemis des Français en Piémont contre ceux qui ont rendu à ces derniers quelques services; rien ne l'égale que l'aveuglement inexplicable du gouvernement; aveuglement qui me semble tenir de la fatalité, et dont je commence à redouter les suites pour lui-même. Mais, c'est à lui d'y penser; notre tâche est remplie. Adieu; sois sûr que je ne perds pas un moment de vue tes intérêts, que j'ai depuis long-temps identifiés avec les miens. »

(35) In un banchetto stato offerto in Firenze il 14 febbraio 1868 all'illustre ammiraglio americano Ferragut, recatosi colla sua squadra in Italia, si sono fatti, come di solito, brindisi. Il ministro plenipotenziario d'America Giorgio Marsh, essendosi espresso in questi termini: « I brindisi all'Italia dobbiamo farli noi, imperocchè essa per mezzo di Colombo ci mise al mondo, e ce lo rivelò. Io spero che fra la terra scuopritrice, e la terra scoperta, i sensi di amicizia saranno eterni. » Il deputato Depretis rispondendogli, ricordò, che non solo un italiano, il Colombo, aveva per primo toccata l'America, ma anche un altro italiano per primo l'aveva visitata e descritta in modo da farle adottare il suo nome; e poi un terzo italiano, il Botta, aveva narrate le sue gesta per primo in quel famoso libro, che è la *Storia della guerra dell'indipendenza americana.*

Il gran conto in cui è tenuta in America la storia del Botta, può rilevarsi dall'accoglienza che il suo figliuolo Paolo Emilio ebbe dagli ufficiali della fregata americana *Brandyon*, ancorata nel porto di Lima, tostochè lo seppero figlio dello storico della guerra della loro indipendenza, come è accertato dal seguente brano di lettera da lui scritta a suo padre da Lima il 20 febbraio 1828.

. . . . . .

« J'allonge un peu ma lettre pour te dire quelque chose qui te fera probablement plaisir. Je suis allé il y a quelque temps à bord d'une belle frégate américaine nommé *La Brandyon*, qui est celle qui a ramené en France M. de la Fayette. Les officiers sachant que j'étais ton fils m'ont fait un acueil très-agré-

Digitized by Google

able. Ils connaissent tous ton ouvrage dont ils font le plus grand cas. Ils le regardent comme le seul bon sur leur histoire. Le commandeur qui commande la frégate m'a invité l'autre jour à dîner avec lui, ce qui est un honneur qu'on n'accorde pas à tout le monde. Je suis, je t'assure, tout étonné de toutes leurs attentions pour moi ».

(36) Un incidente occorso a Botta al termine del suo mandato al corpo legislativo, mi occorre di notare.

Ritornati i Borboni in Francia, il re Luigi XVIII convocava i membri del Corpo legislativo con ordinanza del 6 maggio 1814, per il 31 dello stesso mese. Molti membri di esso, fra cui Botta, tennero il giorno innanzi alla convocazione una riunione. Dopo essersi separati, la Questura del Corpo legislativo riceveva l'avviso, che l'apertura era stata prorogata, con ordinanza dello stesso giorno, al 4 giugno, coll'avvertenza, che i deputati dei dipartimenti stati separati dalla Francia non potessero più farne parte, come fu poi espressamente stabilito coll'ordinanza del 4 giugno. Botta essendosi recato nel giorno successivo al Corpo legislativo ed avuta conoscenza della disposizione che riguardava la sua persona, fece per lettera alla Questura vive rimostranze di mancato riguardo per non esserne stato avvertito: di che i questori gli chiesero venia colla seguente lettera.

Corps Législatif

—

Questure

Paris, le 31 mai 1814.

Monsieur et ancien collègue,

Les regrets particuliers que nous éprouvons de ne plus vous voir siéger au milieu de nos collègues, nous rendent plus pénibles encore les réproches que vous nous adressez. Comme nous serions au désespoir de nous les être justement attirés, nous nous empressons de vous détromper, regrettant toute fois que toute notre conduite antérieure avec nos collègues, ne nous ait pas mis à l'abri du soupçon, d'avoir pu manquer un seul instant aux égards, qui leur sont dus.

Nous reçumes quelques moments seulement après la réunion générale qui eut lieu hier la lettre de M. le grand Maître des Cérémonies, qui annonçait que MM. les députés des départements séparés de l'ancienne France par le traité de paix ne feraient plus partie du Corps législatif. Il était trop tard pour vous faire connaître à domicile cette décision du roi.

Digitized by Google

Nous espérons, monsieur et ancien collègue, que cette explication suffira pour nous justifier complétement dans votre esprit d'un manque d'égard, que la circonstance elle-même eût rendu tout-à-fait inexcusable.

Agréez, monsieur et ancien collègue, l'expression de nos regrets et de notre bien sincère attachement.

Le Cte Camruille
Le Cte De Tryon-Montalembert.

(37) V. Storia d'Italia, v. 1, p. 142. La seguente lettera scritta da Botta membro della Consulta del Piemonte al cittadino Gregorio Fontana (*), chiarissimo scienziato, membro della Consulta della Cisalpina, dimostra all'evidenza, come sempre conservasse vivi i sentimenti di vero italiano, non ostante le accettate cariche.

Torino, messidoro, anno VIII.

La notizia delle nostre passate sventure mi pervenne nel mio esilio in Francia, e mi pervenne pure in Piemonte quella che voi siate destinato a stabilire la felicità del vostro paese. Siccome quella fu a me ed a tutti i buoni cagione di grave dolore, così ci riempì l'animo di somma allegrezza, pensando che sarà collocata sopra sode basi la libertà nostra quando tocca a voi a collocarla. Dico nostra, perchè siamo e dobbiamo essere una unica ed indivisa famiglia, siccome alla nostra felicità ed al nostro genio si conviene. Affretti il cielo un sì felice avvenire, il quale debbe finalmente esaudire i voti di tutti i buoni e veri repubblicani dell'Italia, e nella sua giustizia ci debbe computare le troppo lunghe e gravi calamità nostre. Io vi scrivo, perchè desidero, che vi ricordiate di me, quantunque poche volte ci siamo noi veduti. Lo desidero, perchè vi amo, e stimo, come uno dei primi lumi della virtù italiana. Vi prego di usare di me liberamente in ogni occorrenza vostra in queste parti, e vivete felice. »

(38) Botta sentiva molta riconoscenza verso la Francia per la cordiale ospitalità ricevuta. In una lettera indiritta al conte Littardi il 10 luglio 1831, così si esprime:

« Ella (la Francia) mi accolse come amorevolissima madre, quando io mi trovavo nel fondo delle mie disgrazie, e mi sollevò

(*) Il Fontana, tirolese, fu per lungo tempo professore in Pavia. Botta lo qualifica uomo maraviglioso per la profondità e la vastità della dottrina, e certamente fra i dotti, dottissimo. — *S. I.*, v. 2, pag. 218.

Digitized by Google

generosamente in ogni tempo, ed anche presentemente ha cura della mia vecchia età. Io vissi più della metà del mio corso vitale, cioè trentacinque anni o in Francia, o coi francesi. Costante, fedele ed amante sempre con loro e di loro fui, ed essi costantemente buoni, amorevoli e benefici verso di me furono. »

E nel suo testamento manifestò i suoi sentimenti di gratitudine alla Francia per la generosa ospitalità accordatagli.

(39) La fortuna non arrise mai a Botta. Appena laureato provvide a sè, senza alcun sussidio de' suoi, sino all'epoca del suo arresto. Fu esule e coll'ottenuto impiego di medico militare onoratamente visse. Coprì poscia primarii uffizi, ma quale entrò, tal si ritrasse, e dei rilevanti pubblici servizii da lui prestati non ebbe per compenso che una posizione precaria, rivocabile ad ogni legislatura a beneplacito del Governo, ed il cui emolumento in un Parigi appena bastava per provvedere convenientemente alla famiglia sua ed alla sua posizione; per cui giunto il 1814, si trovò d'un tratto in condizioni pecuniarie assai difficili, frammezzo ad una sconfortante incertezza (*).

(*) Nella *Vita* ho riferito a pag. 136 l'offerta fattagli dal suo amico Bossi di volersi assumere il carico di provvedere all'educazione dei figli pel caso cessasse il suo mandato legislativo. Nè dimenticò ne' dolorosi frangenti di ripeterla col seguente scritto, che completa il fatto della generosità dell'amico.

« St-Cole, 3 mars 1814.

« *Tres-cher et digne ami*,

« Le tourbillon des affaires politiques qui ne m'a pas laissé depuis six mois un instant de repos, m'a fait oublier à la fois et les embarras de ta position et l'intérêt que je ne puis à moins d'y prendre. Mais pourquoi ne t'es-tu pas rappelé à mon souvenir, doit-il y avoir quelque chose de caché entre nous? Je te renouvelle mon offre, mais la prière que je t'avais faite il y a quelque temps de permettre que mon bien-être vienne à l'appui du tien pour la somme annuelle de 3000 fr. qui durera tant que tes circonstances l'exigeront et que les miennes me laisseront jouir de cette douce satisfaction. Ceci doit être absolument entre nous comme entre bons frères et amis. Tu me diras seulement si je puis me servir de la voie de Marochetti pour te faire passer l'argent, cet ami a toutes mes affaire dans ses mains, ou si tu préfères celle de mandats sur la caisse de service. Les circonstances ne sont peut-être pas favorables à celle-ci. Ayant dû faire de grandes avances depuis trois mois, que je n'ai rien touché, ni sur mon traitement, ni sur mes frais de bureau, et l'argent de Turin n'arrivant qu'avec lenteur et difficulté, il faudra que tu prennes patience jusque vers le mois d'avril. Tu recevras par la suite chaque semestre par anticipation.

Adieu mon cher et bon ami, le départ de la poste est imminent, je ne puis t'en dire davantage. »

Bossi.

Digitized by Google

È noto che per sopperire alle spese del viaggio della malaticcia sua consorte in Piemonte, che in brevè morì, vendette nei primi d'aprile del 1815 a peso ad un droghiere tutti i fogli della sua Storia d'America, ricavandone 600 lire; e l'annunziava alla moglie in viaggio il 4 di detto mese: « Jai retiré 600 fr. de la vente des feuilles de mon ouvrages. » E con successiva lettera del 5, così scrivevale a Ciamberì:

« ..... Je verrai aujourd'hui mad. Pallandre pour la vente des meubles dont je veux me défaire. Demain je m'occuperai de la vente d'une partie de mes livres. Ecris-moi rue S^t^-Jacques, n. 118, où je logerai le 13 ou le 14.....

« Adieu, ma chère et excellente Toine. Fais courage, et espère que nous ne tarderons pas à être réunis. C'est là mon plus grand et mon unique désir. Que le bon Dieu te redonne seulement la santé, et nous serons encore heureux. Milles baisers à nos chers enfants, et biens des choses au papa et à Julie.

« Ton bon Charles. »

Nè si possono senza una lagrima leggere le seguenti parole, che scriveva all'amico suo Littardi il 20 settembre 1825.

« Io ho vergogna di me pensando di quanto carico io sia ai miei amici; ho vergogna di me, vedendo molti Italiani che arrivano a Parigi, mi vengono a vedere, come se fossi una maraviglia, con mille complimenti e profumi intorno, e poveretti non sanno che sta per mancarmi il pane. Ciò mi ricorda che nel 1816 fui invitato a pranzo dal signor Lainé, che era allora ministro dell'interno, e mi fece sedere al luogo d'onore a canto a lui a destra. Io pensava a quel punto, e ben me ne ricordo, che il mio figliuolo Paolo Emilio non aveva in quel punto stesso che quel pane, che la nostra serva, per bontà sua gli aveva comperato coi denari proprii, mancando i miei. »

Ebbe nel 1817 l'impiego di Rettore dell'Accademia di Roano, ma al compimento del quinquennio fu vittima del partito allora dominante in Francia, detto della Congregazione, per cui visse quattro nuovi anni, in ben gravi strettezze, dovendo provvedere per sè e per tre figliuoli.

(40) Riferisco quivi le due lettere di partecipazione del conseguito premio, e della nomina ad Accademico, sebbene non abbiano importanza, in omaggio alla città di Firenze da cui provengono, la quale in breve raccoglierà le ceneri.

Digitized by Google

I.

Firenze, 26 marzo 1830.

Il segretario dell'accademia della Crusca al sig. Carlo Botta.

Signore e collega pregiatissimo,

L'Accademia della Crusca nell'adunanza del dì 9 del caduto febbraio assegnò per via di partito alla sua Storia d'Italia il premio quinquennale di scudi mille fiorentini; e S. A. I. e R. il Granduca ne approvò il giudizio col venerato Rescritto dei 12 del corrente.

Sono già vent'anni che han qui luogo i letterarii concorsi; ed è questa la prima volta, che l'Accademia conferisce intero ad un'opera il generoso premio, con cui la sovrana munificenza ricompensa e incoraggia i migliori ingegni d'Italia.

Per la qual cosa, se Ella pensi al rigor sommo, onde l'Accademia fa esame dei libri che ad essa trasmettono i concorrenti, non potrà, sebbene sia modesta persona, che dare a sè molta lode, senza che, deve questo sentimento aver già messo in lei radice profonda a cagione del favore, con che ricevuta fu la sua Storia per tutta Italia e per ogni altro colto luogo del mondo.

Adempiuto con lei il dovere del mio ufficio, mi reputo a vanto di protestarmi con somma stima ed uguale rispetto

Dev. ed obbl. servitore
G. B. Zannoni.

II.

Sig. Collega pregiatissimo.

Per debito del mio ufficio le trasmetto il diploma di accademico corrispondente della Crusca.

Ella fu eletto nell'adunanza del dì 11 dello scorso maggio; e questa sua elezione ebbe conferma col Sovrano Rescritto dei 21 del medesimo mese.

Poichè ella tiene in grande onore l'idioma nostro purissimo e gentile, ed è salita in fama presso ogni colta nazione pei meriti di storico profondo, sagace e gravissimo, l'Accademia in farla di suo Collegio, ha a sè procacciato novel decoro, e renduto a lei il debito omaggio.

Ho il vanto di protestarmi con rispettosa stima,
Di lei chiarissimo Signore,
Firenze, 8 giugno 1824.

Devotissimo e Obbligatissimo Servo
G. B. Zannoni,
Segretario dell'Accademia della Crusca.

Digitized by Google

Nel 1832 fu richiesto dall'Accademia della Crusca di scrivere l'elogio di Denina, oppure di Ginguené, ma pare che se ne sia scusato.

(41) I sottoscrittori ebbero il rimborso di circa la metà del concorso, essendosi ricavato dalle cessioni fatte delle edizioni al Baudry, l. 32 m. Con lettera del 25 aprile 1834 il conte Littardi scriveva a Botta:

« Vi mando qui acchiuse le circolari per il pagamento dell'ultima rata del contingente attribuito ai soci. È questo un affare finito. Quante lodi ho sentite della vostra opera, e come son contento d'aver cooperato a procacciare questo bel monumento all'Italia. »

Il conte Tommaso Littardi, cui si deve, se Botta potè compiere il suo desiderio di scrivere la Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, nacque in aprile del 1789 in Porto-Maurizio. Fatti i suoi studi in Francia, fu nominato uditore nel Consiglio di Stato Mandato nel 1809 in Illiria in qualità d'Intendente d'armata, benchè ventenne, ordinò con ottimo successo la parte di servizio che gli era stato affidato (*Memorie del duca di Ragusa*, pag. 383). Nominato indi sottoprefetto a Parma vi restò sino alla caduta dell'impero. Ebbe sotto i Borboni il posto di capo di divisione nel Ministero dell'interno, e poi quello di Ricevitore generale, e l'ultima sua destinazione fu nella popolosa città di Tolone, ove soggiornò per 32 anni, lasciando gratissima memoria di sè per i continui suoi atti di beneficenza. Ritiratosi dall'impiego nel 1859, prese stanza in patria, e morì il 28 febbraio 1871.

Sebbene avesse coperto per più di 40 anni una carica, che suole arricchire tutti coloro, che ne sono investiti, lasciò non larga fortuna. Simile in ciò al conte Luigi Corvetto di lui suocero, che essendo stato ministro delle finanze in Francia, nel momento, in cui fecersi i più grandi imprestiti, ebbe bisogno di raccomandare la sua vedova al Re, perchè avesse di che vivere (*).

Il seguente brano di lettera diretta da Botta al Littardi il 1° aprile 1832, è prova de' suoi sentimenti verso il generoso amico:

« Quanto sono e per ben essere e per fama, tutto a voi lo devo, e le mie opere stesse sono tanto vostra fattura quanto mia. Voi coll'amicizia e generosità vostra verso di me avete dato riposo alla mia vita, che se n'andava, e tirato su bene i miei di-

(*) Morì il conte Corvetto in Genova il 23 marzo 1821.

Digitized by Google

letti figliuoli. Se il mio nome vivrà fra posteri per qualche frutto d'ingegno, il vostro vivrà per bontà e beneficenza. Queste cose vi dico con somma tenerezza. » — *Raccolta Littardi*, pagina 32.

(12) Altre due opere storiche dettava Botta in lingua francese; l'una pubblicata in Parigi nel 1802, intitolata: *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piemont*, dedicata al generale Jourdan, scritta dapprima in italiano, il cui manoscritto è posseduto dal figliuolo prof. cav. Scipione. L'altra porta per titolo: *Histoire des peuples d'Italie, depuis Constantin Empereur, jusqu'en 1814*, stampata in Parigi nel 1825 in tre volumi, di cui si fecero due traduzioni in italiano.

La prima traduzione divide i libri dell'originale in piccoli capitoli con intitolazioni particolari, onde rendere, secondo il traduttore, la lettura più piacevole e conformarsi all'uso odierno. Vi sono pur note critiche specialmente sopra certi fatti e certe riflessioni relative al papato ed alle circostanze che hanno sviluppata la potenza dei papi in Italia, per indebolire le asserzioni ed i riflessi di Botta.

La seconda, che è la più pregevole, stampata in Pisa dal Capurro, è lavoro dell'Anguillesi. Intraprendendosi una nuova ristampa, converrà collazionare la traduzione col testo, poichè la censura toscana se ne immischiò.

Su *Carlo Botta e le sue opere storiche* venne pubblicato nello scorso anno, nella *Rivista Europea*, che si stampa in Firenze, un accurato e dotto lavoro del prof. Paolo Pavesio, canavesano, ridotto in volume separato, di pag. 191 in-8°. Supplisco ad una dimenticanza coll'accennare pure la bella orazione inaugurale pronunciata il 18 novembre 1848 nel collegio-convitto nazionale di Novara da Emilio Liveriero, ora professore di letteratura italiana nella torinese università, intitolata: *Carlo Botta e i suoi tempi* — Novara, tipi Miglio.

L'amore agli studi storici, per cui divenne grande, fu instillato a Botta dal Tenivelli suo maestro di letteratura, che barbaramente finì la vita per essere stato condannato a morte e fucilato sulla piazza di Moncalieri il 13 agosto 1797 (*).

Dalle seguenti due lettere apparisce come Botta aderisse di scrivere la biografia del Tenivelli, che probabilmente non eseguì

(*) *Biografia piemontese*, divisa in 4 decadi, vol. 5, Torino presso Briolo.

Digitized by Google

per la destinazione avuta a Corfù. Ma vi supplì nella sua Storia d'Italia, narrando il funesto caso coi vivi accenti del dolore e della gratitudine.

I.

Ad Angelo Paroletti.

Padova, 11 fruttidoro, anno v (28 agosto 1797).

Io scriverò volentieri l'elogio del nostro Tenivelli, e lo faremo stampare coll'altre sue cose, o qui o a Milano, secondochè occorrerà meglio. Tu mi manderai le notizie opportune, per esempio vorrei sapere il giorno, e il luogo della sua nascita, ed alcune circostanze della sua tenera età; mi darai notizia piena delle sue opere, e specialmente della sua *biografia*. Le carte scritte di sua mano nell'ultima sua notte sono preziose, e me le manderai sino ad un picciolo. Essendo cose di volume, le rimetterai a Balbis, perchè me le faccia tenere senza costo. Mandami tutto con sollecitudine, e non tardare che ora vi è il Dio, e mi sento di scriverlo ad un tratto. Voglio battere il chiodo mentre è caldo. Balbis mi scrive che io vadi a Milano. Io gli rispondo di sì; ma dipende dal medico primario, se si sente da poterlo ottenere; quanto sarò felice di trovarmi fra di voi. Saluta in mio nome la moglie di Gaetano. Brava davvero! Ella si è portata da donna valorosa. Mi piace in verità. Se non nascono repubblicani da quella coppia, non ne nasce più altri. Sta sano.

II.

A Modesto Paroletti, a Torino.

Padova, 12 fruttidoro, anno v (29 agosto 1797).

Ti prego di mandarmi questa per ricapito alla posta, e se riceverai risposta, di mandarmela per la posta militare. Io scriverò volentieri l'elogio del Tenivelli, se avrò le notizie opportune. Ti prego instantemente di scrivermi come sta l'affare del Boyer, e come quella buona e virtuosa famiglia sopporta la disgrazia: (*) va a salutarla e consolarla in nome mio. Io non ho pace. Tanta pietà mi fa quel sospirevole caso. Desidero ora, come sempre, ogni felicità alla tua cara famiglia. Addio.

(*) Ignazio Boyer, torinese, aveva preso la laurea in medicina il 23 maggio 1792. Imputato d'aver preso parte al disegno d'impadronirsi delle armerie reali e della cittadella, fu condannato a morte per sentenza della Giunta del 7 settembre 1792, che fu eseguita sugli spaldi della cittadella. Di lui parla Carlo Botta con sentimenti di pietosa amicizia nella *S. I.*, v. 3, p. 194 e 207.

Digitized by Google

(13) Lo pubblicò a Parigi nel 1815, e corretto ed arricchito di note fu ristampato in Torino dal Pomba nel 1833. A codesta edizione si riferiscono le seguenti quattro lettere inedite, dirette a D. Gallo prefetto degli studi a Vercelli, amico e compaesano di Botta, che fu l'editore della nuova edizione, ed al prof. Baggiolini che dettò gli argomenti ai canti. Devo alla cortesia dell'avv. Francesco Marrochino, ordinatore della biblioteca civica di Vercelli, nella quale si conservano gli autografi, la loro pubblicazione. Altre cinque possono leggersi nella Raccolta del Viani, a pag. 13 e seg. e 135.

I.

Parigi, 14 decembre 1832. — Place St-Sulpice, n. 8.

Caro il mio don Gallo,

Io ho fatto buon viaggio, sto bene, e sono pronto ad aiutare i signori professori, che per onorarmi si sono risoluti di fare una nuova edizione del mio *Camillo*. Fra un mese al più tardi vi potrò mandare le postille e le correzioni de' sei primi canti, poi subito accudirò agli altri. Aspetto con desiderio il parere dei dotti professori intorno a certi miei versi, e già sono sicuro, che i loro avvertimenti saranno degni e della loro dottrina e del loro buon gusto in questo genere di letteratura. Me li potrete mandare per la posta, ponendo cura che siano scritti con caratteri minuti per non crescere oltremodo le spese del porto. Vi assicuro, che sono contentissimo, che si faccia questa nuova stampa. Salutatemi i signori Professori, con anche il nostro Bianchetti, datemi delle vostre nuove e vivete felice.

Il vostro antico amico
Carlo Botta.

II.

Parigi, 4 gennaio 1833 — Place St-Sulpice, n. 8, 17.

Signor Baggiolini pregiatissimo,

Ieri mi pervenne la sua dei 27 ultimo, alla quale rispondo subito circa le note da apporsi al mio *Camillo* per soddisfare al desiderio dello stampatore. Pertanto ella troverà annesse alla presente le dette annotazioni. Io mi proponeva di farle copiare; ma essendovi pressa, gliele mando tali quali sono, pregandola di averne cura, affinchè non si smarriscano, perchè se avessi a rifarle, sarebbe troppa noiosa fatica per me, e forse più non potrei.

È mia intenzione di premettere a questa seconda edizione del

Digitized by Google

mio poema una lettera al mio amico don Gallo, la quale ella troverà qui compiegata e che la prego di rimettergli. Prego l'amico Gallo di darmi questa contentezza con permettere e procurare che detta mia lettera si stampi in fronte dell'opera, cioè avanti a quella prefazioncella, che io annestai alla prima edizione. — Il titolo del poema dovrà stare così: *Il Camillo* o *Vejo conquistata, di Carlo Botta, seconda edizione corretta ed arricchita di note dall'autore.*

Lessi con sommo piacere i suoi argomenti ai quattro primi canti. Sono molto belli, e poichè me lo comanda, le dirò liberamente, che alcuni versi mi sembrano di dover essere acconciati e sono quest'essi:

« *Dal mal delle Sabine erasi desto* »

. . . . . Quanto a me, mi pare che la parola *male* sia troppo generale e non ispieghi il fatto, e però direi:

« *Delle Sabine al ratto erasi desto* » — che sarà più, anzi del tutto preciso.

In vece di *nel superbo niego* — direi — *in un superbo niego.*

In vece di *l'arbor di civiltate, egregi spirti* — direi — *l'arbor di civiltade ivi anco vede.*

Avendo detto sopra *magnanime ombre, egregi spirti* è superfluo.

In vece di *torna e con seco* — direi — *poi torna e seco.*

In vece di *assale Vejo,* — direi — *Vejento assaglie.*

Di nuovo la prego di scusarmi, perchè l'ho fatto per obbedirla.

In ordine poi ai versi del mio poema, di cui ella m'indica dei concieri, io gli esaminerò bene, e le dirò il mio parere quando avrò ricevuto le altre osservazioni dei signori professori sugli otto ultimi canti. Aggiungerò allora le correzioni che avrò fatte da me in alcuni versi. Io gli ringrazio tutti della buona volontà e dell'affezione che portano a me ed alle cose mie e me ne tengo felicissimo. Nella mia lettera a don Gallo, bisognerà aggiungere al nome del signor Baggiolini quelli dei due altri professori che per loro grazia hanno pigliato carico d'indicarmi i luoghi emendabili. Per mia balordaggine ho dimenticato i loro nomi; credo, che il bernocolo dei nomi comincia a cancellarsi sul mio capo, ma non però quello delle affezioni: il quale anzi è di una grossezza enorme.

Desidero di sapere, se don Gallo abbia ricevuto la lettera, che gli scrissi ai 14 dicembre scorso.

Digitized by Google

Cincinnato è al campo di Tixevaim vicino ad Algeri, donde tira archibugiate molte agli arabi.

Sono con devotissimo affetto, signor Professore onorando

Suo buon Servitore
CARLO BOTTA.

III.

Parigi, 7 gennaio 1833 — Place St-Sulpice, n. 8.

Signor Professore pregiatissimo,

Scritta la mia dei 4 corrente, e spedita col plico contenente le note al *Camillo* ed una lettera a D. Gallo, mi venne fatto di mettere in carta le correzioni, le quali ella troverà sotto questa. Ella vedrà, che in non pochi luoghi io concordo con lei, ed ho fatto le correzioni a seconda de' suoi savi avvertimenti. In altri, sono stato di diversa sentenza, e per non allungarmi in parole dicendo a ciascun tratto il perchè, mi sono ristretto all'apporre la negativa *no*. Nel che ho da pregarla di non aver ciò per male, come se mancassi di riverenza al suo parere; imperciocchè intiera gliela porto e so quanto il suo giudizio vale, che vale moltissimo. Se parlai così laconicamente, fu solo per amore della brevità; chè se non ci fosse stato tale riguardo di mezzo, non avrei omesso di dirle tutte le mie ragioni.

Aspetto le correzioni da indicarsi per gli altri otto canti, e se mi perverranno speditamente, speditamente ancora le rimanderò col mio parere, affinchè non sia frapposto indugio alla stampa. Io la saluto molto affettuosamente con gli altri professori, che tanto mi onorano e col mio D. Gallo, cui tanto amo e da cui tanto sono amato.

Servitore
CARLO BOTTA.

IV.

A D. Gallo a Vercelli.

Parigi, 28 gennaio 1833 — Place St-Sulpice, n. 8 (*).

Amico mio carissimo,

« La carissima vostra lettera dei 18 corrente mi venne rica-
« pitata a suo tempo, e l'altra pure del pari dolce del signor
« professore Baggiolini. Godo soprammodo, che vi contentiate,
« che quella mia lettera a voi diretta sia stampata in fronte

(*) Questa lettera, ridotta alle parti virgolate, fu stampata in fin del *Camillo*

Digitized by Google

« del Camillo, perchè sarà testimonio e del vostro verso di me « favorevole giudizio e di quell'amicizia fra di noi, che nata in- « sin dalla fanciullezza durò costantemente contro le ingiurie « del tempo e contro i trasecolamenti del mondo pazzo, che ab- « biamo veduti. » Voi desiderate, ch'io aggiunga un po' di protezione alla novella edizione; vorrei pure compiacervi, ma mi sento svogliato, e per frugare ch'io faccia ne' miei alberelli, non vi trovo più unguento; farei certamente una mala roba, se mi ci provassi; chè male ardisce chi sforzando ardisce, onde abbiate pazienza ed abbiatemi per iscusato. Circa la forma dell'edizione, di cui mi domandate il mio parere, vi dirò, che quella che piacerà a voi, piacerà anche a me, ed in ciò vi prego di usare con tutta libertà. Desidero e vi sarò obbligatissimo, se darete compimento al mio desiderio, che facciate rimettere, tosto che la stampa sarà terminata, ventiquattro copie al mio amico in Torino Giovanni Giordano, dottore in chirurgia, al quale scriverò in questo proposito. Dodici di esse copie sono destinate pe' miei amici in Piemonte, dodici altre pe' miei amici in Francia, dove pregherò l'amico Giordano di mandarmele. Fatemi vi prego questa finezza. « Gli argomenti del signor Baggiolini sono bellissimi « perchè dicono bene il fatto loro, e il dicono poeticamente ed « in buona ed elegante lingua. Mi rallegro con me medesimo, « che il mio *Camillo* venga la seconda volta in luce del mondo, « con un sì vago e sì ben composto ornamento. Ditegli dí gra- « zia quanto io li apprezzi, e quanto obbligo gli senta. » Ditegli pur anco, che in quella tale sentenza, di cui mi scriveva non mi curo più che tanto, e che non mi dispiace di andare nel mazzo con tanti altri. Quando io scriveva, io non pensava nè a meritarla, nè a non meritarla. Io non scrissi nè per amore, nè per odio di nessuno, ma secondo che la coscienza mi dettava. Ai 18 del corrente gli mandai per la solita via della posta il rimanente delle correzioni, onde nulla più manca per dar mano alla stampa ed avrò caro sentire, che già s'imbratta carta dal Pomba. « Vedrò con singolar piacere nel frontispizio il nome « del signor Baggiolini a lato del mio per gli argomenti, che, « ripeto, sono bellissimi. Salutatelo e di nuovo ringraziatelo per « me » e con esso lui salutate e ringraziate i dotti professori Vallauri e Dalmazzo. « Ditegli finalmente, che avrei caro vedere la « sua *Clotilde*, e se me la manderà, mi farà un piacere a cielo. » Scipione saluta voi e lui e gli scriverà. Salutate il D. Bianchetti, attendete, come sempre ad indirizzare i giovani verso i buoni studi e la virtù, e state nel medesimo animo verso di me, che

Digitized by Google

sempre siete stato, come o sono e sarò sempre del medesimo verso di voi. State sano e Dio vi preservi dal molinasso in San Giorgio.

Il vostro amico
CARLO BOTTA.

V.

Parigi, 24 giugno 1833. Place S^t^-Sulpice, N° 8.

Signor Baggiolini pregiatissimo.

A tempo debito, cioè or sono sette giorni, arrivò il suo grazioso viglietto con la copia della lettera autografa di S. Francesco di Sales che si serba negli archivi di cotestà città di Vercelli. Portai subito la suddetta lettera al signor Mablin, che ne aveva fatto ufficio con lei, il quale signor Mablin è il nostro Mabelino, uomo dottissimo, antico bibliotecario dell'Università di Torino, ed ora di quella dell'Università di Francia, e nel medesimo tempo professore di lingua greca alla scuola normale (*). Siccome egli era di casa nel medesimo luogo, dove era il signor Blaise, il quale stampa le opere del Salesio, gliel'avrà certamente subito consegnata. Credo che l'uno o l'altro faranno con lei, scrivendole, ufficio di ringraziamento e di gratitudine.

Il Pomba ci mandò in lungo per la stampa del *Camillo*. Or pare, grazie a Dio, che sia per venir fuora, s'è pur vero, che venga; perciocchè il Pomba, se lo creda o no, disse spesso ciò, che non è. Di nuovo la ringrazio della cura, ch'ella ebbe per questo mio parto e per cui comparirà in cospetto del pubblico più adorno di quel che era.

Non le incresca, la prego di salutare in mio nome il mio Don

(*) Giambattista Mabelino, illustre filologo, nato in Savigliano (circondario di Saluzzo) il 5 giugno 1774, morì in Parigi il 13 agosto 1834. Carlo Botta partecipava al suo amico Filli con lettera 15 agosto la dolorosa notizia, così esprimendosi:

« Nous venons de faire une grande perte; notre savant et vertueux Mablin est mort avanthier; j'en suis profondement affligé quoique je précisse cette funèbre catastrophe depuis long temps, car il était attaqué de cette maladie que les médecins appellent phthisie humide. Le Piémont et la France perdent en lui un de leurs bonnes ornements. »

Fra gli scritti di Mabelino avvi quello: *Pourquoi ne peut-on faire des vers français sans rimes?* memoria letta all'Istituto di Francia nel 1815; Paris chez Debray. Probabilmente servì essa d'argomento ad altro scritto di Botta letto all'Accademia di Roano: *Mémoire sur cette question: pourquoi ne peut-on faire des vers italiens sans rimes?* che fu tradotto in italiano da Giacinto Ravelli, vercellese, più volte ristampato.

Digitized by Google

Gallo con tutti i signori professori, che conservano memoria di me. L'abbraccio di tutto cuore, e supplico sua divina Maestà, che le dia sempre cagione di allegrezza.

Umil^mo ed obb^mo servo
CARLO BOTTA.

(44) La simpatia di Re Carlo Alberto per Botta datò dall'epoca in cui il giovane principe, imperando Napoleone, viveva in Parigi, e taluna volta visitò Botta in sua casa. Già nel 1826 gli aveva assegnato, in circostanze critiche, lire 1000 per tre anni, così esprimendosi a chi glie ne aveva tenuta parola: *Dites à ce digne homme, que je lui fais une pension de 1000 livres pour trois ans sur ma caisse.*

Venuto in Piemonte nel 1832 fu ricevuto dal Re il 19 di settembre, giorno successivo al suo arrivo, il quale per insolito caso veniva annunciato nella *Gazzetta Piemontese*, del 20, N° 113, con queste parole: « INTERNO, *Torino 20 settembre:* Il cav. Carlo Botta è giunto ieri l'altro in questa capitale da Parigi. »

Giova ancor notare, che precedentemente, nello stesso giornale (16 febbraio 1832, N° 20), si annunciava pure la prossima pubblicazione della sua storia in continuazione del Guicciardini.

« INTERNO, *Torino 16 febbraio.* Un giornale francese annunzia, che si sta or stampando a Parigi la *Storia d'Italia di Guicciardini* con una introduzione di Carlo Botta, cavalier dell'Ordine del merito civile di Savoia, 6 vol. in-8°, la continuazione di questa storia fino al 1789 dello stesso Botta, 10 vol. in-8°, e finalmente la storia del medesimo autore dall'anno suddetto fino al 1814. A questo modo l'Italia potrà finalmente menar vanto di possedere anch'essa una storia compiuta

. . . . . « Del bel paese
« Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe. »

la quale per verun verso non la cede al confronto di quelle tanto vantate degli stranieri. »

(45) Botta era alto di statura, di aggraziate forme, capigliatura e sopracciglia castagni chiari, occhi bigi, viso ovale, fronte ordinaria, naso aquilino, bocca piccola, mento rotondetto.

(46) Paolo Emilio Botta, nato in Torino il 6 dicembre 1802, terminati gli studi classici sotto la direzione del padre, s'applicò alla medicina. Compiuto il corso, senz'attendere il conseguimento

Digitized by Google

della laurea, s'imbarcò su di una nave mercantile che intraprendeva un viaggio d'esplorazione intorno al globo, e percorse tutte le coste dell'America, dal Brasile alla California, e visitò le isole Sandevich e la China. Durò questo viaggio cinque anni, dal 1825 al 1829, recando seco importanti collezioni di storia naturale, di cui fece parte al Museo di Torino. Ritornato, prese la laurea il 23 novembre 1829, scegliendo per tesi l'uso di fumare l'oppio.

La natura rozza gli era più cara che la gentilezza della società civilizzata; perciò in fin di marzo del 1830 intraprendeva un secondo viaggio in Egitto, e prendeva parte come medico ad una spedizione di Mehemet Alì nell'alto Egitto, soggiornando alcuni anni nel Sannaar.

Ammesso nel novero dei viaggiatori naturalisti, fu incaricato in tal qualità di esplorare le coste del mar Rosso, dal monte Sinai sino alle montagne dell'Arabia felice. Partì da Marsiglia per il terzo viaggio in dicembre 1835, e non ritornò che nel 1838. I risultati del suo viaggio furono di tale importanza, che fu decorato della Stella della Legion d'onore, e nel 1841 ne pubblicò la relazione (*).

Nel 1840 il Ministro degli affari esteri si valse di lui come conoscitore delle cose d'Oriente, e lo nominò agente consolare a Bender-Buscheer sul golfo persico, ma non vi si potè recare per aver avuto scacco il trattato che aveva conchiuso la Francia colla Persia. In seguito ebbe la missione di fondare un nuovo stabilimento consolare a Mossoul, ove scoprì le ruine di Ninive, che forma la sua gloria, per cui il 13 novembre 1845 fu fatto Ufficiale della Legion d'onore; e parimenti Carlo Alberto il 27 febbraio 1846 lo insigniva della Croce Mauriziana.

Chiamato nel 1847 al Consolato di Gerusalemme, Botta consacrò tutte le sue forze e la sua energia a quelle lunghe e delicate trattative di cui formò oggetto a quel tempo la questione dei luoghi Santi, le quali precedettero la guerra di Crimea, e scrisse una memoria sul Libano. Pio IX lo insigniva del titolo di suo Cameriere d'onore. Nel 1855 fu mandato Console generale a Tripoli in Barberia, e vi restò sino al 1863, epoca in cui, affievolito di salute, chiese d'esser posto a riposo, e morì in Achères-sous-bois, presso Parigi il 29 marzo 1870.

Fu membro corrispondente dell'Istituto di Francia e di gran

(*) *Relation d'un voyage dans l'Yemen, entrepris en 1837.* — Paris, in-8° Dondey-Dupré.

Digitized by Google

parte delle Accademie d'Europa, Commendatore della Legion d'onore e Cavaliere di diversi ordini,

In ônor suo, essendo Sindaco il conte Cesare Valperga di Masino, il Municipio di Torino collocava nella casa in cui nacque, posta in via del Gallo, che meglio potrebbesi designare col nome di Carlo Botta, la seguente iscrizione:

In questa casa — abitò — Carlo Botta — celebre storico — e nacque — il 6 dicembre 1802 — il suo figliuolo — Paolo Emilio — lo scopritore — delle antiche mura — di Ninive.

(47) Sta depositato in luogo distinto acquistato a perpetuità per cura della famiglia, e non è quindi a temersi, che accada ciò che fu per Ugo Foscolo, di non aver saputo trovar le ossa, allorchè nel 1871, a spese dello Stato, si vollero trasportare dall'Inghilterra; ed ossa o non ossa di Foscolo si credè di poterle depositare in S. Croce, in isfregio alla verità ed al buon senso.

Nella relazione fatta da Mauro Macchi alla Camera il 28 aprile del corrente anno, per il trasferimento di quelle di Botta, si accenna all'avvenuto con queste parole: « *Troppo viva è ancora la memoria delle gravi difficoltà e dei dubbi penosi inaspettatamente incontrati, quando si volle, anni sono, andare a prendere in Inghilterra la salma di Ugo Foscolo.* » (Atti ufficiali della Camera, N. 573, pag. 2272).

(48) Deliberazione dell'Associazione del 24 ottobre 1872. È fra i membri della Deputazione per provvedere al trasporto, il chiarissimo cav. Pietro Vaira, segretario nell'Archivio di Stato di Torino e professore di paleografia, che è l'incaricato di recarsi a Parigi per assistere all'esumazione.

(49) Il Sovrano gradimento fu espresso colla seguente lettera diretta al presidente dell'Associazione canavesana.

Firenze, 15 settembre, 1872.

Ho il piacere di annunziare alla S. V. Illustrissima, che S. M. il Re ha fatto la più lusinghiera accoglienza alla domanda di questa spettabile Associazione, che con civilissimo intendimento si fa promotrice del progetto di trasportare in patria le ceneri del nostro sommo storico Carlo Botta, onorandolo con un monumento nel tempio di Santa Croce.

Digitized by Google

L'Augusto Sovrano, mentre fa plauso a questo pensiero, concede che la sua attuazione si inizii sotto gli auspicii del suo nome, e mi fa l'onore di volermi interprete presso la S. V. distintissima di questo suo intendimento.

Gradisca, ecc. ecc.

Il capo del Gabinetto particolare di S. M.
N. AGHEMO.

(50) La legge che autorizza la tumulazione di Carlo Botta in Italia, stata proposta nel 1873, ma non votata dal Senato, per cui si dovè riproporre, è del seguente tenore:

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue.

ARTICOLO UNICO.

È autorizzato il trasporto e la tumulazione delle ceneri di Carlo Botta nel tempio di Santa Croce in Firenze.

Ordiniamo, ecc.

Data dal Real Castello di Valdieri S. Anna, addì 22 giugno 1874.

VITTORIO EMANUELE

G. CANTELLI.

(51) La somma raccolta per il trasporto e monumento in Santa Croce, secondo gli elenchi pubblicati dal giornale *Il Canavese*, ascende a L. 8930 10.

Concorsero a formare questa somma, il Ministro dell'Interno per L. 1000, il Ministro dell'istruzione pubblica per L. 100. I Consigli provinciali di Benevento, Calabria Citeriore, Ferrara, Firenze, Girgenti, Livorno, Padova, Reggio Calabria Ulteriore, Salerno, Sassari, Siracusa, Torino e Venezia per L. 2560. I municipii di Chivasso, Ciriè, Garlasco, Iesi, Livorno Piemonte, Occimiano, Osimo, Pianello, Ravenna, Rivarolo, Roma, Rondizzone, Saluggia, S. Benigno, Sarzana, Susa, Torino, Val Tidone, Vercelli, per L. 930.

Il Circondario d'Ivrea che annovera 115 Comuni con 200 mila abitanti, diede i seguenti risultati: i Municipi d'Ivrea e S. Giorgio, patria di Botta, offrirono L. 300 ciascuno; quelli di Barone, Ci-

Digitized by Google

conio, Cuorgnè, Mazzè, Montalenghe, Orio. L. 60 in complesso: le offerte private di Canavesani toccano forse un migliaio di lire.

Fra i privati a titolo d'onoranza, son da accennarsi: S. A. il principe Eugenio di Savoia Carignano per L. 100; S. E. Giovanni Lanza, ministro dell'interno per L. 200; la contessa Anna Corvetto-Littardi, ed il marchese Nicolò Sauli colla consorte Teresa de' conti Littardi per L. 250; i membri del Tribunale di commercio di Torino per L. 367,50.

(52) Lettera al prof. Rosini di Pisa del 6 aprile 1813. *Racc.* VIANI, p. 24.

(53) Guicciardini nato in Firenze il 6 marzo 1482, morì il 27 maggio 1540, e sta sepolto in S. Felicita, nella tomba de' suoi maggiori, fondatori della chiesa.

(54) Le prime due lettere si riferiscono al servizio dello spedale militare di Corfù, e dimostrano il vivo interessamento di Botta per migliorarlo; le due susseguenti, alla sua posizione di medico militare; le altre son dirette ad amici.

Sarebbe per verità molto interessante la pubblicazione dell'*Epistolario* di Botta, a cui potrebbero servire le corrispondenze da lui tenute con Bossi, Drovetti, Grassi, Marchisio, Maggi, Poggi, Papadopoli, Poerio, Rosini, ed altri.

Fra le raccolte a stampa avvi quella pubblicata in Torino nel 1843 del Viani. Altra in Vercelli coi tipi Guglielmoni nel 1857, per cura del comm. prof. Francesco Trinchera, mancato nello scorso anno alle scienze economiche ed agli studi storici, di cui fu chiaro e celebrato cultore. Era nato a Ostuni, nella terra d'Otranto, il 20 gennaio 1810, e morì in Napoli l'11 maggio 1874, ove copriva il posto di direttore generale dell'Archivio di Stato.

Una terza raccolta molto importante è la corrispondenza di Botta col conte Littardi, che in omaggio alla memoria del celebre italiano, per la circostanza del trasporto, stato ritardato, pubblicavano in elegante volume la vedova Anna e la figliuola contessa Teresa Sauli, coi tipi dei Sordo-Muti in Genova nel 1873.

In questa raccolta fu omessa probabilmente per personali riguardi, una lettera di Botta del 6 dicembre 1828, che riferiva le lusinghe che gli continuavano i partigiani della setta gesuitica, sperando di fargli disconoscere i doveri di sincero storico. Era

Digitized by Google

il seguito delle male arti accennate in due precedenti lettere del barone Luigi Vignet des Étoles, savoiardo, che fu primo ufficiale del Ministero degli esteri del regno Sardo, poi segretario di legazione a Parigi, incaricato d'affari all'Aia nei Paesi Bassi, indi in Isvizzera, e finalmente inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Napoli, ove morì il 15 luglio 1837.

Alla succitata lettera di Botta rispondeva Littardi il 12 dicembre. ..... « Non vi osserverò più nulla circa quelle tali lusinghe, che continuano a farvi le persone che m'indicate. Siete quercia, come dite voi, e le quercie non si piegano. So che il mio onore e la vostra riputazione sono in ottime mani, e vivo tranquillo.»

(55) L'unica rettificazione, che mi occorre di dover fare alla *Vita* di Botta da me pubblicata nel 1867, oltre quella accennata nella nota prima, è relativa all'asserita offerta fattagli da giovani veneziani del busto di Frà Paolo Sarpi.

Sulla fede di Mastrella, che pubblicò una breve biografia di Botta, narrai a pag. 38, che alcuni giovani veneziani si erano recati a Parigi per visitarlo ed offrirgli il busto di Fra' Paolo Sarpi. È inesatto. Fu il conte Papadopoli veneto, suo amico, che gli inviò nel 1833 il busto del Sarpi in plastica, copia di altro in marmo che aveva fatto scolpire per sè.

(56) Roma papale innalzava a Botta, nella passeggiata del monte Pincio, al nord, un'erma marmorea, lavoro di Giovann Fontana, che sta collocata fra quelle di Tacito e Muratori.

(57) Lettera del 16 gennaio, da Casale.

(58) Giuseppe Mazzini, che combatte ne' suoi scritti il sistema storico posto in onore da Botta, n'è pur tuttavia schietto ammiratore, dicendo: « Per scienza profonda di lingua, per uno stile che ci ricorda talora Tacito, per maschia, severa facoltà di disegnare i suoi quadri, per un senso d'indipendenza, talora affettata, più spesso sincera, per le tempeste e la povertà della vita, e finalmente per tendenza eminentemente italiana in quanto riguarda l'Italia del passato messa a contrasto coll'altre nazioni, Botta ha conquistato i suffragi d'un vasto numero di suoi fratelli di patria. » *Opere*, v. 4, p. 319.

(59) Patrasso è città della Grecia, capoluogo della provincia Acaia ed Elide, sopra un monte presso il golfo dello stesso nome.

Digitized by Google

(60) Botta qualifica il generale Chabot — piccolo di corpo, ma grande di animo — per integrità e per fede verso la sua patria a nissuno secondo. — *S. I.*, v. 4, p. 267 e 301.

(61) È lo stesso di cui si diede un cenno biografico alla pag. 91.

(62) Il teologo Ignazio Botta morì prevosto di Caluso nel 1822.

(63) « Personaggio venerabile per l'età e per la virtù e di molto seguito nell'Isola. » BOTTA, *S. I.*, v. 3, p. 270.

(64) Falconieri, di S. Giorgio, chierico, fu professore di rettorica a Susa, Voghera e Biella, ove morì nello scorso secolo.

(65) Modesto Paroletti, avvocato, figlio di Giovanni Antonio, e di Luisa Maria Brochi, nato in Torino il 12 febbraio 1767, si laureò in legge il 1° maggio 1787. Membro dell'Accademia delle Scienze, segretario generale del Comitato di giustizia nel 1799, membro della Consulta nel 1800, consigliere dell'amministrazione generale, deputato al Corpo legislativo pel dipartimento del Po dal 1807 al 1814, ebbe la naturalità francese dopo la ristorazione, e si fermò in Parigi per alcuni anni. Ritornato in Piemonte si dedicò agli studi di storia patria, e di lui si hanno: *La vita di LX Piemontesi illustri* — *Il viaggio romantico e pittoresco nelle Provincie occidentali d'Italia* — *I Santuari del Piemonte*, opere illustrate — *I secoli della Casa Savoia*, ed altri scritti di minor conto. Morì in patria il 13 novembre 1834.

(66) Di quel santone fa pur parola nella Storia. « Era a que' tempi, egli narra, un uomo nuovo e di natura strano a Corfù, che ve ne sono molti di tal fatta in quei paesi, il quale in odore di santità e quale eremita sucidamente vivendo in una celletta vicina alla chiesa di S. Spiridione, protettore venerabilissimo dell'isola, aveva più volte, quando le cose di Francia erano in fiore, pronosticato che i Francesi non farebbero lunga vita in quelle terre. Riuscito l'evento, parve miracolo: il veneravano come profeta. » Vol. 4, p. 301.

(67) Angelo Paroletti, fratello di Modesto, morì combattendo nella fazione dei Regi contro i Repubblicani, che seguì presso Domodossola in fin d'aprile del 1798, nella giovane età di 22 anni. Botta lo accenna nel lib. XV della sua storia moderna: « Cen-

Digitized by Google

cinquanta repubblicani perirono nella fazione; quattrocento vennero vivi in mano dei vincitori. Cento furono uccisi soldatescamente in Domodossola, tornata, subito dopo la battaglia, in potere dei regi. Perì tra gli altri Angelo Paroletti, giovane di costume angelico e d'ingegno maraviglioso. I superstiti furono condotti nel castello di Casale, dove si fecero loro i processi militarmente; trentadue condannati a morte. »

Carlo Bossi, di cui si tenne discorso in queste pagine, valente poeta, consacrò alla di lui memoria un poemetto intitolato, *Visione*, pubblicato nel 1800, che trovasi nella raccolta delle sue poesie, edita in Firenze dal Barbèra nel 1861, vol. 2°, pag. 230.

Dal seguente elenco favoritomi dall'egregio avv. cav. Giacomo Trabucchi di Domodossola, si riscontra che 64 furono i combattenti dell'armata, che chiamavasi *patriottica piemontese*, composta di 1200 soldati di natura cosmopolitica, stati fucilati in Domodossola. Eccone i nomi

Uccisi il 28 aprile.

De-Antoni-Veneto Giovanni di Giuseppe, da Corfù — Meja Giovanni di Giuseppe, da Palmanova — Poncia Giacomo di Giuseppe, da S. Lazzaro di Milano — Lancio Pietro di Giuseppe, da Conselvo (Padova) — Picco Giuseppe di Abbondio, da Provenza — Champin Claudio di Antonio, da Lione — Farina Giacomo di Giuseppe, da Milano — Lini Carlo Antonio di Francesco, da Bordighiera — Viliecci o Vilieni Guglielmo di Stefano, da Torino.

29 aprile.

Gorri Antonio di Donato, da Busto grande Milanese — Bellezza Giuseppe di Costantino, da Milano — Morazzoni Massimiliano di Giovanni Batt., da Lugano — Schierifau Gio. Luigi Vittorio di Carlo, francese — Forni Cesare di Cesare, da Grenoble — Paraccia Francesco di Guglielmo, da Nuova Galles (America) — Rossignoli Agostino di Andrea, da Pieve (Genova) — Rigoni Francesco di Giuseppe, da Castelnoveto — Billié Paolo di Claudio, francese — Cantonetti Pietro di Gio. Batt., da Trento — Plazza Giovanni di Carlo, da Vercelli — Bianchetti Giuseppe di Gio. Antonio, da S. Giorgio Canavese — Guglielmo Giovanni di Paolo, da Biella — Feltrini Santino di Gaetano, da Milano — Balione Luigi di Giuseppe, da Torino — Onorato Angelo di Carlo Giuseppe, da Pieve del Cairo — Mossi Giuseppe di Francesco, da Torino — Cavano Pietro di Tommaso, da Ceresole —

Digitized by Google

Renneldi Luigi di Luigi, da Mollion (Francia) — Agrée Rainerio, francese — Bernino Francesco di Giacomo, da Mollione (Francia) — Demochi Filippo di Gio. Battista, da Charleville (Francia) — Guilliar Giuseppe di Vittorio, francese — Santrou Matteo di Lorenzo, francese — Fellier Onorato di Luigi, francese — Massone Francesco di altro, francese — Francio Antonio Fortunato di Giov. Antonio, milanese — Stroffen Pietro di Antonio, prussiano — Alesina Bernardo di Giovanni, da Lugano — Riviero Carlo di Giuseppe, da Casalmaggiore — Morano Antonio di Pietro, francese — Soluzio Giacomo di altro, da Monaco — Rossi Gio. Domenico di altro, da Saluzzo — Gallavier Agostino di Luigi, da Montpellier — Toller Benedetto di Giovanni, da Pollieu — Villanova Andrea di Antonio, francese — Poletti Giovanni di Gaudenzio, novarese — Tomatis Gius. Matteo di Giovanni, da Margarita — Morena Gio. Batt. di Biagio, da Cuneo — Roser Gio. Ant. di Silvestro del reggimento di Stetler — Gatti Domenico di Ambrogio, da Casano (milanese) — Garilius Gio. Ant. di Antonio, milanese — Gatti Filippo di Paolo, di Cascine di Strà (Vercelli) — Garanzini Nicolao di Giuseppe, milanese — Franchino Gio. Batt. di Ant., da Città di S. Dalmazzo.

30 aprile.

Piatti Pietro di Francesco, da Codogno — Rossi Pietro di Carlo, da Corsica — Bonetti Benedetto di Giuseppe, da Saluzzo — Rosingano Giuseppe di Domenico, della Piova — Garelli Giuseppe di Matteo, da Monza — Costamagna Giuseppe di Francesco, da Codogno — Mantellini Gius. Ant. di Giacomo, da Carmagnola — Gillio Giuseppe di Michele, da Chambéry — Sola Felice di Giovanni, da Carmagnola — Sassi Matteo di Domenico, da Villa-Reggio.

La Municipalità di Domodossola il 27 febbraio 1799 decretava, che fosse innalzato un monumento nel luogo stesso, in cui perirono questi generosi martiri della libertà; che le loro ceneri fossero dissepolte e deposte nell'interno del monumento, e che un'iscrizione nelle due lingue francese ed italiana trasmettesse alla posterità l'eterna riconoscenza, il giusto profondo cordoglio de' cittadini dell'Ossola, e la gloria de' loro primi liberatori.

Non fu eseguito: recentemente si designò una via col nome *del Novantotto.*

(68) La Carmagnola è una specie d'aria musicale.

Digitized by Google

(69) L'amicizia di Botta coi fratelli Paroletti ebbe origine dal vivissimo amore, che gli aveva ispirato la loro sorella Teresa, di cui è cenno in questa lettera, avvenente e virtuosa donzella alla cui mano aspirava, e dalla quale era con pari affetto corrisposto. Ma il suo proposito fallì, e ne fu causa la sofferta prigionia negli anni 1793-94. Alli 15 ottobre del 1794 si disposava all'avvocato Giuseppe Roggeri di Morra.

Come molti altri uomini celebri, la Teresa Paroletti fu l'ispiratrice di Botta (*). Tommaséo racconta, che teneva nella sua camera in Parigi il ritratto, e mostrandoglielo un giorno, gli disse: — Ecco la mia ninfa Egeria — la quale rimproverava a lui giovane la sua pigrizia ed ad onorevoli opere l'eccitava.

Conferma quanto avanti una lettera diretta da Padova ad Angelo Paroletti a Verona il 1° termidoro, anno v (19 luglio 1797), in cui Botta così scriveva:

« . . . . . .

Mi pesa oltre il dire il destino di quella gran donna. Se paragono la di lei condizione con quell'altra nella quale avrebbe potuto trovarsi, e quanta luce di virtù da lei sarebbe diffusa nel mondo, mi pare giusta cosa l'accusare la giustizia del Cielo. Ahi! mondo tristo. Oh! infelice condizione degli uomini. Ma perchè ella non mi scrive lettere, le quali sarebbero confortevoli ad ambidue? Non mi si lascia credere che non abbia tempo, nè modo. Ella non vuole, perciò sto in sospetto ed afflizione. Senza di questo conforto, molte cose degne forse della luce, che uscirebbero da me, staranno sepolte nell'obblio. Come potrei navigare se non ispira il vento, e non luce la stella pel polo! Ella non sa, e perciò sen tace. Saluta in mio nome gli amici nostri e specialmente il carissimo Airoli. »

Botta aveva ideato un lavoro, seguendo la traccia della *Nouvelle Eloïse* di Rousseau, che lasciò interrotto, in cui tesser voleva la storia del suo amoroso fuoco. (**) Fra le lettere scelgo la più interessante, che sarà letta da ogni cuor gentile con com-

---

(*) Anche quella candidissima anima di Silvio Pellico, l'autore di *Francesca da Rimini*, e delle *Mie Prigioni*, che tanto contribuirono a destar l'odio contro lo straniero in Italia, confessò, che se aveva fatto qualche cosa, se si era astenuto da ogni bassezza, lo doveva in gran parte alla sua amata. Vedi la pubblicazione delle sue lettere, per cura del commendatore Nicomede Bianchi nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, v. 1, p. 537.

(**) Il lavoro che ci rimane, si compone di cinque lettere, dirette da Carlo Panfili a Ludovico Oresti, e di una da Ludovico a Carlo, a cui serve di risposta quella che si pubblica, che è la quarta. Nella quinta discorre dell'incontro

Digitized by Google

piacenza, scritta in novembre del 1789, nella quale racconta il primo incontro, che ebbe della sua Teresa, nella chiesa di s. Bartolomeo, detta più comunemente san Vito, sui colli di Torino, come Petrarca l'ebbe dalla sua Laura nella chiesa di S. Chiara d'Avignone. Essa è la seguente:

« *Carlo Panfili a Lodovico Oresti.*

« Or dunque leggi e poi decidi. L'universale fastidio di tutte le cose, ch'io aveva più care, e un certo vano noiosissimo del cuore da lungo tempo io lo provava. La sterilità delle mense nelle socievoli brigate, e la mancanza della forza della combinazione, e del giudizio nelle scientifiche speculazioni, da molto tempo ancor io in me stesso sperimentava. Le orrende alle gioconde scene della natura io preferiva, e i miei pensieri senza freno o regola andavano vani e vaganti per gli spazi dell'immaginazione. La solitudine m'andava a genio, e le involontarie lagrime dagli occhi mi sgorgavano, e il perchè non sapeva. Ma in nissun certo luogo si fermava il mio immaginare, ed a nissuna certa meta saettavano i miei pensieri, i quali, tutta l'universalità delle cose allora abbracciando, dall'un polo all'altro, e dall'alte cime dei monti all'ime valli, e dagli sterili calcoli ai dolcissimi motivi musicali, rapidamente ed alla rinfusa e senza cenno di volontà spontaneamente passavano. Ora su d'un certo sentiero sempre insistono, ed a solita meta s'indirizzano; ed alle operazioni dell'arido raziocinio si mescola tuttora un caro desìo d'accesa immaginazione. Disoccupata e vagante era la mia mente, ed ora cupida, fissa, e fra certe idee costantemente aggirantesi. Di sì fatto cambiamento intendi adesso, o dolce amico, il tempo e la cagione.

Tu sai quanto m'aggradi andar vagando ogni dì per questi dilettosi monti, che la montagna di Torino uniti compongono, a cui pari in bellezza rusticana, ed in villesca amenità, luogo non conosco in Italia, che è quanto a dire nel mondo. Era la mat-

---

e della relazione contratta col buon parroco di S. Vito; e nella sesta, incompleta, narra il primo conversare colla Teresa nel vigneto di detto parroco, che era a quel tempo il sacerdote Giuseppe Maffei torinese, da cui si era recata per portargli bulbi di giacinti che aveva mostrato di desiderare.

Si conservano pur altre sei lettere, che par dovessero far seguito alle precedenti, fra Carlo, la Teresa, ed un costei zio. Son grato alla cortesia del comm. Nicomede Bianchi, direttore generale dell'archivio di Stato di Torino, che me le favorì in comunicazione, e mi permise di pubblicare quanto avrei creduto opportuno.

Digitized by Google

tina di una domenica verso la metà di ottobre (*) ch'io poggiava quel monte, che dalla strada di Moncalieri sublime s'innalza dirimpetto a quella boscaglia di pioppi, i quali sull'opposta sponda del Po alti torreggiano colle loro molli cime, ed al tramontar del sole le lunghe ombre loro nelle sue limpide acque gettando cupe le rendono e nereggianti. Io camminavo allegro e festante più del solito, siccome in giorno di domenica, e massimamente alla mattina mi trovo sempre ad essere, ed andava rimirando il sole che s'alzava, e la sottoposta nebbia simile all'ondoso mare, che la via del Po tutta ingombrava. Tocche dall'astro della luce le brine che lo sfrondato spinobianco ingemmavano, intenerite incominciavano a sciogliersi, e distemprarsi in limpida acqua, la quale gocciolando e penzolando dai suoi rami in vario aspetto alla luce esposta offriva alla ricreata vista l'ammirabile spettacolo della vagamente colorita iride celeste. Le cadute foglie dei faggi, de' pruni, e dei corbezzoli, dei ligustri e degli aceri, delle quali la terra era gremita, dalle candide brine anch'esse coperte, ed alla raggiante luce variamente esposte, e di vari e tutti bei colori scintillanti, facevano sì che su di un gemmato, argentato ed aureo suolo camminare io mi credessi. Il semplice pettirosso, ed il vispo forasiepi col loro invernale canto i boschi e l'aria riempivano. Da molto tempo io non mi era sentito così molle, affettuoso e tenero di cuore, ed era vinta quella solita avidità, ch'io provava. Io ero in quel momento sì fattamente benevolo, ch'andava colla mente umile e desiosa adorando e ringraziando il Dio di bontà, e da lui pregando agl'uomini pace, tranquillità, felicità, e ardentemente bramava di poter con opere soddisfare l'interna intensa voglia di beneficare altrui. La storia dell'infelice Lefèvre mi andava per l'animo e baciava e ribaciava mille volte il benefico Tobia, ed il buono Trim. In tali pensieri inoltrandomi, ed infiammandomi, vidi sul mio ciglio il rosso, il rancio, il cilestro colore, che sui gemmati rami delle piante io ammirava. Io andavo meco stesso ripetendo: che vuol dir tanta tenerezza, e cotesto dolce pianto? quali moti di desideroso animo sono mai questi? e quale fertilità di affettuose immagini nella per lo avanti inaridita, e da sì lungo tempo sterile fantasia rinasce? In tale stato camminando, senz'accorgermi dove andassi, mi trovai vicino alla chiesa di S. Bartolomeo, e immantinente vi entrai. Il silenzio del sacro

(*) Probabilmente l'11 di quel mese del 1789.

Digitized by Google

luogo, delle divote persone il raccoglimento, e quindi il maestoso canto mi calmarono nell'animo gli affetti, i quali già troppo inoltrati mi agitavano, e per troppa intensità incominciavano a pungere. Solo vi rimase la queta tenerezza, e la tranquilla benevolenza. Provava anche quello stupore, che nell'aspettazione di straordinario avvenimento provar si suole, o qual si sente in quel momento, che il principale tragico personaggio nel quarto o quinto atto ansiosamente fra il silenzio sulle scene si attende. Mentre intenerito e stupefatto umili preghiere, caldi voti ed affettuosi ringraziamenti io porgeva al Dio protettore dei miseri, e mi sforzava di far sì che il mio fervore quello della buona gente ch'ivi era convenuta agguagliasse, girando gli occhi vidi ed ammirai cosa più che mortale. Ah! sarebbe mai quello il fatal momento, da cui dipende immutabilmente il mio destino, e che m'abbia a vedere per sempre o felice o misero?

Io vidi una donzella umile, e dolce d'aspetto, la quale all'estremità di un banco inginocchiata, gli occhi fissi teneva in sull'altare, amorosamente pensosa e triste. Troppo fra suoi pensieri seriamente involta per quattordici anni, e troppo acerba di volto per diciotto, a sedici la sua età io calcolava (*). Mai non si videro sì angeliche forme di volto e di persona. I capelli finissimi di color castagno sciolti sulle spalle ondeggiavano, e la rotonda fronte in circolar modo recisi ombreggiavano. I grandi occhi nerissimi a muover parchi parevan lampo, se gli girava e velocissimamente mossi quindi gli arrestava in atto di pietà; e allora un non so quale tremulo luccicore vi si scorgeva, che pareva, che dicesse: io piango: e veramente invogliava al pianto. Il naso dalla fronte continuato e di libera forma fra le morbidette gote discendeva. Il color delle sottili labbra, ch'avrebbe portato scorno al vivace cinabro faceva più risentito il delicatissimo colore del volto che fra il bruno ed il bianco tenzonava; ed in su tutto il volto traluceva una cert'aria di freschezza, di malinconia e di amorosa a un tempo e pietosa sensibilità, che l'anima di chi la rimirava a cotali sensi inclinava e raddolciva. Il mento, che con dolce, e ben aggiustata proporzione il contorno dell'oval volto terminava, morbido e rotondo si mostrava, se non se in quanto da leggier pozzanghera era nel mezzo distinto (**). Un pannolino bianchissimo con una leggier falda di

(*) Nacque in Torino il 3 febbraio 1773.

(**) Ponendo a confronto la descrizione col ritratto nulla apparisce di esagerato.

Digitized by Google

color pero al collo cingea, il quale per lo avanti annodato le scendeva quindi sul morbido petto mollemente. Bianchissima pur anche era la sua veste, e schietta, e aveva il sottile e snello fianco di largo nastro di colore sbiadato succinto, il quale alla sinistra parte annodata pendea.

Stavan tutti immoti a rimirarla, e poi susuravan tra di loro, eppure di nuovo la rimiravano. Le donne che al suo lato si trovavano, di picciol tratto s'eran scostate, quasi temendo di toccare l'angelica persona. E' mi pareva che a lei d'intorno fosse più pura e più dolce l'aria; e che un raggio di divino amore e bontà dal sacro tabernacolo partisse, e ch'al suo tenero petto andasse a terminare. Per l'ineffabile piacere mi sentiva distemprare l'anima, e intenerirsi. Dopo di essere stato qualche momento estatico e attonito, mi volsi con vivace moto a Dio e in tali sensi gli favellai: Nume benefico, dilegua dal di lei cuore le tristi cure; piovi ogni momento felicità sopra di lei; non lagrima di dolore gli scorra dagli occhi; ma sol di pietade, tenerezza e beneficenza; e se mai lagrimevole caso d'umana sventura a lei sovrasta, deh sovra di me tutto lo versa e l'allontana da lei. Mi sentii nascer la voglia di alzarmi e andare a lei, e poscia, e tosto un rispettoso affetto mi trattenne; e poi nel mio pensiero parlando le dissi:

O donna, che gentile, mite, dolce, soave, delicata, pietosa sei, non disdegnare l'umil mio cuore.... Io ti cingerò il capo di molli e lieti pampini.... ti arrecherò inguistare piene di fresco latte bianchissimo.... L'aria, ove tu trapassi mi par di gentil rosa olisca..... Mira il malinconico salice, che sotto la sua fresc' ombra sulla moll'erba a riva del limpido e dolce rio ci invita..... Spira il tiepido zeffiro, ed arreca gli odorosi aliti dei bianchi ligustri.... Io sento la dolcissima armonia della povera Nina..... Come devoto è questo tempio, e che buona gente è cotesta.... Quando curerò il fragrante reseda, ch'in piccoli restii germoglia sul camino della mia camera, io penserò a te..... Oh! donna io mi ti offro: perdona: non disdegnare: tu sei mia.

Quindi nel suo sembiante e ne' pietosi occhi, io lessi la seguente risposta: Io sono infelice, la dolce patria e i cari parenti ho perduto: è senza sostentamento la mia giovinetta etade: altre speranze non ho che nel pietoso Dio: tu m'offri il tuo cuore ..... Il mio è tenero, dalle sventure lagrimoso.... Mi sento di appoggiarmi a te.... Vieni e mi soccorri.... Tu non sei allegro e giulivo, come tanti altri. Quella tua aria astratta, e cupida e malinconica mi rendono accorta dell'affettuoso e tenero animo.... io

Digitized by Google

a te appoggierò come la debole vite al robusto olmo.... Io ti amerò.... Non ho altro, che il cuore innocente, e a te lo dono.... Ma tu ne sei contento.... Oh Dio, sentisi altra pietade d'un infelice... Umili grazie a te ne rendo. In tal momento l'angelico suo favellare, che qual vena di miele dalla sua bocca mi pareva che scorresse, interruppe, essendo al fine giunta la messa, il calpestìo dell'alzantesi ed andantesi popolo. Essa in gentil modo alzatasi, ed all'altare inchinatasi per uscir fuori alla porta della chiesa s'incamminava. Oh! qual era il suo andamento: mi venne in pensiero: *vera incessu patuit Dea.* Scostavasi l'affollato popolo per darle luogo, acciocchè passasse; e i villani con le mani e il triangolare cappello sul petto, fissi, e appena respiranti la guardavano. Ella in modestissimo sembiante quasi arrossita, e vergognando, che tanto rispetto verso lei si mostrasse con grato cenno gli ringraziava; e fra il silenzio e l'ammirazione dell'attonita gente verso la porta si avanzava e pareva, che sull'ali di venti fosse portata; così cheti erano i passi suoi, e leggiero l'andamento. Io vidi, o al certo mi parve di vedere, che i languidetti occhi amorosi verso di me un istante rivolgesse, e che un tal poco gli rasserenasse, e poscia a terra lenti ed astratti di bel nuovo gli chinasse. Dunque ella mi ama dissi, incontanente fra me stesso.... ella mi adora... più di quanto io ami lei.... E poscia dissi.... Ma meschino e freddo di cuore che son io non lo merito.... non può essere.... sarebbe troppa ventura..... uso alla disgrazia, non debbo tant'oltre sperare.... il misero Carlo felicissimo fra i felici sarebbe mai forse.... Oh! non può darsi....

Mentre nella mente così discorreva, sentiva a poco a poco insinuarsi nell'anima, un non mai più inteso affetto, e mi pareva, ch'una forte voce sul cuore mi rimbombasse, e dicesse: fato ferreo, inevitabil fato a lei ti allaccia. La ferita è fatta; sarà una passione, che sorpasserà ogni altra passione, l'alimento la rinforzerà; la privazione l'infiammerà; la lontananza l'avvelenerà; il tempo la rinvigorirà; non isperar di liberartene.

Questi accenti mi riempivano di terribile piacere e di piacevole terrore. Un fuoco intanto rovinoso e rapido mi scorreva per le vene; ed il sangue accendeva; e un certo senso di piacevole e profonda frescura le viscere pareva, che mi ricercasse, e principalmente il petto. D'aspetto stupido, d'interno commosso io mi rimasi. Sperimentava un tumulto di confusi, dolci e ad un tempo rabbiosi affetti, che impossibile sarebbe stato di divisare, e così strani, e così dal volgo degli altri diversi e lontani, che in nessuna lingua avrei potuto rinvenir parole atte ad espri-

Digitized by Google

mergli, e degnamente raffigurargli. S'io dicessi, che v'era l'amaro col dolce, l'angoscioso col tranquillo, il desiderio col godimento, la lagrima col riso, l'avidità colla contentezza, o nulla direi, ovvero non farei se non se con tenue colore leggiermente adombrare le stranissime idee e i peregrini affetti. Io mi trovava in un incognito mondo, le cui bellezze o non furono mai da alcuno sentite, o certamente non mai espresse. Dalla sublimità della celeste regione, ov'io mi trovava con disdegnos'occhio, andava riguardando le basse idee, le caliginose immaginazioni, i palustri piaceri di questo mondo quaggiù. Oh! quali celesti immagini, quali angelici splendori io vidi e quanti! Nel breve spazio di mezzo minuto io vidi e pensai più che in tutta la mia preterita vita. La fertilità di mente ed il calore d'immaginativa, che una ora di ostinata meditazione ci suole conferire, sono un lento strascinarsi e penoso d'idea in idea, s'a quel rapidissimo balenare si paragoni.

Intanto pervenuta, ch'ella fu sulla soglia, e seguitandola io pure senza che il volessi, un uomo di 45 anni rispettosamente a lei si accostò, e si fece ad accompagnarla. Egli era vestito alla foggia de'nostri villani montanari, e mostrava in volto quella loro solita bontà e dabbenaggine. Essa gli disse: Antonio, andiamo; ed entrambi di compagnia dietro alla chiesa a destra volgendo il loro cammino s'avviarono, e quindi dalla strada di Revigliasco per uno stretto sentiero montando ad una piccola villa situata sulla sommità di quel monte, che la valle di S. Bartolomeo da quella de' Salici divide, pervennero (*). Tostochè dalla mia vista scomparvero, io stetti come l'uomo in quel momento di buia notte, ch'al chiarore del vivido baleno succede. Poscia quasi da profondo sonno destandomi mi volsi, e schiantato con vivace e quasi rabbioso piglio un gambo di selce, che dalla siepe fuori sporgeva, a scendere il monte mi misi. Ma l'agitata mente or qua, or là volgendosi, e sulla strana ventura meditando non trovava cosa, che l'appagasse. Il serio e melanconico sembiante in sì tenera e verde etade, essere piena di rammarico e di doglia mi persuadeva: dalla peregrina foggia e dalla favella, che pure in onesto luogo nata io argomentava. Ma ch'ella fosse, e come qui capitasse per coteste colline, e con chi ella fosse, e che cosa ella facesse, e qual vita menasse escogitare in alcun modo, ed in alcun certo pensiero fermarmi io non potea. Pieno di quel

(*) La villa, già Paroletti, situata lungo la strada di Dora Grossa nella valle di Salice, distante chil. 2 1/2 da Torino.

Digitized by Google

pensiero, che m'innamorava, io non so dove vagando andassi; io credo, che i rivi, i fonti, i boschi tutti di quella deliziosa collina io visitassi, e non me n'accorsi. Altro non vedeva che l'umil tetto che mi pareva tutto di raggiante oro e di lampeggiante argento risplendere, ov'ella albergava. Giunto al Po mi fermai sul ponte a guatare le sue limpide onde, e in tal atto stetti più tempo pensieroso a mulinare in testa, ed affettuoso a riscaldarmi il cuore al fuoco della tenera passione; sinchè stanco di sì strana e veemente commozione, incominciandomi a girar il capo, stupido mi partii, ed alla mia abitazione mi ritrassi, che il suono delle squillanti campane annunziava il mezzogiorno.

D'allora in poi sono fatto tutt'altro uomo da quel ch'io era; e mi pare che la mia preterita vita, che, siccome sai, ho menato, tranne alcune poche disavventure, mediocremente contenta e felice, non sia ch'una carriera d'oscurità, d'angosce, di stenti, e che la presente dopo il fatal momento, avvegnachè io mi consumi doloroso e tristo, sia di ameni godimenti, di più bella serenità e di dolcissimi piaceri apportatrice. Strana forza d'amore, che il dolce amaro, e l'amaro di dolcezza ripieno rendi. Tu togli ai monti l'asprezza, al freddo il gelo, al calore l'arsura, alla stanchezza l'affanno, al dolore la punta, cangiando natura delle cose ed il modo. Quante volte io mi aggirai in quelle beate vicinanze, ma non mi capitò più di rivederla!

M'imbattei però una volta in Antonio, al quale mi sforzai di parlare, ma le parole in bocca mi morirono, e tant'oltre non osai. Mi pareva, che da un sacro ambiente ei fosse cinto, a cui di approssimarmi non fosse permesso. Ho già formato mille pensieri e disegni (giacchè e matematica e musica e botanica tutto è andato in non cale, ed altro più non s'aggira per la travolta mente, che quel amoroso desìo) per civanzarmi ed introdurmi. Ma quivi sottentra la mia stupidità ad inventare, e quella timidità, della quale, avvegnachè mi vi sforzi, non posso però spogliarmi. Tu ch'uomo lesto, ingegnoso e pratico sei, forse potresti trovar modo. Io non posso vivere senza vederla e parlarle. Oh! se avessi quella tua disinvoltura! Tu forse ridi di me. Veramente n'hai ben ragione, ch'io sono il più scioperato uomo del mondo. Spero nulladimeno, che qualche fortunato accidente mi aiuterà; e mi adoprerò alla meglio che potrò. In verità io non so capire come tu faccia ad intraprender tutto, a sbrigarti di tutto. Tu prendi l'amore a gabbo, e ti piace di scherzare con lui, ed a me pare la più seria e tragica cosa, ch'al mondo esista. Tu col cuore contento ed allégro per cotesta città, la quale e per la

Digitized by Google

sua bellezza e per l'amenità delle circondanti campagne e per la cortesia de' suoi abitanti è celebre fra tutte l'altre d'Italia, ti vai aggirando, e chi sa quante scene di delicato piacere a te procuri il fecondo tuo genio, che l'anima tua sensiva saprà voluttuosamente assaporare: per lo contrario io afflitto e misero e bramoso, e non soddisfatto vo pensando al mio vedovo stato, ed inutilmente cercando colei, che adoro fra queste mute balze, infra queste folte selve, che lo stringente gelo spogliò dei loro passati onori. Addio carissimo amico del cuore. Addio. »

Aggiungo la seguente lettera scritta da Grenoble nel 1799 per dimostrare di quali delicati e nobilissimi sentimenti fosse ispirato verso la donna sua.

« *Alla sua cara amica Teresa.*

« Non voglio omettere un'occasione, che mi si presenta per farmivi parer vivo, e ricordevole di voi, mia buona e sempre cara amica. Io vivo con molta tristezza, siccome quello, che son lontano da tutte quelle persone, le quali ho più care al mondo. L'esilio non è cosa nuova per me, e solo mi pesa perchè mi divide da voi; perciocchè la lontananza di tutti gli altri porto a pazienza, essendochè il tempo e l'abitudine m'avvalora, e mi lascia con la sola tristezza; ma la vostra absenza mi addolora, e mi fa accorto, che male si combatte coll'amore, e che certe piaghe sono insanabili. Ma che fate voi intanto al di là di quest'Alpi? come sopportate le sventure nostre e le vostre proprie? Vi ricordate di noi? Come vengono i vostri piccoli figliuoli? Dite loro, come Enea ad Ascanio: imparate la virtù da noi, la fortuna dagli altri; possan essi imitare la virtù della madre, ma crescendo, insinuate loro che è un cattivo presente del Cielo l'amor dell'umanità. Chi l'ha avuto, s'aspetti dolore e sventura in questa misera terra. Insegnate loro le umili virtù rusticane ed il ben fare altrui nel silenzio, e preservategli da certe massime generali, che con gran danno ingannano i semplici, perchè essi suppongono in altrui quella virtù che non è. Ma io non voglio più oltre instruire Minerva, perciocchè voi sapete meglio di me ciò, che all'umanità ed alla beneficenza si conviene. Io sono di bel nuovo diventato medico dell'armata d'Italia dopo essere stato cinque mesi a Parigi coll'amico Robert. Vi ho veduto il vostro fratello Luigi, ed ora anche Modesto è con lui. Vedete; io son tornato, e con molta contentezza d'animo al mio antico mestiero: felice se non l'avessi mai abbandonato! Sappiate, che la buona famiglia Villars, con la quale io vivo, vi

Digitized by Google

conosce come io stesso, e vi ama e stima, come si amano e stimano le donne più eccellenti. Non passa giorno, che non parliamo di voi, ed io ho detto loro chi siete. Le due cittadine della famiglia, delle quali una è la giovane sposa del figlio Villars, e l'altra è la sorella vi salutano, e vi desiderano felicità. Figuratevi, abbiamo in casa un piano-forte che pare il vostro, e suoniamo Bleyel, e cantiamo arie italiane con la prima, che canta con molto gusto ed espressione, e suona del pari. Immaginate un poco quali siano i miei pensieri ed affetti in questi momenti. Il mio pensiero corre subito dietro di otto anni, e dice al cuore: *povero cuore* che cosa hai perduto, che non ricupererai mai più; ed allora se capita un tuono minore con quanto calore io v'appoggio malinconicamente, e lo fo risentire. Cara Teresa, ricordatevi di me tra le vostre cure materne, non dimenticate un uomo che era forse degno di migliore destino, perchè l'amore che l'accese per voi l'ha qualche volta innalzato al di sopra dell'uso volgare. Salutate in mia vece il vostro marito, che prego di conservarmi la di lui amicizia. Addio. Vivete felice. »

Botta conservò sempre carissima memoria di lei e nel 1832, rivedendo dopo moltissimi anni il Piemonte, si recò a visitarla in Morra, e fu ospite in sua casa nei giorni 12 e 13 novembre; e di ciò fu fatto special cenno nella *Vita* a pag. 475. « Le temps, dice Lamartine parlando della sua Graziella, efface vite sur la terre, mais il n'efface jamais les traces d'un premier amour dans le cœur qui l'a traversé. » Morì la signora Roggeri il 24 maggio 1839.

(70) La Cittadina Roggeri, è la Teresa Paroletti, di cui nella nota precedente.

(71) Pubblicò un lavoro intitolato: *Voyage aux Iles Joniennes.* non molto esatto, secondochè ne dice il Mustoxidi nelle sue *Illustrazioni Corciresi* date alla luce nel 1811.

(72) I boschi e il rivo della valle dei Salici sui colli di Torino.

(73) *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.* Orazio, lib. 1, ep. 2, v. 14.

(74) Poeta e letterato celebre, specialmente conosciuto per la sua traduzione dell'*Ossian*, e per un corso di letteratura greca; morto in Padova il 4 novembre 1818.

Digitized by Google

(75) L'abate Giuseppe Toaldo di Pianezza, presso Vicenza, celebre professore di fisica nell'università di Padova, morì l'11 dicembre 1798 di 79 anni. A lui è dovuto l'osservatorio di quella università.

(76) I tre primi, professori di medicina: il Tadini profondo matematico, e de' più distinti idraulici della Lombardia, che fu ministro dell'interno sotto la repubblica Cisalpina; il Meneghelli, abate, fu professore di diritto civile nel liceo di Venezia, poi nell'università di Padova.

(77) Eusebio Valli, distinto medico, collega di Botta a Corfù, scrisse *sull'elettricità animale; su diverse malattie croniche*, Pavia 1792; e nel 1806 *sopra le febbri periodiche secondarie, altrimenti dette irritanti.*

(78) Sebbene questa seconda lettera diretta alla famiglia Scordili, non sia scritta da Corfù, racchiude però alcuni particolari sul ritorno di Botta in Italia. Nella *Storia d'Italia*, lib. XII, lo Scordili è qualificato « uomo risplendente per virtù e per ingegno. »

Digitized by Google

INDICE

Carlo Botta . . . . . *Pag.* 3

Scritti inediti

Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola del Zante nel 1740 . . . . . » 23

Lettere . . . . . » 37

Note . . . . . » 65

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE DELLO STESSO AUTORE

VENDIBILI PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

Memorie storiche della città di Vercelli; vol. 2 in-8°

Notizie biografiche dei Vercellesi illustri.

Le Corti d'appello.

Vita di Carlo Botta; un vol. in-8° di pagine 564.

La Vallesesia ed il Comune di Romagnano Sesia; un vol. di pag. 392.

Della servitù delle acque secondo il Codice Civile Italiano; 2ª ediz., un vol. in-8° di pag. 504.

Prezzo L. 3,50.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Digitized by Google

G 1054.7
rlo Botta a Corfu;
dener Library
002900767
3 2044 088 791 330

Digitized by Google